

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Avviso. *L'Amministratore* — Tornan le Rondini. *Alcibiade Vecoli* — Libri giornali e chiacchiere. *Marinella del Rosso* — Donna da casa. *Una ragazzina seria* — Medaglioni. *Enrico Nencioni* — Poesie. *Maria Pia Alberti* — Pe Emma Tettoni. *Eugenia Ponsicchi* — Fiaba. *Jolanda* — Una scrittrice con temporanea. *Evelyn* — Fra il pubblico e noi *Lucia Vermans* — Per le pi piccine — Piccola posta. *La Direttrice*.

Essendo oramai trascorsi sette mesi dalla scadenza dell'abbonamento, si avvertono le poche sig. Associate che non hanno ancora soddisfatto al loro debito di farlo subito, per non essere comprese nel numero delle signorine poco delicate i cui nomi verranno pubblicati nel prossimo numero.

L'AMMINISTRATORE.



### Tornan le Rondini

A Onorato Roux

**E**cco — tornan le rondini  
Dai più lontani e più remoti lidi;  
Tornano collo zeffiro d'Aprile  
Agl'italici nidi!

Tornano, ed ogni cuore  
Manda un saluto tenero e gentile  
Alla reduce schiera,  
Messaggera d'amore,  
Messaggera d'aprile;  
Che su nell'aria limpida e tranquilla  
Tesse i suoi voli allegramente, e trilla  
Al sol di primavera



Ci rapivan le nuvole  
I tramonti dorati;  
Sui colli di verzura scoronati  
Taceva la serena melodia

Degli stornelli dolci e delicati;  
La foresta con voce di lamento  
L'ultime foglie abbandonava al vento;  
E a passi lenti e stanchi  
Scendea l'inverno con malinconia  
Giù dai culmini bianchi.

Allor le rondinelle  
(Gentili e graziose monacelle,  
Dal soggolo di tela inamidata,  
Dalla tunica nera vellutata)  
Deciser di volare  
In cerca dell'estate,  
Sull'elettrico filo allineate.

Mentre con doloroso cinguettio,  
Dicevano le rondini  
All'ospitale travicello — addio! —  
Ritta, sotto la pioggia  
Bianca delle cortine,  
Le vide forse la fanciulla mia  
E salutò le belle peregrine,  
Con sentimento di malinconia.



Ed ora a noi le rondinelle tornano  
Dai più lontani e più remoti lidi;  
Tornano collo zeffiro d'Aprile  
Agl'italici nidi!

Tornano, ed ogni cuore  
Manda un saluto tenero e gentile  
Alla reduce schiera,  
Messaggera d'amore,  
Messaggera d'Aprile!

Non io!... Sulla mia testa  
Il turbine passò della tempesta!...  
Nè alcuna cosa omai più mi conforta  
Or che la buona mia fanciulla è morta;  
Più nulla mi conforta nella vita,  
Dal tempo che me l'hanno seppellita!

ALCIBIADE VECOLI

## Libri, Giornali e Chiacchiere

LA NOTA DI ATTUALITÀ: « Orvieto. — Sorge sopra un monte, o, meglio, sopra un'enorme, immensa terrazza. Una terrazza che si direbbe tagliata dai Titani nella viva roccia, come le alte pareti della valle del Tevere, sparisce sotto una fitta vegetazione d'un verde-smeraldo.

Di lassù, dall'alto della terrazza, l'occhio abbraccia un panorama stupendo, meraviglioso. Giù, in fondo in fondo, i monti dell'Umbria che si staccano nettamente dall'azzurro orizzonte in masse dalla tinta d'un viola cupo; ai nostri piedi il torrente Paglia, che lontano lontano si scarica nel Tevere dopo d'aver solcato capricciosamente la pianura, qua formandosi in lago, là nascondendosi dietro un boschetto, più giù girando intorno a una collina. Un paesaggio dalle tinte serene, tranquille, ma vigorose. Una vera immagine di quell'arte umbra che nella sua semplicità, nella sua purezza, nel suo candore conserva qualche cosa di quella vigoria, di quell'esuberanza di vita (qualcuno direbbe pleora di vita) che costituisce la nota caratteristica della vita italiana medievale.

E non ho ricordato per nulla il medio evo.

Nelle vie d'Orvieto, strette, tortuose, deserte, il medio evo fa capolino da quasi tutte le case. Queste, murate in tufo, gocciolano il passato dalle loro facciate grigie, oscure, melanconiche. Dappertutto finestre anguste, spesso bifore. Un grazioso visino di donna che s'affacciava con un cappellino moderno si direbbe un vero anacronismo. L'occhio resterebbe quasi più contento, il colore locale si manterrebbe tutto d'un pezzo, se da queste porte uscisse della gente coperta di ferro e da queste finestre si mostrassero donne strette in vesti dalle foggie tramandateci dal beato Angelico, dal Gozzoli, da Luca Signorelli, dal Pinturicchio, dal Perugino, da Ugolino d'Orvieto nelle loro tavole e nelle loro grandi pitture murali.

Che ne dite di questa descricioncina viva viva? È del signor Emilio del Cerro e io glie l'ho rubata dalla *Gazzetta Letteraria* che si mantiene, sempre, quell'elegante giornale di cui da anni e anni v'ho tessuto le lodi.



PER LE MAMME E PER I BAMBINI: — La signora Argia Buoncompagni, maestra-giardiniere, conosciuta ed apprezzata nella Provincia di Arezzo, come egregia cultrice del metodo froebeliano, presentava al Ministero della Pubblica Istruzione un suo metodo di lettura, frutto di lunghi studi, di prove intelligenti e ripetute, col quale ella viene a riempire una lacuna fin qui lamentata nell'insegnamento primario, e a mettere in relazione il giardino d'infanzia colla prima classe del corso elementare.

Il metodo si compone di un corso di tavole di lettura e di nomenclatura, di un manuale per l'insegnamento e di un sillabario, ed è nella sua semplicità veramente meraviglioso.

È uno di quei lavori intuitivi, più che pensati, ispirati dall'amore dei fanciulli, frutto naturale e spontaneo del genio che si è consacrato all'istruzione dei bambini.

Al Ministero veniva presa in alta considerazione l'opera di questa valente quanto modesta educatrice, le fu data facoltà di provare il suo metodo presso la R. Scuola Normale della nostra città, e le venne promessa un'ispezione, che potesse rilevare i pregi della ingegnosa invenzione, e valutarne l'utilità pratica.

Il metodo della signora Buoncompagni è in corso di stampa presso l'editore Bemporad di Firenze. Noi ci rallegriamo intanto colla egregia insegnante, riserbando di tornare a suo tempo a parlare dell'importante argomento.



DALLA CRONACA PARTENOPEA: — Esempio di dialogo familiare, fra due signorine:

- ... ti ho nominata giusto questa mattina...
  - ... E anch'io ti nominò sempre...
  - ... Ancora il tedesco? Roba che alliga i denti.
  - ... Quando ci penso mi viene il riso grasso.
  - ... Conta conta, di'su.
  - ... Mi si scoppiano le costole, e non so più andare avanti.
- Altri fiorellini sparsi: bauli imbarazzosi — ridevole pudore di

donna, ribellanti all'idea — un mazzettaccio crestoso di fiori di stoffa smozzicati e stinti...

Sono proibite le contraffazioni.

Una soave poesia di Elda Gianelli, pubblicata nella *Battaglia Bizantina*:

## FIORE D'ARANCIO (\*)

L'alba candida ai vetri batte de la segreta  
Stanza ove ancor ne'ogni la fidanzata dorme;  
E risvegliata al bacio de la luce discreta  
Silenziose assurgono intorno aeree forme.  
E ad una ad una avazano al virgineo guanciale  
Dove in un nimbo d'oro la bella testa posa;  
L'attornia lo stuol lieve, come uno sciame d'ale  
Di libellule bianche vezzeggianti una rosa.  
E alla sopita sembra di sentirle venire  
Da lunge, da un paese fantastico, incantato,  
Dal luminoso mondo per cui solea partire  
Il giovanil suo spirito ai sogni abbandonato.  
Siam noi, — sussurrar tenui le vaghe larve, — noi,  
Ch'oggi vogliam baciare la tua fronte e il tuo cuore;  
Una dolce catena faremo a' giorni tuoi,  
O bella prigioniera del più bel nome, Amore.  
Noi l'abbiamo spiata fin da quando sbocciavi  
Fior del materno ostello, spensierata e giuliva;  
Quando il piede alla danza o il labbro al canto davi  
L'anima tua l'ebbrezza nostra non presagiva.  
Quando correa la mano al genial pennello,  
O il lino tormentava con l'ago paziente,  
Quando su meste pagine il fantasma del bello  
Con desio malinconico seguiva la tua mente;  
Quando fisando il cielo ne le notti stellate  
Un'improvvisa in core mestizia ti scendea,  
E come un sospir vago d'anime innamorate  
Nel sospiro de l'aure intender ti pareva,  
Di non sorgeva allora la nostra visione  
Furtiva a te da presso con tacita carezza?  
E non rifiuse il giorno che un fiero e bel garzone  
Tremar vedesti al raggio de la tua giovinezza?  
Sul ciel de la tua vita la nova alba s'appressa;  
Sorgi e al ridente invito de l'avvenir ti dona;  
Oggi veniamo a sciogliere la mistica promessa,  
Tendi la fronte candida a la nostra corona.  
Parlano i fior d'arancio così. Ma il giorno avanza;  
S'agita sul guanciale molle la bionda testa  
Ancor de'lievi spiriti s'aggira per la stanza  
L'aito inebriante. La fidanzata è desta.



TEATRO: — La Commedia di Augusto Novelli: *Tipi vecchi e figurine nuove*, rappresentata all'Arena Nazionale a Firenze. Ecco quel che ne dice il mio giovane e simpatico collega Yorickson:

Il signor Augusto Novelli, che dev'essere un grande ammiratore di Giuseppe Verdi, è tornato all'antico; e se n'è trovato bene. La sua ultima commedia, *Tipi vecchi e figurine nuove*, ha avuto la rara abilità di richiamare per quattro sere alla nostra Arena Nazionale un pubblico numerosissimo, ed ha fornito al suo autore larga messe d'applausi meritati.

Non già che il signor Novelli possa menar vanto di nessuna invenzione: nella commedia ch'egli ha portato alla scena, i *tipi vecchi* si vedono a occhio nudo — e paiono levati pari pari dal *Birichino di Parigi*; mentre le *figurine nuove* rimangono ostinatamente invisibili anche ai più forti telescopii, come le stelle fisse oltre la sedicesima grandezza.

La favola è quella solita che ha empito di lacrime gli occhi di dieci o dodici generazioni di spettatori: un giovane nobile ama una fanciulla plebea, e il babbo si oppone alle nozze. Ma, malgrado tutti i tentativi di riforme e tutte le nuove trovate dei moderni riformatori, siffatte vecchie formule, che mettono in giuoco le passioni eterne e comuni dell'animo umano, continuano — e continueranno per un pezzo — a tener soggiogato il pubblico sotto il peso della più dolce tenerezza e a levar di mano l'applauso a' più restii... quando siano convenientemente rimpolpettate e condite d'una salsa gustosa, per mano d'un autore che conosca il suo mestiere.

Il signor Novelli ha dato prova ancora una volta delle più rare e preziose disposizioni alle lotte della scena. Troppo giovane ancora, e forse troppo modesto per creare di sana pianta una produzione drammatica, egli imita con geniale disinvoltura, e infonde nelle creazioni altrui un soffio gagliardo di personale originalità.

(\*) Nozze Rovis-Angelini.

I primi due atti del nuovo lavoro, superiori di gran lunga agli altri due e trattati in forma moderna e in tuono gaio, rivelano uno studio accurato del vero, e una mano sicura e acciavata nel disegno dei caratteri. Il signor Novelli riesce a tenere in scena sette o otto personaggi tutti insieme, e a muoverli tutti convenientemente conservando a ognuno il suo posto e il suo carattere speciale; dote ben rara a questi lumi di luna, e assolutamente sconosciuta a tutti i grandi uomini della nuova scuola, che non sanno fabbricare una scena a tre personaggi senza condannarne uno al più desolante mutismo.

Certo non mancano i difetti nel nuovo lavoro del signor Novelli: sono anzi parecchi e parecchio grossi; ma son tutti difetti correggibili colla buona volontà, collo studio e colla pratica sempre crescente della scena. »



Abbiamo ricevuto in dono i seguenti libri che, pel momento ci limitiamo ad annunziare. Nei prossimi numeri della *Cordelia* parleremo diffusamente di ciascuno di essi.

A. R. — *Le fanciulle abbandonate*, Milano 1891.

PROF. ANTONIO GERA. — *Osservare e ragionare*. Ditta G. B. Paravia, Torino 1891.

D. MACRY CORREALE. — *Vere novo*, Siena 1891.

FIGENZA — *Prime pagine della vita*, illustrate da Adolfo Scarselli, Firenze R. Paggi, libraio editore.

PROF. G. C. POCHEO — *Compendio di storia dell'Educazione*, Parma, Battei.

ALBERTO CANTONI — *Un umorista*, Firenze, Barbera.

MATILDE SERAO — *Dal vero*. Chiesa e Guindani Editori, Milano.

G. MARRADI — *Nuovi canti*, Milano, Treves.

GINEVRA SPERAZ — *Primi anni*, Chiesa e Guindani, Milano.



MOD#. — In gran voga i colori grigi, dal severo grigio ferro, al luminoso e aereo grigio-perla. Queste stoffe leggerissime servono a mettere insieme delle acconciature molto semplici, senza guarnizioni di sorta. Le signore giovani e le signorine possono permettersi delle agganziature in argento o in acciaio. Ma non bisogna troppo abusare degli ornamenti che luccicano. I nostri poveri occhi, abbagliati da tutto l'oro di questo inverno, hanno bisogno di riposarsi su delle tinte dolci e pallide.

Le maniche si fanno sempre molto sboffanti alla spalla, ma più corte alla loro estremità: gli scolliti tendono a riprendere la forma del V, sul davanti e sul dietro; ma io raccomando alle signorine di attenuare con delle trine o con del tulle a piccole pieghe, la crudità di quelle scollature.

I cappelli tondi sono più piccoli di quelli dell'anno passato: ve ne sono di tutti i modelli: con la tesa in avanti, rialzata da una parte, o solamente dietro: si guarniscono con una vera profusione di fiori: ma il grande cappello di trina nera rialzata dietro con un ciuffo di piume nere o di nastri, è secondo il mio gusto, preferibile a tutti gli altri. E basti per oggi.



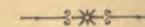
PER RIDERE: — *Fra suocera e genero*:

— Mia figlia è una perla, o signore.

— Oh, allora è spiegato tutto. Voi siete un'ostrica.

MARINELLA DEL ROSSO

## Donna da casa.



Dalla donna da casa dipendono la prosperità interna, la salute dei bambini, il benessere del marito. Ella si occupa del bello come del buono, poichè la disposizione della casa è come un'opera d'arte che essa crea e rinnova ogni giorno.

La donna da casa, o massaia, ha bisogno di tutte le qualità femminili più soavi, come l'amor dell'ordine, la bontà, l'accortezza, la vigilanza e la pazienza. Lei ripara alle conseguenze tristi della prodigalità; lei, purchè voglia, sa trasformar l'agiatezza in ricchezza, lo stretto necessario nella comodità.

In una parola, ella governa: governa per salvare e l'impero suo è più reale di quello dei ministri e dei re. Un re, per quanto abile, può sottrarre il suo regno dalle intemperie del cielo? Può impedire che la pioggia, la grandine e i terremoti gli allaghino le terre, gli devastino i campi, gli sotterrino le città? Un re ha mai avuto, avrà mai autorità sulle anime? Può egli imporre a' sudditi suoi il silenzio e lo parola? Tutto gli sfugge: esseri e cose. La donna da casa, invece, tiene per così dire per la mano i componenti della famiglia ed esercita un potere immediato su tutti gli oggetti che la circondano.

Esilia dalla sua casa le parole scorrette, e gli atti violenti; corregge i servitori come una madre i figli, e non c'è sofferenza a cui ella non possa soccorrere.

Per le sue cure incessanti, la casa è un piccolo santuario, risplendente di nettezza e di modesta eleganza: ella lo anima, lo informa del suo spirito gentile, e nulla manca a questo governo domestico; nulla; neppure la bellezza ideale. Quanti di noi, traversando di sera qualche borgata e fermanoci a guardare a traverso i vetri d'una povera finestra, una tavola apparecchiata rozamente, ma pulita, abbiamo pensato con una specie di tenerezza all'operaio stanco che fra breve si sarebbe riposato lì, in quella stanzina, in mezzo alla sua famiglia?

Anche l'artista e il letterato provano una dolcezza melanconica trovandosi in mezzo a certi quadri rustici nella cui contemplazione ritemprano le loro forze per nuovi lavori e per nuove lotte.

La cascina ove il burro s'arrotonda in freschi panetti, la grande conca dove bolle il bucato, i pulcini biondi e bruni che corrono pigolando dietro la chioccia, la vacca che mugge, guardando intorno coi dolci occhi sereni, sono cose che calmano, che fanno scender nei poveri nostri cuori febbricitanti il balsamo d'una pura commozione. Gli antichi sentivano ed esprimevano ammirabilmente l'incanto della poesia domestica. Due tipi ammirabili di donna ce li dà l'Odissea, in Nausicaa e in Penelope; e Senofonte, tratteggiando il quadro delle gioie intime gustate da una giovane madre di famiglia, è semplicemente sublime.

« Una ragazzina seria »

## MEDAGLIONI (\*)

Nide Guerrazzi

Hélas ! que j'en ai vu mourir de jeunes filles !



ONO appena passati quattro anni da quando in questo stesso giornale dipinsi il Medaglione di Leila Montalto; e oggi mi accingo a ritrarre il puro e pensoso profilo di un'altra giovinetta estinta — Nide Guerrazzi — l'amica prediletta di Leila.

Ho qui dinanzi, preziose e parlanti reliquie, le lettere delle due amiche, e i diari di Nide (sacro deposito affidato alle mie mani, e più al mio cuore, dalla famiglia) Da queste pagine scritte in fini eleganti caratteri esala un profumo d'oltre-tomba; e i fogli velmi sembrano sfiorati, animati, come da un mistico soffio, dal remeggio d'invisibili ali... Riascolto, leggendo, le note voci delle due giovinette — e vedo, e sento la sguardo trasfigurato dei loro silenziosi occhi di morta. Le delicate mani che scrissero queste pagine son ora incrociate per sempre sui due cuori che più non battono, sotto la terra fiorita — ma il pensiero e l'affetto che guidava la mano non è sepolto — e vive consolante e immortale.

\*

Nide, questa nipote del ferreo patriotta, del tragico romanziere Francesco Domenico Guerrazzi, lo ricordava in una certa severità di fisionomia, e nell'indole fiera e insofferente di ogni giogo e di ogni ingiustizia — lo ricordava in certi impeti passionati, che caratterizzarono la sua infanzia e la sua prima adolescenza. E il terribile autore della *Battaglia* e dell'*Assedio*, il formidabile umorista dell'*Asino* e dei *Nuovi Tartuffi*, spiava le antiche rughe della sua fronte, e un sorriso addolciva le sue caustiche labbra, quando Nide bambina gli saltava al collo e lo copriva di baci. Diego Martelli già ospite del Guerrazzi nella villa della *Cinquantina*, rievocando quei giorni ormai lontani rammenta la piccola Nide avviticchiata alle gambe del vecchio, poeta, felice di quelle carezze che erano un balsamo al suo cuore esulcerato, un alito fresco e sano sulla tempestosa sua vita. Questa bimba stretta alla persona del vecchio Guerrazzi, è come l'amplesso di un tralcio delicato di roselline attorno al fusto di un'elce secolare provata dal fulmine e dall'uragano, impenetrabile e minacciosa: la nera pianta sembra goderne fino alle intime radici — e rinverdire come ai suoi primi maggi.

Nata in giorni dolorosi per la sua famiglia, essa era apparsa come un sorriso di speranza, come un raggio d'aurora. E nella breve sua vita, essa fu sempre il conforto e la gioia dei suoi cari. Essa fu in ogni suo sentimento schietta e vivace; nelle simpatie e nelle avversioni, nella gioia e nel dolore: ma il fondo della sua natura era la bontà — una squisita, ineffabile tenerezza, tanto più notevole in lei che aveva sguardo e parola e attitudini così franche, e fieramente animose. Il cuore era la sua forza e la sua debolezza.

\*

A tredici anni, era alunna nell'Istituto dell'*Annunziata* in Firenze — e lì conobbe e si legò di amicizia con Leila Montalto. L'affetto che unì queste due belle anime, e che la morte non distrusse, ma santificò e sublimò, ha lasciato come un soave profumo in tutte le reliquie delle due giovinette. Nelle loro lettere, nei loro diari, vi sono espressioni patetiche che ci penetrano in cuore come una lama — pensieri nuovi ed elevati, che ci stupiscono in giovinette di quindici anni. La loro corrispondenza fu una reciproca elevazione di sentimenti, una educazione ispirata dal cuore (e superiore ad ogni pedagogia...)

(\*) Riportiamo questo soavissimo scritto dal « *Fanfulla della Domenica* » e lo pubblichiamo col grazioso consenso dell'egregio autore.

N. d. D.

Nulla di pedantesco, di convenzionale nelle loro mutue confidenze e consigli. Talora nelle loro lettere si esaltano in parole di affetto, in descrizioni poetiche, in cari sogni verginali. Allora quella ingenua prosa ha l'ala lirica della strofa — e quelle lettere sembrano il colloquio di due rosignoli.

Il primo dolore di Nide fu la separazione da Leila. Questa nel suo diario scriveva così: « Non dimenticherò mai quell'ultima sera passata con Nide Guerrazzi. Era una sera stellata e tranquilla. Nide ed io eravamo al nostro posticino prediletto, là in fondo al giardino. Rimanemmo silenziose per qualche tempo; io non osavo parlare... che avrei potuto dire per consolare la mia sorella d'affetto?... Guardavo e pensavo, tenendo stretta fra le mie, la mano di Nide. »

E la povera Nide rammenta pure quella sera, quell'addio, in una adorabile lettera alla mamma di Leila morta.

« Oh, come ricordo quelle cose che Leila ha scritto! Com'è vero quel dolore che provammo! Che pianto sommessi, là sedute in giardino, e pregando insieme per l'ultima volta! E fu allora che mi balenò il triste pensiero: « e se fosse davvero per l'ultima volta? » Ricordo anche, che il giorno innanzi fummo al Cimitero di San Miniato, e ci fermammo dinanzi alla tomba di una giovinetta diciottenne. C'era una ghirlanda tutta bianca, con questa iscrizione: « Alla mia amica ». — Ci stringemmo insieme l'una contro l'altra forte forte, quasi temendo, e sentii Leila dire pianino: « Chi sarà la prima?... »

La prima fu Leila! Ma era ancora recente il solco raggiante dalla terra al cielo del primo angelo quando il secondo apriva le ali immacolate, e lo raggiungeva.

Nel brevissimo tempo che decorse dalla morte di Leila a quella di Nide, questa visse, può dirsi, in continua comunicazione di ricordi, di affetti e di aspirazioni, con la diletta estinta. Le sue lettere alla propria madre e al fratello, — quelle alla madre e alla sorella di Leila — son come consacrate dalla perpetua visione, dalla presenza spirituale della giovine morta. Eccone qualche frammento: « Ho ricevuto ieri il ritratto di Leila; è il più caro ornamento della mia cameretta. La mattina appena mi svegliai, mi sembra che gli occhi di lei mi guardino, e mi sento consolata »... « Ho colto nel giardino le più belle rose che coltivo da me. Le mando a Fragnito per la tomba di Leila... Oggi è l'anniversario della sua morte. Ho suonato l'ultimo pensiero di Weber, che era il suo pezzo favorito... Mi pareva, suonando quella dolce e mesta musica, di veder Leila fra gli angeli che ascoltava ». — « Carissima mamma di Leila: Non posso mandar le rose questa volta. La pioggia e il vento hanno sfiorito tutti i nostri rosai... Mando un bacio amoroso, lungo, interminabile, per quella cara tomba; per il ventesimo anniversario di Leila in Cielo... » — « Ho sognato ancora Leila: era così bella, che mai si cancellerà dalla mia memoria quella visione. Come mi è vicina, in questi giorni, quella benedetta anima! »

Ed ora quaggiù non restano di Leila e di Nide che le care forme, le rose appassite che profumarono i due funebri letti, le lettere, le soavi reliquie — come piume nevicate sul lago dalle ali di due candidi cigni, quando s'alzano a volo nell'etere luminoso.

\*

Nide tornò in famiglia, e parve trovarvi l'aurora e il sorriso. La madre, il padre, il fratello ne eran felici. Col fratello aveva spesso lunghe conversazioni letterarie ed artistiche nelle passeggiate vespertine di Cisanello, lungo il margine fiorito dell'Arno. Quando esso era a Roma, Nide teneva con lui assidua corrispondenza. Egli educava la intelligenza di Nide con amore e con zelo, e con una tenerezza ineffabile, con una specie di riverenza per quella intemerata e veramente angelica purezza di pensiero e di sentimenti. Ed essa pendeva docile, grata, felice dalla bocca del fratello, e si interessava specialmente alla storia della Pittura. Solo quando si parlava di Musica, le parti cambiavano; e la docile e attenta scolarina prendeva la parola come maestra, e s'imponeva al fratello — sorridente e felice di darle ragione e di sottomettersi...

Avete mai pensato a cos'è di bello e divinamente adorabile il nome di sorella? Nessuno può dirsi affatto infelice se una creatura nata dello stesso sangue, cresciuta con lui, gli è vicina e lo ama. Il giovine ventenne e passionato confida all'anima della sorella ciò che non saprebbe dire alla madre. Non vi è stanchezza morale, non vi è spasimo di cuore, non vi è ferita o vergogna o rimorso, che l'amor di sorella non rinfranchi, allevi, o consoli. Aver avuto una sorella come Nide, e perderla quasi improvvisamente, è dolore supremo — e io non so pensar senza piangere a Gian Francesco Guerrazzi...

Ah, non è vero che nel calice della Vita non siano che

amare bevande o filtri micidiali. Contiene, è vero, cose terribili — i disinganni e i dolori, le notti lacrimate e insonni, le speranze che torturano, i piaceri che uccidono. Eppure nella medesima coppa Dio ha versato i più raggianti suoi doni: il profumo delle rose, la luce del sole, il genio e la bellezza, la speranza e l'amore, gli affetti di sorella e di madre.

\*

Natura essenzialmente schietta e sincera, Nide aborrisce non solo da ogni menzogna ed ipocrisia, ma anche dai più innocenti artifici. La verità era la luce e la guida della sua anima. E perciò non amava, non poteva amare, la vita di società — e ne usciva sempre un po' triste e turbata. Com'era felice di abbandonare il tumulto delle grandi città per la solitudine e la pace di Cisanello, per l'aria elastica e pura della montagna Pistoiese! Com'era bella, lassù a San Marcello, fra quelle selve di castagni, con la veste corta, il capo coperto da un'ampia *pannola*, il bastone d'alpinista in una mano e nell'altra il cestino di botanica, accesa in viso del raggiante colore della salute e della felicità!

La morte del padre fu un secondo colpo, e più terribile, al cuore di Nide. Non poté rivederlo — ed ebbe la tremenda notizia in un amplesso silenzioso del suo adorato fratello. Soffrì con virile coraggio — fece animo alla madre... ma la ferita fu crudele e profonda. E spesso una grande tristezza la invadeva improvvisa, come una nebbia che fasci ad un tratto il più ridente paesaggio. Ma la famiglia sua, l'amicizia della madre e della sorella di Leila, i fiori, la consolavano.

I fiori! Essi furono la sua cura costante, la sua delizia, i suoi amici confidenti, come lo furono per Leila. Io rammento un giorno in cui vidi Nide nel giardino del *Poggio Imperiale*, assisa sopra un sedile di pietra, comporre un mazzo di *giorgine*, facendo uno stupendo mosaico di quei vivi colori. Freschi della pioggia recente, i superbi calici le olezzavano d'attorno sulla pietra verdastra, le fiorivano in grembo tra le pieghe dell'abito scuro, le brillavano fra le dita. Sulla bruna testa le splendeva il sole, e gli uccelli cantavano.

\*

La morte la ghermì di sorpresa. Piombò su Nide improvvisa, terribile, inesorabile. In pochi giorni, in poche ore, la neffrite le avvelenò il sangue, le paralizzò le membra, le velò la vista. Allo straziante spettacolo, la povera madre cadeva ripetutamente in deliquio. Il fratello accorso al capezzale della moribonda, ne sorreggeva la testa languente, accoglieva l'ultime parole e l'ultimo bacio — le chiudeva gli occhi, la componeva nella bara... Ah! dove il singhiozzo cominciasse, ogni parola è peggio che inefficace. — Dirò solo che la cara giovinetta chiese ed ebbe morendo le benedizioni di quella religione nella quale credeva con intenso e puro ardore di fede.

La finestra della camera ove Nide è spirata è incorniciata da un glicine e da una gigantessa rosa rampicante dai fiori gialli e penduli. Il glicine seccò dopo la morte di lei. La bellissima rosa resiste e prospera — ha messo le nuove foglie ed ora fiorisce. Nide non vedrà i nuovi fiori — ma gli sentirà spargere sulla sua tomba da mani tremanti...

E ora addio, pura e soave giovinetta! Se Dio concedeva alla tua vita un naturale corso di anni, quanto bene avresti fatto, e alla tua e ad altre famiglie! Che sposa e che madre saresti stata! Com'eri nata a tutte le schiette e sane gioie della vita! E che cosa non si poteva attendere dal tuo forte ingegno, dal tuo delicato sentire, dal tuo arguto spirito di osservazione?

Ma pur troppo, quando sopra una tomba recente si dice che l'estinto avrebbe potuto far tanto... il mondo che non bada che al compiuto successo, ed è freddo ed ironico per tutto ciò che poteva essere ma non è stato, ci ascolta freddo e distratto. Eppure chi ti conobbe e ti amò, cara Nide, sa che al di là della vita terrena, nella tua nuova esistenza, qualunque cosa farai, sarà il compimento di quel che quaggiù ci indicasti — dirai ciò che qui tentasti di esprimere — sarai ciò che facevi presagire di te. E di là, torse, da codeste altezze dell'anima sprigionata, ripenserai a chi lasciasti quaggiù con memore affetto. Come un uomo di genio nato in povera capanna tra i campi, che si è inalzato per proprio valore ed impulso fino ai gradini del trono — ricorda qualche volta la rurale sua origine; e nell'ora dei più gloriosi trionfi ripensa con segreta dolcezza al mormorio dei noti ruscelli, e al cerchio silenzioso delle native colline.

ENRICO NENCIONI.

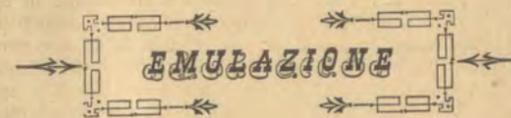


ALTRUI prosperità fu sua rovina. Bimbo, invidio i balocchi dei compagni coi quali, adulto, al giuoco e alla cantina gettò, malcauto, i miseri guadagni.

E allora empì il paese de' suoi lagni  
Contro l'umana legge e la divina;  
imprecò ai ricchi e li chiamò taccagni,  
sitibondo dell'or, cui tutto inchina.

Mirò con occhio torvo i bei palazzi,  
e gli splendidi cocchi, ed il giocondo  
alternarsi di feste e di sollazzi,

finchè, spento ogni lume di ragione,  
cesse al cupido istinto furibondo,  
che lo trasse a finir nella prigione



Amò il bello, amò il vero, amò la gloria:  
sdegnò la calma d'una vita oziosa,  
e lo infiammar di brama generosa  
le gesta degli eroi, là, nella storia

Del genio ogni più nobile vittoria  
gli accese in cor come una fiamma ascosa;  
e chiese ad alta impresa virtuosa  
che lasciasse di lui non vil memoria.

O sudate battaglie, o turbamenti  
dell'anima profondi, o venerata  
gara di slanci passionati, ardenti,

Voi benedetti per l'uman decoro!  
Egli ha vinto: e la patria, celebrata,  
ne scrisse il nome nel suo libro d'oro.

MARIA PIA ALBERT

## PER EMMA TETTONI

Ricordo... quel giorno, a scuola, dopo aver letto alcune pagine della vita del Giusti ordinata dal Frassi, volgendetosi a me, con una certa aria di comica autorità, mi dicesti:

« Rammentati, quando io sarò diventata un personaggio illustre, perchè io diventerò un personaggio illustre, sai? tu devi essere il mio Frassi. »

Ac cettai ridendo l'ordine ricevuto e non ci pensammo più.

— L'anno passato, quando, dopo tanto, ci siamo incontrate di nuovo, tornando col pensiero al tempo trascorso insieme, tu hai rammentato quella frase come una delle tante che si pronunziano quando l'animo è ricco di tutte le sue speranze, quando il bello ci apparisce in tutto il suo splendore, quando la gloria ci sembra tanto facile conquista perchè le nostre forze non sono ancora state provate nella lotta della vita.... abbiamo rivissuto per un momento in quel tempo, sentito ancora come un'eco della nostra rumorosa, spensierata gaiezza d'allora.... e nel lasciarcene, a nessuna delle due è balenato alla mente il dubbio tremendo che quella sarebbe stata l'ultima volta!

Ma è possibile, è vero? Tu sei scomparsa per sempre? — Questa tremenda certezza mi affranta, nè so dire di Te degnamente, nè parlare del Tuo ingegno eletto, della Tua vita operosa, del bene che hai fatto a tante giovinette, che oggi Ti piangono come madre d'amore.... io ricordo però, con angoscioso rimpianto, la bontà dell'animo Tuo gentilissimo, la stima e l'affetto che avevano per Te gl'insegnanti, Ti ricordo in mezzo alle compagne che Ti facevano festa e sento uno sconcerto profondo, un vuoto immenso!

Tutti, tutti, Emma, ti abbiamo voluto tanto bene, perchè, perchè sei sparita sì presto?

Tu lasci nell'animo, lungo, cocente desiderio di Te... no, cara figliola, neppure oggi io posso dirti addio; ma per me, per tutti quelli che ti hanno amata, che ti ricorderanno sempre, io dico anche ora, con fede, a rivederci!

EUGENIA PONSICCHI

20 Maggio 1891.



(Continuazione vedi N. 31)

Quando la principessa Bionda uscì nel giardino, la sua Corte intera stava aspettandola intorno al piccolo carro dalle ruote d'argento tirato da Fiocco-di-neve: una capretta che aveva le corna d'ambra e un largo collare di diamanti. Ma non appena la principessa rivide i giardini, mille ricordi l'assalirono e i suoi lagni ricominciarono; così il piccolo carro si avviò portando la bella principessa desolata tutta ravvolta nel manto color del sole, attornata dalle damigelle e seguita dai cavalieri dolenti. Dovevano attraversare in tutta la loro lunghezza i vasti giardini pieni di verde, di profumi, di misteri e di ricordi ben dolorosi per la povera principessa Bionda prima di giungere alla porticina d'opale che si schiudeva sulla Via Lattea. E il corteo ridente di colori e luccicante di gemme passava tra il verde della vegetazione lussureggiante ora colossale e grandiosa come le enormi navate d'una chiesa scavata nello smeraldo: ora esile e intricato come un labirinto di fili di seta. E fiori pullulanti dappertutto; fiori strani di foggia e di colore: e così profumati che l'aria era tutta odorosa. Ma al passaggio del fantastico corteo dolente, i fiori si reclinavano assorbendosi il loro profumo: gli stormi degli uccellini dalle piume iridate e scintillanti che cantavano come i rosignoli, tacquero attristati; i genietti alati che facevano capolino dai roseti sospiravano malinconici; i Silvani che danzavano con le Najadi bionde e le Napee inghirlandate di giunchiglie, rientrarono nei loro tronchi e nelle loro grotte; perfino il sole si velò con un crespo grigio in segno di lutto; e nei giardini splendidi, animati da infinite legioni lievi e bianche di deità irrequiete e vaganti, regnò improvvisamente un alto silenzio, come se la natura fosse morta. Ma la principessa addolorata sapeva che nei nascondigli verdi vivevano e si amavano: — passando ella raccoglieva un frullo d'ala, un palpito, un bisbiglio, e pensava: « Me allontanata, ricominceranno le ridde gioconde, ricominceranno le dolci scorrerie; l'eterno inno di amore. » E la povera Bionda risollevò il capo lagrimoso per cogliere una viola e un narciso; i fiori della tristezza, e proteste le bianche braccia verso il manzanillo, l'albero pauroso del sonno e della morte.

Giunti alla porticina d'opale che biancheggiava latte nel muraglione di rame lucente, la Principessa affidò una chavetta d'oro al piccolo paggio Gelsomino mormorando che forse arrivava troppo tardi; forse i Re Magi erano passati e non c'era più rimedio per lei! Gentiliore la rincorò:

— No, principessa, non è troppo tardi. La sabbia fulgente della Via Lattea è ancora unita e non serba orma di sorta. I Re Magi non sono passati. Bisogna aspettare, Principessa.

E la principessa Bionda aspettò ravvolta nel suo bel manto color del Sole, addossata alla porticina d'opale socchiusa.

Di fuori la Via Lattea, scendente, passava davanti alla porticina e s'allungava bianca e scintillante della sabbia argentea lontano, lontano, lontano; per una lunghezza sterminata ed infinita fino a perdersi nelle brume di un paese freddo e sconosciuto. I paggi avevano portato dei cuscini di velluto e un ricco padiglione, ma Bionda non volle riposarsi; voleva aspettare in piedi senza distogliere lo sguardo dall'igneo torrente che le abbacinava gli occhi stanchi dal lungo lagrimare. Attese lungamente; — lungamente la strada bianca e sterminata rimase vuota; finalmente, mentre il cielo si striava della porpora di un tramonto apocalittico e tranquillo, tre ombre ne reggiarono sul fondo di fiamma viva. Erano i tre Re Magi.

La mesta principessa ebbe un sussulto, le sue pallide gote si colorirono e la sua piccola mano candida strinse forte quella di Gentiliore:

— Eccoli, eccoli! oh se mi potessero guarire! — esclamò, e i ciambellani e i paggi e le damigelle si strinsero dietro di lei origliando dalla porticina socchiusa,

I Re Magi si avanzavano lentamente, uno dopo l'altro, col loro ampio manto a strascico, in capo la corona d'oro a punte che saettava raggi; — camminavano lenti, ma camminavano senza sostare mai; in breve le loro figure spiccarono nettamente, s'ingrandirono, giunsero a poca distanza dall'uscio-lino d'opale.

Veniva primo Gaspare, il giovane imberbe e rubicondo che nascondeva l'incenso sotto il manto regale — poi Melchiorre dai lunghi capelli e dalla barba d'argento che chinava il viso rugoso sul tesoro aureo celato con cura — ultimo il fosco Baldassarre elevando il suo vasetto di mirra. Eccoli... La principessa Bionda con un rapido movimento si tolse il ricco mantello color del sole, strappò dai bei capelli l'inutile diadema stellato e prima che le sue damigelle avessero potuto trattenerla si precipitò singhiozzando nel disordine dei suoi abiti di lutto, nella fine polvere fulgente ai piedi dei tre Re.

— Che è ciò? — si chiesero l'un l'altro meravigliati, e sostarono osservandola curiosamente — Chi sei? che vuoi?

Ma Bionda singhiozzava da muovere a pietà i macigni e non poteva rispondere.

— Ma ti ravviso! — esclamò ad un tratto Melchiorre — non sei tu la possente Principessa Bionda, la signora dei paesi del Sole? La tua chioma meravigliosa ti tradisce; non ce n'è un'altra uguale in tutto il regno. Alzati, o nobile dama, ed ordina. In che possiamo servirti? Saremo avventurati di poterti compiacere.

Le damigelle della Principessa le si affollarono intorno risolvendola. Ma ella fece cenno che si allontanassero tutte, meno Gentiliore; la sua emozione era tanta che pensò un poco a trovar le parole.

— Suvvia, parla! — uscì a dire con un tantino d'impazienza il bruno Baldassarre con l'impeto della sua selvaggia natura — Tu ci scomodi!

— Oh Re! oh Magi! — ella disse finalmente — voi che scendete fra gli uomini con le mani piene di doni non avrete un rimedio per il male che mi travaglia? Io amavo Bello, il più superbo principe della terra, e Bello è fuggito e mi tradisce, l'ingrato! Or ora ho veduto la sua adorata e perfida immagine nello Specchio Magico accanto a quella della mia rivale: l'Ondina della Grotta azzurra.... Oh Re possenti, impietositevi della mia sorte!

— Vuoi tu essere vendicata? — disse rudemente Baldassarre — La mirra che io porto agli uomini come un balsamo e un ristoro, può cangiarsi in veleno per il principe Bello e in filtro incantatore per la malvagia Ondina che si tramuterà in una conchiglia. Vuoi?

(Continua)

JOLANDA.



Pauline Craven



LCUNE donne nascono predestinate ad esercitare una benefica influenza nella propria generazione, sia per mezzo di modeste opere pie, sia con il loro brillante ingegno. Tale dolce e geniale impero ebbe madame Pauline Craven, la celebre letterata morta vecchissima a Parigi pochi mesi or sono. Donna piena di fede e di nobili aspirazioni, scrittrice dotata di spirito profondo e fine, essa lascia varie opere destinate a rimanere celebri nella letteratura francese; il suo bellissimo « *Recit d'une sœur* » ebbe infatti l'onore d'essere coronato dall'Accademia.

In questo semplice e commovente racconto di una vita familiare, col suo vago tessuto cangiante di gioie e di dolori, d'amore e di sacrificio, è rappresentata la famiglia stessa dell'autrice; ed essa valendosi di appunti tolti da giornali intimi, e di lettere piene di delicato sentimento, di tristi e soavi idilli, seppe creare un piccolo capo lavoro, di quei rari libri che, come fari luminosi nella vita intellettuale, accennano ad alti e puri ideali e fanno benedire il nome di chi li scrisse.

Pauline Craven nacque di nobilissima stirpe; suo padre, il Conte de la Ferronaye, apparteneva alla storica nobiltà francese. All'epoca della rivoluzione che detronizzò i Borboni, la famiglia dei Ferronaye dovette pur essa fuggire all'estero e visse, per più anni a Londra tra le innumerevoli privazioni dell'esilio che sopportò con coraggiosa rassegnazione.

Fu appunto in tale triste epoca che Pauline venne al mondo, e la sua infanzia trascorsa in mezzo a quelle amarezze ne rimase alquanto adombrata; e se il suo carattere si sviluppò vigoroso e si assuefece ad una generosa rinuncia d'ogni dolcezza della vita, il cuore però fu preso per sempre da una soave mestizia che si rifletté più tardi nei suoi scritti.

Quando ritornarono a regnare i Borboni, la fortuna della famiglia Ferronaye migliorò assai, tantochè riprese dimora a Parigi, ove il Conte venne chiamato ad importanti cariche diplomatiche, e fu inviato ambasciatore in Russia ed in seguito pure a Roma.

La nuova esistenza sociale che d'allora in poi menò la giovane Pauline le dette agio di studiare il mondo e d'acquistare una finissima scioltezza di modi e quella squisitezza di sentimento che si rivela nei suoi scritti e che la rese tanto cara ai suoi amici.

Nel 1834, Pauline sposò il signor Craven, distinto gentiluomo inglese addetto alla diplomazia; allora incominciò per lei una vita assai variata e piacevole presso le principali Corti dell'Europa, ove ebbe luogo di conoscere molti uomini illustri, e poté numerare tra i suoi amici Walter Scott, il Carlyle e il Lacordaire.

L'anno 1870, tanto fatale per la Francia, lo fu pure per Pauline Craven e pel suo marito, poichè perdettero quasi ogni loro avere e si trovarono ad un tratto esposti alla miseria. Per guadagnare tanto da vivere, la Pauline pensò di mettere a profitto la sua penna che aveva fin allora lavorato solo per amor dell'arte; e così scrivendo. *Anne Severin*, *Fleurange* ed in seguito *Le Mot de l'enigme* seppe mettersi al riparo del bisogno.

*Fleurange*, il più popolare, forse, tra i suoi romanzi, è una efficace pittura della società aristocratica d'ogni paese; *Le Mot de l'enigme* è, invece, un lavoro più intimo ed ispirato al profondo sentimento religioso dell'autrice, che aveva a cuore sopra ogni puerile ambizione il nobile fine di rialzare il tuono dell'odierna letteratura francese e darle un indirizzo spirituale ed educativo.

Il marito di madame Craven, uomo di mente elevata, le fu vero compagno anche nella vita intellettuale, collaborando spesso con lei alle sue opere; infatti l'ultimo libro *Le Val-briant* venne da loro insieme immaginato e scritto.

Sul termine della sua lunga ed operosa esistenza, Pauline Craven, rimasta vedova, si ritirò a vivere a Parigi, luogo per lei diletto, in un modesto quartierino le cui finestre davano sul quieto e soleggiato giardino di un convento.

Ivi tranquilla e solitaria in mezzo alla febbrile vita della grande città, che frangevasi tumultuosa intorno al suo soave

ritiro, madame Craven trascorse gli ultimi anni scrivendo le proprie Memorie che verranno pubblicate sotto il titolo di *Chemin parcouru*.

Alcuni mesi prima, ella era stata colpita da una paralisi che le impedì l'uso della mano destra, e suo malgrado dovette sempre posare quella penna che per tanto tempo le era stata fida amica ed eloquente interprete. EVELYN

## FRA IL PUBBLICO E NOI

Sempre per la povera Emma Tettoni:  
Riceviamo e pubblichiamo,

Ill.ma Signora,

Le scrivo col cuore commosso da una dolorosa notizia, che a quest'ora conoscerà Lei pure: Emma Tettoni è morta; ed è morta — povera anima cara! — in seguito a lotte crudeli, sostenute contro una turba ignorante e pregiudicata: vera plebe, che non arrossisce nemmeno di scagliarsi — ora che non è più dei vivi — contro quella gentile.

Io non ebbi la ventura di conoscerla, ma l'ammirai sempre: non ho d'uopo di dire perchè l'ammirai, a Lei che la conobbe da vicino. E se sapessi che quella donna onesta ed elevata avesse lasciato la terra fra il meritato compianto di tutti, non sentirei così viva pietà, così amaro sconcerto per questa morte prematura e quasi fulminea.

Ma Ella cadde pugnando, cadde — e forse affranta! — prima che potesse levare il capo vittorioso sulla meschina folla dei suoi persecutori. Povera Emma! Il suo doloroso destino mi fa pensare, o Signora, alla croce gravissima che deve portare chi educa coscienziosamente, con affetto illuminato e con larghezza di vedute, figli non proprii. Oh! una madre, anche ignorante e stolta, anche poco compresa della sua santa missione, è sempre madre, e nessuno osa insultarla mettendo in forse la rettitudine delle sue intenzioni! Ma l'educatrice estranea, la donna cui fu negata la gioia ineffabile della maternità.... oh! questa è una mercenaria, una fanatica, che tende a corrompere le anime ingenuche che le sono state affidate! La si può offendere, la si può calunniare fin oltre la tomba: chi si cura di appoggiarla? a chi può venir in mente di sollevarla, smascherando i codardi che l'hanno insultata? Ella si è emancipata — non è vero? — e non ha dritto ad essere sostenuta e difesa; se essa non si sentiva forte abbastanza per lottare da sola, perchè non prendeva marito? È così che si giudica, Dio misericordioso! È così che il primo insolente che capiti — sia pure uno zero — si arroga il diritto di penetrare in un cuore di donna, d'imporre leggi a suo senno, di buttarle sul volto — come se fosse un'onta — la sua solitudine: questa spina tremenda, così spesso riserbata ai cuori fedeli, ai cuori che sanno amare davvero, con completa rinuncia d'ogni egoismo.

Ho scritto troppo, Signora! ma ne sentivo bisogno: la tomba di Emma Tettoni mi sembra ancora spalancata, in attesa d'un gran numero di donne, se non simili in tutto a Lei, almeno come Lei forti, operose e d'animo gentile. Chi sa, chi può prevedere se anche noi — maestre ed educatrici, o aspiranti a divenirlo per affettuoso slancio dell'anima — se anche noi, dico, cadremo sul campo, inneggiando anticipatamente ad un giorno glorioso, in cui trionferanno le nuove, sane ed onestamente libere idee educatrici? Chi di noi potrà vederlo, quel giorno?...

La prego di compatirmi, Ella che vede e sente così altamente, e d'accogliere la sincera conferma del mio affetto e della mia ammirazione.

Caltanissetta, 30 Maggio 1891.

La sua dev.ma  
LUCIA VERMANOS

Lo scelto e sempre crescente pubblico che serialmente accorre al bel teatrino meccanico di Porta al Prato, è la prova più sicura della bontà dello spettacolo, che, in questi giorni, il proprietario, signor Cardinali ha cambiato totalmente, per rendersi sempre più accetto al pubblico che lo ha favorito.

Consigliamo quindi tutti ad accorrere al nuovo spettacolo, e siamo persuasi che ognuno sarà contento di avere ceduto a tal suggerimento.

## PER LE PIÙ PICCINE

A D A

(Continuazione vedi numero 31)

Nei giorni seguenti Arturo dava a divedere un abbattimento straordinario. Era pallido, silenzioso più del consueto, un po' ruvido nelle brevi risposte alla madre ed alle sorelle; ma quando Ada gli si avvicinava il sangue gli rifluiva alle guancie, e gli occhi brillavano d'insolita luce. Ada non s'accorgeva di nulla; nel suo pensiero non vedeva che Corrado. Arturo non pensava di venire ad una dichiarazione, perchè ne temeva troppo il risultato; ma la signora Moresco vedeva la necessità di porre un termine a questo stato di cose; ma in qual modo? Il suo animo angosciato non sapeva a qual partito appigliarsi.

Erano trascorsi alcuni giorni e la povera signora era più tormentata che mai da questi pensieri. Arturo più malinconico del solito, aveva rifiutato di scendere, ed aveva passato tutto il giorno rincantucciato in un angolo del sofà vicino alla finestra.

« Una carrozza! » disse la signora Moresco udendo i passi di un cavallo nel viale dinanzi alla casa.

« Chi sarà mai? »

Arturo senza mutar posizione, guardò fuori della finestra aperta. « È Corrado! » disse egli con sorpresa, ed all'amico che balzava fuori del carrozino, gridò: « Ehi Corrado, vien qua! »

Corrado venne, salutò la padrona di casa e l'amico, ma entrambi s'accorsero ben tosto che i suoi pensieri erano altrove.

« E gli esami? » chiese Arturo.

« Terminati. »

« Brillantemente, eh? »

« Certo... cioè... »

« Via l'hai detto, brillantemente e me ne congratulo. »

« Oh!... » fece Corrado.

« E come va che sei ancora qui? »

« Scusami sono un po' confuso, non saprei risponderti ora. Vorrei dire una parola a tua madre. »

La signora Moresco alzò il capo con sorpresa e si rannuvò tutta; ormai il suo animo non sapeva prevedere che nuovi dolori. Arturo ebbe un sorriso ironico: forse pensava a Teresa.

« Oh posso ben parlare in tua presenza, » disse Corrado, « se la signora lo permette. »

In piedi, dinanzi alla signora Moresco, colla fronte alta, gli occhi sfavillanti, Corrado narrò brevemente, ma con vivaci colori della sua prima infanzia, della sua piccola vicina di villa, della promessa scambiata; narrò come avesse perduto di vista la fanciulla amata, e come l'avesse ritrovata. Disse che aveva il consenso di suo padre e del tutore di Ada; non gli mancava che l'approvazione della zia Moresco che era come una seconda madre per Ada, e che a lui aveva dimostrato sempre tanta benevolenza.

Arturo lo aveva dapprima ascoltato con vivo interesse; ma al nome di Ada aveva impallidito e represso un gemito. Gli parve un momento di dover soccombere all'eccesso dell'angoscia. Ma dopo una breve lotta giunse a superare la propria emozione.

E la signora che s'era volta a lui con un'esclamazione inarticolata, vide nel suo pallore, nel tremito convulso delle labbra lo sforzo sovrumano del povero ragazzo, e pregò Dio in silenzio che venisse in di lui soccorso.

In quella si udirono dei passi leggeri e delle voci argentine sulla scala.

« È lei! » esclamò Corrado; « permettete che la faccia entrare? »

Ad un cenno d'adesione della signora, il giovane uscì dalla stanza, e rientrò un momento dopo con Ada, seguita dalle due bambine, cui Corrado si affrettò a comunicare la notizia.

Ci volle del bello e del buono prima che la giovane fidanzata si potesse sciogliere dagli amplessi di Elisa e di Emilia, che le si erano avvinghiate al collo con espansione di affetto. Poi Corrado, coll'egoismo di chi è felice e non vede nel cuore altrui se non i riflessi del proprio, si accostò ad Arturo e gli chiese sorridendo: « Non mi fai le tue congratulazioni? »

Il giovane strinse fra le sue, le mani dei fidanzati e disse con calma apparente, ed un sorriso che si mutò in una dolorosa contrazione dei muscoli: « Siate felici! »

Allora solo la signora Moresco trovò la forza di proferire una parola; si accostò al gruppo, pose maternamente la sua mano sul capo chino della fanciulla e disse con fervore: « Dio vi benedica! »

Quella sera Arturo non volle muoversi dal suo posto, e quando, dopo il pranzo, sua madre tornò accanto a lui, vide sul tavolino intatte le vivande che gli aveva mandate, e trovò il povero ragazzo che dava sfogo appassionato al suo dolore. « Arturo, mio Arturo! » gridò angosciosamente la madre, gettandogli le braccia al collo, ma lo sciancato la respinse e continuò a piangere disperatamente.

Ella lo guardava, col capo chino, le mani giunte, il cuore oppresso. Arturo la vide in quell'atto, e pentito del moto brusco di poc'anzi, la chiamò dolcemente: « Mamma! » Ella gli sedette vicino, egli posò il capo sulla sua spalla e pianse in silenzio. « Nessun mai t'amerà dell'amor mio! » pensava la povera madre. Ed egli: nel sen che mai non cangia ebbe riposo. »

(continua)

## PICCOLA POSTA

Sig. G. Pini. — È stupendo. Al prossimo numero senza fallo. La saluto affettuosamente.

Mia Silvia. — Ma i racconti tuoi sono superiori a quasi tutti gli altri! Ma certe tue prose sono insuperabili! Grazie de' versi. Una poesia, la più lunga, t'è stata ispirata dalla tragica fine della povera E... Non è vero? Il nostro signor Rossi ti manderà quel che desideri. Manfredo, la Teresa e l'Ebe stanno bene. Quest'ultima è sempre a Genova. Ti abbraccio. Non verrai quest'anno a farmi una visitina?

Buona signorina Carmen. — Ha ragione. Nella piccola posta fu scritto mandarli invece di mandargli. Ma io Le do la mia parola d'onore che nel m. s. il g. ce lo messi. Diamine! Il proto, forse, se lo prese e se lo mangiò. Se non ci crede, faccia lei.

Cara Evelyn. — Ho ricevuto l'« Orcagna ». Grazie. Gradisca un bacione più grosso di Lei.

Caro sig. Messeri. — Sono dolentissima di non averla potuta contentare. Ma se Ella si compiace di dare un'occhiata al numero precedente della « Cordelia » vedrà che vi è pubblicato il discorso, che appunto a Scarperia, pronunziò in quel medesimo giorno il cav. Baccini. Non si poteva tornar due volte sul medesimo argomento. Non le pare? Del resto, le parole del sig. Donati sono uno splendore. Le stringo la mano.

Iride fiorentina. — Mi pervenne il m. s., ma non ho ancora trovato il tempo di leggerlo. Pazienti ancora un po'.

Malombra. — In nove quartine ella ha accordato il domicilio a dieci lune. Troppe. Una di meno e nasceva un bambino!

1. LUNA... è la stanzetta mia dal chiaror lunar tutta imbiancata.
2. LUNA... era di maggio e della luna al mite e chiaro raggio.
3. LUNA... come questa di plenilunio splendida una sera.
4. LUNA... tutto argenteo di luna era all'intorno.
5. LUNA... sotto la luna egli m'avea baciata.
6. LUNA... soffuso di luna io lo guardavo. (L'avrei guardato anch'io, perchè un uomo soffuso di luna dev'essere qualche cosa di stupefacente!)
7. LUNA. Pallida luna, tu risplendi ancora! (Pare impossibile! Ma la luna è così paziente!)
8. LUNA... m'ha lasciato, pallida luna: eppur m'amava, allora!
9. LUNA... la stanzetta mia dal chiarore di luna è tutta bianca.
10. e, se Dio vuole, ultima luna:

Al raggio argenteo della luna i belli  
Egli stava sciogliendole capelli.

Ma quest'uomo a base di luna che cosa faceva di mestiere? Il parrucchiere? Se no, a qual fine egli si sarebbe messo a scioglierle i belli al raggio argenteo della luna capelli?

A Ettore S. — Tanto gentili e cari quei suoi versi! Ma non capisco che vogliono dire questi due:

Tra foglie a cuore

Stai somigliante a passion d'amore.

C'è qualche errore di calligrafia o son io che non intendo. La prego vivamente di chiarire il mio dubbio, perchè mi tarda di pubblicare. Mille cose gentili a Jolanda.

Sig. Luigi Capaccioli. — A prestissimo.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA  
GIORNALE PER LE GIOVINETTE

## SOMMARIO

Certosa di Firenze. Galileo Pini — Un'opera di Andrea Orcagna. Evelyn — Frammento. Y. X. — Fiaba. Yolanda — Palestra delle giovinette. Yvonne — Per una morta. Silvia Albertoni — Le quattro età. Una ragazzina seria — La corrispondenza d'una istituttrice. Ida Baccini — Un po' di botanica. Maria di Valmievole — Per le più piccine — Piccola posta. La Direttrice.



Quasi sfidando l'alternar de' secoli  
degne custodi d'opere immortali,  
spiccano altere nel candor sidereo  
le tue merlate mura medioevali.

Al tuo piè in lungo amplesso si congiungono  
dell'Ema e della Greve le acque miti  
de' vigneti del Chianti sussurandoti  
li amori a l'ombra de' castelli aviti.

Contro tua mole patriarcal si frangono,  
siccome de' torrenti i torbi inani,  
l'ire del mondo; nella calma placida  
mesta sogguardi ai tristi eventi umani.

Intorno, vaghi colli ti sorridono  
da' boschi verdi e dalle brune zolle,  
volgon su te benigne li occhi vigili  
l'erme ville d'Arcetri e Marignolle;

mentre lontan lontano l'alma Fiesole  
veglia di Flora il talamo fecondo  
e giace Prato in sfumature candide  
della pianura verdeggianti in fondo.

Forse sull'ampie tue terrazze vagano  
delle notti nell'alta sonnolenza  
silenti, l'ombre degli eccelsi artefici  
per cui risulge il nome di Fiorenza.

Veglia amorosamente frate Angelico  
l'opre aurate del casto suo pennello  
e il pulpito gentil Mino da Fiesole,  
la tomba d'Acciaiuoli, Donatello....

Oh come invidia la tua pace mistica  
cullantesi tra l'arte e la natura,

e de' monaci tuoi dal volto florido  
le bianche, solitarie quattro mura!

Ivi, ne' carmi, vorrei far rivivere  
le gloriose memorie del passato,  
poi... giacer ne le tue cripte marmoree  
da qualche sommo artista effigiato;

over, libando l'aure tue balsamiche  
quando l'Aprile i colli toscchi infiora,  
viver nell'ozio claustral, beandomi  
del vostro amor, dolcissima signora!

Verona

L. GALILEO PINI

## Un'opera di Andrea Orcagna

Entrate nell'antica chiesa dei Mercanti Fiorentini, situata nel centro di ciò che fu una volta la vecchia Firenze, in una soleggiata mattina di Pentecoste quando vi si celebra la Pasqua delle rose, quando ai piè degli altari si ammonticchiano le rose rosse, bianche, porporine e gialle, quando l'aria in quel santuario è saturata del loro profumo ed annebbiata dall'incenso... Oppure entratevi sull'imbrunire, quando la chiesa è solitaria e silenziosa, quando il sole proietta gli ultimi raggi attraverso gli antichi cristalli colorati, scendendo come soave benedizione su quella meravigliosa opera del genio umano; sul tabernacolo di Andrea Orcagna che, grandioso e sublime, si innalza in un angolo della storica chiesa di Or San Michele.

La vita attiva ed allegra della città si agita attorno a quell'edifizio, e contro la grigia pietra delle sue solide mura ricamate dallo scalpello e decorate di statue; là si frangono i rumori mondani, il rapido passaggio dei viandanti, lo schiocco delle fruste, il rombo sordo e pesante delle vetture, le grida dei venditori ambulanti e lo schiamazzo acuto dei monelli di strada.

Nell'interno, invece, di quel tempio regna una quiete religiosa, un silenzio profondo interrotto ad intervalli dal passo strascicante del sagrestano che gira agitando il suo mazzo di chiavi, o dalla ripercussione delle porte sbattute dai devoti del culto o dell'arte.

Ivi dal trecento in poi, giace in superba e marmorea immortalità, quel grande tabernacolo creato dalla fervida fantasia di Andrea Orcagna; i suoi leggiadri pinnacoli, gli angeli che svolazzano dai lati dell'altare sembrano voler sorgere sempre più in alto ed aprirsi un varco nella volta per slanciarsi liberi verso il cielo.

Quest'opera d'arte è così complicata nei suoi particolari che a prima vista l'occhio avido di abbracciarla tutta, non riesce a formarsi un'idea perfetta dell'insieme; lo stesso avviene di un grande poema epico, o di un quadro, contenente molte figure; bisogna osservare nel complesso per poi tornare a studiarne minutamente e con amore i particolari.

Tutti quei marmi lavorati con la finezza di una antica trina di cui hanno preso pure le soavi tinte giallastre, quelle rare

pietre dure dal colorito variato come fiori, quei mosaici delicatissimi, quei fregi in bronzo inverditi dal tempo, formano un tutto così armonioso nelle sue proporzioni, da sembrare che quel tabernacolo sia stato scolpito in un solo gigantesco blocco di marmo pario dalla mano potente di qualche dio dell'antico Olimpo; e stordisce il pensare che è invece l'opera paziente di una debole mano umana.

Intorno alla base sono rappresentati vari episodi della vita della Madonna; uno dopo l'altro si vedono svolti i tristi e poetici misteri di quella tragica esistenza, e le piccole figure di quei quadretti marmorei hanno una finezza d'esecuzione, un lucido netto, pari a quello dei meravigliosi nielli fatti in avorio dagli antichi artisti giapponesi.

Sopra ad una curiosa porticina che dà accesso all'interno del tabernacolo è specialmente da ammirarsi il basso-rilievo ovale che rappresenta la Madonna morta, circondata da molti santi ed apostoli; la figura di San Giuseppe che sta a capo della bara mordendosi le mani con angoscia, è di un verismo pietoso ed ingenuo; in questo quadro l'Orcagna ha rappresentato sé stesso già fatto vecchio.

Ben raffigurate sono le virtù cardinali e teologiche da tutte quelle testine che sembrano sbucare da ogni parte, rivelando ciascuna la propria individualità graziosa e soave; e sono pur belle quelle colonnette intagliate a spirale e sorrette da piccoli leoni mansueti che, con un gesto maestoso e veritiero, sembrano posti lì a guardia di tanto tesoro. In merito a questa opera d'arte il Vasari dice:

« È meraviglioso ancora il getto de' ricognimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l'opera la racchiuggono e serrano insieme di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e forte che in tutte le altre parti « bellissima; e vi si vede quanto egli (l'Orcagna) si affaticasse « per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza di suo ingegno ».

Aggiunge poi lo stesso Vasari colla sua abituale loquacità come: « l'edificio del tabernacolo costasse 96,000 fiorini d'oro, che furono molto bene spesi ».

Mirando quel bellissimo santuario tutt'ora perfetto, sebbene ingiallito dal tempo e quasi nascosto nella semi oscurità che piove dalle antiche vetrate, si pensa quale doveva essere quando venne per la prima volta scoperto fra le acclamazioni gaudiose del popolo, in tutta la sua candida lucidezza. Intanto il vicino stava inalzandosi svelta ed armoniosa la loggia disegnata dallo stesso Orcagna; e il Brunelleschi ancor fanciullo giuocava, forse, all'ombra del Duomo sul quale più tardi egli faceva sorgere la cupola bellissima; e Giotto vi edificava il campanile, candido giglio marmoreo. Sempre in que' tempi fortunosi, Dante meditava nell'esilio la sua opera sublime; Taddeo Gaddi copriva di soavi figure i muri di Santa Maria Novella e Buffalmacco faceva, con le sue strane facezie, sbellicare dalle risa gli artisti suoi contemporanei; e intanto sorgevano sull'orizzonte letterario quei due astri che si chiamarono Petrarca e Boccaccio; sorgevano per illuminare l'Italia della loro luce divina... Tutto ciò bisogna richiamare alla memoria, guardando l'opera dell'Orcagna per riportarsi ai tempi in cui egli la eseguì, per poter meglio apprezzarne il merito e capire la versatilità d'ingegno dell'artista che non fu solamente insigne scultore, ma architetto e poeta.

Oh trecento! Epoca meravigliosa e fertile di opere immortabilmente belle! Allora, tra il popolo fiorentino, il genio artistico scendeva diffuso come brillante pioggia di meteore; e quei sublimi ispirati, accesi dal sacro fuoco dell'entusiasmo, lavoravano, sposando all'amore dell'arte l'affettuoso sentimento del decoro paesano.

Oh! risorgete grandi anime del passato, alzate quelle vostre mani sì eloquenti, sia che maneggiaste lo scalpello, il pennello o la penna, per protestare unanimi contro l'invadente modernismo, piaga de' nostri dì; contro lo spirito innovatore che tende a distruggere, e a gettare con piglio sprezzante la polvere dell'oblio sulle vostre opere che il tempo ha circondato d'un'aureola immortale!

EVELYN.

Essendo oramai trascorsi sette mesi dalla scadenza dell'abbonamento, si avvertono le poche sig. Associate che non hanno ancora soddisfatto al loro debito di farlo subito, per non essere comprese nel numero delle signorine poco delicate i cui nomi verranno pubblicati nel prossimo numero.

L'AMMINISTRATORE.

## FRAMMENTO

Qual è, dimmi, l'amore che può dar pace e oblio, che i poeti cantarono, ed ho sognato anch'io? Dicon: - L'amore solo può rasciugare il pianto - E pur, da quando io l'amo, ho pianto sempre tanto! E dicono: - La vita che è mai senza l'amore? - Pur da quel giorno langue dei miei verd'anni il fiore! Delle castanee trecce il fulgido tesoro che dà strani riflessi e di viola e d'oro, de' grandi occhi cerulei, profondi come il mare, Ne' fidati colloqui l'ardente lampeggiare, Che val, che val, se quanto il cor misero inciela A saziar non basta l'ardente anima anela? Oh! se l'amore è fatto di fremiti e di pianto e sol di lui ricordo è aver sofferto tanto, Se una stretta convulsa nell'istante che fugge lascia tanta amarezza che rode e affanna e strugge, Oh come, oh come invidio, come rimpiango il fato vostro, dolci alme ascose, che non avete amato!

Y. X.

## FIABA

(Continuazione vedi N. 32)

— No — diss'ella dopo un attimo di timida esitazione. Io non posso desiderare la morte di Bello o la sua infelicità, poichè l'amo ancora, con tutto il cuore. È questo amore, oramai tesoro inutile, che vorrei strapparmi dal seno... questo amore vano che mi rende folle di gelosia e di dolore...

— Ascolta figliuola — le disse benignamente il saggio Melchiorre — credo che fra i doni che noi portiamo agli uomini non si trovi un rimedio per te. Io reco l'oro, la ricchezza, il lusso, i piaceri. Per gli uni sarà una cospicua eredità, per gli altri un raggio di fortuna, per un terzo una grossa vincita, per un quarto una pingue dote, per un quinto un grasso guadagno; e così via via; ma tu non hai bisogno di queste miserie...

— Io, disse Gaspare con una leggera aria sorniona sul volto sbarbato — porto l'incenso, le facili soddisfazioni d'amor proprio, le illusioni vane e agognate, la rinomanza, le adulazioni, la gloria. Tutto effetto di un po' di fumo come vedi — eppure i miei doni sono quasi più ricercati dagli uomini di quelli del mio illustre compagno Melchiorre.

— Non più dei miei, però — lo interruppe con un'occhiataccia torva Baldassarre. Quali doni sono preferibili a quello della salute?... La mirra arreca sollievo e ristoro; prolunga la vita della vecchierella, risana la madre che i figli piangevano morta, ridona vigore a una giovane vita che s'illanguidiva, fa sbocciare un bambino tardo e malaticcio. Tutti mi benedicono.

— Ma i tuoi doni sono come i nostri, precari — disse lentamente e un po' triste il saggio Melchiorre. — Giacchè per una legge d'equilibrio superiore ed invariabile dobbiamo togliere agli uni ciò che elargimmo loro in addietro per donarlo ad altri oggi. Oggi a me, domani a te. E così nei secoli.

— Ma dunque nessuno di voi ha un sollievo per questa sventura? — gridò Bionda torcendosi le mani. — Orsù Baldassarre; cangia per me in veleno la tua mirra; ch'io muoia...

— Così giovine e bella sarebbe proprio un peccato e una follia — osservò il canuto Re crollando il capo. — C'è un altro rimedio al tuo male.

— Ma quale? — chiese la principessa Bionda angosciosamente.

— Sai tu dove scorre il Lete?

— Sì — dissero ad una voce Bionda e la fida Gentilfiore.

— Or bene va e immergiti in quelle acque. Quando ne sortirai non ti ricorderai più, non amerai più...

— Oh Re possente! e guarirò? insistè Bionda palpitante.

— Non ti ricorderai più, non amerai più... — ripeté egli mentre la principessa diceva ancora incredula protendendo le braccia.

— Si spegnerà finalmente questo fuoco che mi divora?

— Non ti ricorderai più, non amerai più... — ridissero in coro i tre Re Magi riprendendo il loro andare, mentre la principessa si prosternava in atto di gratitudine.

I tre Re Magi, uno dopo l'altro si allontanavano, si rimpicciolivano, scendevano giù nella nebbia.

☞

La riviera Lètea dolcissima e quieta scorrevà laggiù. Dopo il lungo viaggio, la principessa Bionda e il suo seguito la salutarono con trasporti di gioia. Ma a grado grado s'inoltravano sull'erba molle che vellutava le sponde, una bruma, leggera e biancastra, quasi morbida come una peluria s'addensava all'intorno velando e isolando cose e persone nell'umido candore, ammorzando le voci e i rumori per incantamento; pareva proprio che nulla dovesse turbare l'alta solennità di quel luogo e nessuno penetrarne i misteri. Forse popolazioni intere s'affollavano sulla riva, ma la principessa Bionda non vedeva e non udiva nessuno: e se non avesse sentito il braccio della sua fedele damigella alla quale s'appoggiava, si sarebbe creduta abbandonata laggiù. La riviera Lètea sola le luccicava dinanzi, bianca, tersa, limpida, mettendo una frescura refrigerante e leggera nell'aria. Sulla sponda opposta calava un altro velo di nebbia.

— Gentilfiore, ho paura — disse la principessa. Se mi perdessi nella nebbia?

— Vi terrò per la mano, principessa. E così dicendo le tolse dai capelli biondi la fulgente corona di stelle.

— Come sarà fredde quell'acqua, Gentilfiore! — continuava la principessa rabbrivendo.

— Sarà l'affare di un momento principessa; — disse Gentilfiore togliendole il bel mantello color del sole.

— Gentilfiore, Gentilfiore, non vedi tu nulla sorgere dalle acque?

— Io non vedo nulla principessa, fuorchè la nebbia...

— La nebbia s'intorbida in quel punto... ho io vedo benissimo delinearsi una figura orribile che accenna verso la riva... è irresistibile... vedi tu? qualcuno s'è abbandonato nelle sue braccia e tutto dilegua nei circoli d'acqua tremolanti... io vi leggo: *Suicidio*. Che è ciò, Gentilfiore?

— Io non vedo che acqua cheta, principessa — rispondeva la damigella spogliandola de' suoi abiti di lutto.

— Gentilfiore, Gentilfiore, un altro fantasma sorge nella nebbia... ha sulle spalle un'immane falce stillante che si disegna smisurata nel cielo... ah, ecco, la falce s'abbassa, descrive una parabola, tutto sparisce in un gorgo profondo... In quel Cariddi leggo: *Morte*... vedi tu, Gentilfiore?

— Io non vedo che acqua cheta, principessa.

— Gentilfiore, Gentilfiore vedi tu quell'altra figura danzante come un folletto sull'acqua? È una sirena... ella sale, sale sull'onda smisurata, sale ancora... fino alle nubi... ah! è travolta nella spuma... più nulla... La spuma scrive sull'acqua: *Ebbrezza*, vedi tu?

— Non veggio che acqua cheta, principessa — disse Gentilfiore spogliandola. — Ma mentre toglieva dal piccolo piede bianco della sua signora il sandalo incrostato di perle, vide anch'essa distintamente una forma diafana coronata di papaveri luminosi, stendere le braccia verso la principessa.

— Ah! — disse Bionda — il Sonno mi chiama; ah! vengo.

E tutta ignuda colla sua meravigliosa chioma d'oro disciolta, scivolò in quelle acque.

☞

La principessa Bionda era guarita. Non più crudeli agitazioni, tormentose lotte, palpiti disordinati; non più vampe di fuoco che tutta la investivano o torpori di gelo che la paralizzavano; non più lagrime ardenti o cupe melanconie, non più fissazioni tormentose della mente assorta in una visione d'amore, febbri di desiderio, speranze che la facevano trasalire e delusioni che la accasciavano; sparito quel pensiero fisso intorno a cui la sua vita interna era sospesa e da cui veniva all-

mentata, una gran pace era scesa su di lei; una bianca pace battesimale; la pace di una vita che non ha passato. Le sue gote ripresero la loro delicata freschezza; lo sguardo un'angelica serenità, il sorriso fiorì ancora sulle sue labbra, un sorriso tenue e vacuo e continuo. Allora le dame e i cavalieri gridarono evviva; Gentilfiore fece sparire quegli abiti bruni che avevano ribevuto tante lagrime e presentò alla sua signora il cofano dei ricchi abbigliamenti che aveva portato seco perchè ella ne scegliesse uno.

— Uno o l'altro fa lo stesso — rispose la principessa; e Gentilfiore vestendola di un abito color dell'aurora ricordò quei tempi in cui la principessa la faceva impazzire per ornarsi — poichè non le pareva mai d'esser bella abbastanza per il suo principe superbo.

— Volete il diadema di smeraldi o di rubini? le — chiese Gentilfiore presentandole il suo specchio d'argento.

— Gli smeraldi, rispose Bionda, e Gentilfiore intrecciò ai capelli biondi della principessa le gemme grosse come noci ricordando che la sua signora non voleva mai mettere in addietro quell'acconciatura poichè il principe Bello non amava gli smeraldi.

— Come mai ho in dito questo brutto anello! esclamò la principessa subitamente; togliendosi il cerchiellino d'oro che le aveva donato il principe innamorato e che ella aveva sempre serbato come un talismano nel suo gran dolore. E levatosi l'anello lo buttò lontano sorridendo.

Così non rimaneva proprio che far ritorno al bel castello di madreperla dei paesi del Sole, poichè la principessa era assolutamente guarita.

☞

Ma il bel castello era lontano, lontano, lontano. Conveniva traversare molti paesi ancora. La principessa Bionda risalì con Gentilfiore nella sua carrozza: una navicella aerea fatta di un gran petalo di rosa e tirato da uno sciame di farfalle; gli altri la seguirono riprendendo ognuno il proprio mezzo di trasporto preferito. Era una curiosa carovana. Qualcuna fra le dame del seguito avevano imitato la principessa e viaggiavano sull'aria in un petalo come lei; Maggese aveva un piccolo carro stellato di gelsomini, tirato da due colombe; Smeraldina in una conca d'edera guidava i suoi colibrì. Stella s'adagiava in una conchiglia rosea a cui erano attaccati uno dopo l'altro cento alcioni che si svolgevano in lunga spira nell'azzurro; una dama veniva su una ragnatela tessuta con un raggio di tutti gli astri, con un riflesso di tutti i metalli, una sfumatura di tutti i colori; guidando una pariglia di ragni d'oro ingemmati; qualche altra in un piccolo nido imbottito di muschio condotto dalle rondinelle; o in un terzo guscio d'ovo di madreperla attaccato a due galletti dalla cresta di corallo o in un bel baccello aperto i cui piselli di raso erano i cuscini, menato da lucertole fiate di malachite. I cavalieri erano quasi tutti a cavallo e ce n'era un nugolo. Questi montava un bel pavone dalla coda gemmata, quegli un drago dalla lingua di fiamma e dagli occhi di rubino altri, puledri incantati dalle criere fosforescenti altri ancora, zebre striate d'argento e d'oro, e coccodrilli di smeraldo, e libellule di perla, e fagiani dal petto luccicante; altri, struzzi nivei dalle esili zampe di corallo rosa, aquile dall'occhio di brillanti luminoso e caldo come un piccolo sole, camaleonti incandescenti. L'ajo della principessa viaggiava sonnecchiando su una lumaca di ambra dal guscio di madreperla; e la sua vecchia nutrice che se ne stava sempre in disparte brontolando e crollando il capo, la seguiva a malincuore su una foglia secca portata dal vento.

E la bizzarra carovana andava. Andava per monti, per piani, traversava fiumi, roccie, torrenti, laghi, con una velocità leggiera e strana. Andava nell'alba fra la incerta luce di perla e i vapori opalini. La principessa Bionda non amava più, non soffriva più. Adagiata nel suo petalo molle e odoroso, la capigliatura al vento, guardava giù sulla terra; col bel volto illuminato da una fredda serenità di plenilunio.

E sulla terra vide una selva e nella selva un vecchietto e una giovinetta. Vagavano in una bianca nebulosa di sogno. Sulla fronte del vecchio passavano ombre strane e strane luci, fantasmagorie indefinite, idee verticose, lampi ardenti. Si lagoava come un fanciullo e ramingava increspando, ramingava senza posa: re Lear scontava la sua pena, brancolando, gittando grida di dolore e di pazzia. Cordelia, la bionda, lo teneva per mano e andava stringendo con tenerezza riverente quella bianca testa disordinata contro il suo seno verginale levando al cielo gli occhi pieni di lagrime e d'ineffabile, amorosa pietà.

— Che è ciò Gentiliore? — chiese con curiosità la principessa Bionda.

— È il miraggio, principessa.

— È amore — borbottò la vecchia nutrice che passava in quel momento accanto alla principessa sulla sua foglia secca portata dal vento.

— L'amore è dolore — rispose la principessa e voltò altrove il capo.

La bizzarra carovana andava, andava fra le nubi colorite dall'aurora di rosa e di viola, nel chiarore vasto e sereno. Sotto, la terra era tutta una giogaia spaventosa: irte rupi colossali, immani, si drizzavano verso il cielo in un accavallamento ciclopico e minaccioso. Ad uno di quei massi era incatenato un uomo, un gigante, sul cui petto il bruno avvoltoio stendeva le ali a celare un orrendo martirio... Ma nella solitudine selvaggia la grande e mesta figura di Prometeo su cui correvano le nuvole dipinte dal sole, levava ancora alteramente la fronte e gli occhi suoi avevano lampi di trionfo e di luce.

— Che è ciò? — domandò la principessa.

— È il miraggio, principessa Bionda.

— È amore — fischiò tra i denti la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia secca portata dal vento.

— L'amore è dolore... — mormorò la principessa e torse lo sguardo.

Il sole raggiò all'orizzonte. La bizzarra carovana di gemme e di colori divenne tutto uno scintillio incandescente, uno sprizzare di aurei dardi, un infrangersi di raggi, un ardore di fuoco. L'aria si colorò, s'intiepidì; dalla terra si levarono inni e profumi, e laggiù nella vasta distesa azzurrina del mare tremolarono miriadi di splendori a' piedi di una bianca e pensosa figura femminile che si levava da una rupe cantando accompagnata dalla cetra. E i suoi canti erano così ardenti e mesti che Bionda corrugò le sopracciglia come ad un eco che le ripetesse fedelmente qualcosa di dimenticato, non sapeva che cosa. Gentiliore cercò di richiamare altrove l'attenzione della sua signora; ma i canti di Saffo nel dolce idioma degli Dei si diffusero nell'aria lungamente, lungamente, dietro la navicella odorosa e veloce di dove Bionda sorridente e serena tornava a guardare sulla terra.

Viaggiavano verso il nord; ed ecco apparire all'ombra di una gotica cattedrale un profilo severo e puro di fanciulla protendente le braccia, angosciata in una muta preghiera: un demone guatava sogghignando nell'ombra. La principessa Bionda si coprì il viso tutta smarrita e le farfalle che guidavano il piccolo carro volarono ancor più ratte verso il nord.

Ma giù sulla terra, fra le brume, l'alghe d'uno stagno allacciavano l'esile corpo di un'altra vergine bionda, morta, col capo inghirlandato di fiori, morta folle per aver amato un sinistro cavaliere travagliato dal dubbio e dallo scetticismo.

— Oh fuggiamo di qui! — esclamò Bionda con un brivido e le farfalle obbedienti trassero la navicella verso un paese fiorito e benedetto.

Pure, ahimè! anche là nel valicare un fiume dalle verdi acque la principessa penetrò con lo sguardo l'oscurità della tomba dove Giulietta e Romeo s'abbracciavano anche dopo morte.

— Chi sono? — disse Bionda. — Quelle giovani figure dolenti mi hanno fatto male al cuore.

— Non ci credete, è il miraggio — rispose Gentiliore.

— È l'amore! — gridò la vecchia nutrice che passava sulla foglia portata dal vento.

— L'amore è dolore — mormorò Bionda e crollò il capo.

(Continua)

JOLANDA.

## PALESTRA DELLE GIOVINETTE

SOLO!

Serbia, 5 Giugno

Con la fronte appoggiata al cancello del giardino, sto ammirando il bellissimo panorama che mi si stende dinanzi: di fronte a me la strada è orlata di un folto ciglione di erba sotto al quale in dolce pendio, la collina scende fino alla città.

Sono le prime ore del mattino, e spingendo l'occhio al basso, scorgo Belgrado ancora assopita, co' suoi palazzi, le case, le torri, i campanili, i giardini, tutti avvolti in un leggero velo azzurrognolo, che il sole, radiante sul cielo serbo, incomincia a dissipare.

Penso che ciò ch'io vedo può paragonarsi alla incantevole veduta di Firenze che si gode da San Francesco di Fiesole, nella mia Toscana, quando una voce fresca di adolescente mi fa volgere il capo. Alla svoltata della via maestra, scorgo un giovanetto bruno dagli occhi neri e splendenti, accompagnato da un uomo piuttosto vecchio, ambedue d'aspetto molto signorile.

Non tardo a riconoscere il primo: egli è il giovanissimo Re Alessandro di Serbia. L'altro è forse un precettore, che l'accompagna in una mattutina passeggiata nei dintorni di Belgrado. Il principe sembra lieto e forse si trova bene lì, a l'aperta campagna, libero dalle esigenze della corte, bevendo avidamente con i polmoni l'aria fresca e refrigerante dei colli, e con gli occhi l'azzurro purissimo del cielo nativo.

Quasi accanto al cancello del mio giardino, ha la sua botteguccia un povero cartolaro di campagna, e proprio in mezzo alla vetrina troneggia un gruppo della famiglia reale Serba Natalia si stringe al seno il piccolo Alessandro e il Re guarda con affetto e sorride alla sposa e al piccino.

Il giovane principe si ferma davanti alla bottega, e ad un tratto il riso sparisce dalle sue labbra.

Povero piccolo Re quali affetti, quali pensieri, quali ricordi, ti tumultuano nell'anima?

Io non leggo nel tuo cuore e neppure nella tua mente: ma capisco che in questo momento tu sei molto infelice.

— Che cosa avete, Maestà? — domandò il precettore — Perché non parlate più?

— Non ne ho voglia — mormora il principe — e mentre egli guarda più attentamente la scolorita oleografia, due lacrime gli rigano le guance fresche e brune, che aspettano invano i baci della mamma.

Giovinetto infelice! Poiché sul tuo capo senza colpa grava il peso di una corona, ti hanno rapito i genitori: per essere Re, tu non puoi essere più figliuolo e, solo nel tuo regno, vivi senza che i baci della mamma allietino la tua giovane esistenza.

Una bella sposa bionda, in costume nazionale, passa tenendo in collo un bambino di due o tre anni, e folleggiando con lui; ma scorto il Re, si sofferma rispettosa e saluta. E Re Alessandro commosso, passa una mano sui riccioli del bambino, fra i quali cadde una lacrima ardente, richiamata sul ciglio da una cara visione, dal ricordo dolcissimo di una fata soave, senza la quale neanche i principi possono essere felici...

YVONNETTE

## PER UNA MORTA

*Non la conobbi mai: lessi il suo nome  
Scritto in carte soavi, ove trasfuso  
Brillava il raggio del suo cuor: le chiome  
So che avea nere; l'animo dischiuso*

*Agli eccelsi ideali ove sovrane  
Regnan l'arte e la gloria: ove s'accende  
Quell'alto sole che a le menti umane  
Ne l'estro e ne l'amor solo risplende.*

*So che sofferse e ch'era buona: il viso  
So che avea mite e l'anima sincera:  
So che negli occhi grandi e nel sorriso  
Luceva il foco de la mente altera.*

*Ell'era sola al mondo: indagatrice  
De la scienza e del ver, che l'attirava,  
Forse sempre soffrì... pareo felice  
Mentre un segreto affanno in cor celava...*

*... Ora ella è morta: — a la recente fossa.  
Dan pianto le fanciulle e bianchi fiori...  
Ma non v'è alcuno che discernere possa  
Un cor tutto per lei fra pochi cori...*

*Chè madre non conobbe, nè di sposa  
Le cinse il vel la fronte: sempre sola  
Passò, fra indifferenti: l'amorosa  
Alma chiudendo a la vital parola....*

*Ed ora è morta. — Tutta la segreta  
Simpattia si ridesta che m'avvinse  
Al suo bel cor di donna e di poeta.  
E fra l'anime nostre un vincol strinse....*

*... S'ella fece destar solo un affetto  
Mesto e gentile dentro al vostro core,  
Se a le vostre figliuole accese in petto  
De l'arte e della scienza il santo amore.*

*Oh, v'inchinate riverenti a questa  
Tomba, a cui scende dopo tanta guerra...  
Datele fior: forse una gioia mesta  
I cori fa vibrare anche sotterra.*

Bologna

SILVIA ALBERTONI



(DA ALCUNI DISEGNI DI TONY JOHANNOT)

I

### L'INFANZIA

Ecco l'infanzia radiosa, con tutte le sue grazie e le sue gioie: nel fondo del quadro, un fratello e una sorella accennano a una grembiolata di fiori freschi, colti allora allora, e ad alcune farfalle che s'inalzano nell'azzurro immacolato del cielo, mentre sul davanti altri due bambini si baloccano col cane di casa, umile e paziente amico che sopporta docilmente i capricci e le carezze. Verso il centro, col capo biondo inondato di sole, ecco una giovine donna in tutta la gloria della sua maternità. Ella porge la mano destra al figlio maggiore che, intimidito, cerca di nascondersi; a sinistra, il fratello mezzano è tutto assorto nella contemplazione d'una grossa chicca che egli addenta con avidità: e il più piccino, in collo, ride come un matto.

Dolce quadro che il poeta delle donne gentili, Legouvé, ha tratteggiato in soavissimi versi!

Bientôt d'autres bontés suivent d'autre besoins;  
L'enfant, de jour en jour, avance dans la vie;  
Et, comme les aiglons qui, cedant à l'envie  
De mesurer les cieux dans leur premier essor,  
Exercent près du nid leur faible aile encor,  
Doucement soutenu sur ses mains chancelantes.  
Sa mère est pres de lui; c'est elle dont le bras  
Dans leur débile effort aide ses premiers pas;  
Elle suit la lenteur de sa marche timide;  
Elle fut sa nourrice, elle devient son guide;  
Elle devient son maître au moment où sa voix  
Begaye à peine un nom qu'il entend cent fois:  
Ma mère est la première qu'elle l'enseigne à dire.  
Elle est son maître encor dès qu'il s'essaye à lire,  
Elle epelle avec lui dans un court entretien  
Et redevient enfant pour instruire le sien.

La divisione della vita umana in quattro periodi o quattro età risale evidentemente all' antichità più remota. Questo inceder della vita offre una notevole somiglianza con quello della natura nei climi temperati. La primavera, bella delle sue fronde nascenti e dei suoi fiorellini in boccio, rappresenta l'infanzia nella gioconda speranza delle sue promesse: l'estate, coi suoi soli ardenti è l'immagine della focosa gioventù; i tramonti luminosi dell'autunno rappresentano quell'età dolce e forte ad un tempo in cui l'uomo raccolto il frutto delle sue fatiche, guarda pensoso ad altri orizzonti più liberi e più grandi: finalmente, il gelido inverno rassomiglia alla bianca vecchiaia, che s'avvolge nel suo sudario e si riposa, stanca.

« Una ragazzina seria »

## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, vedi n. 22)

Alla stessa

Sono stata molto senza scriverti e sai perché? La mia vita, già si tormentata, scorre ora, placida e silenziosa come il piccolo corso di acqua che traversa il praticello. Non un fatto, un incidente qualsiasi che metta in moto il mio pensiero!

Non creder però ch'io m'annoi! Tutt'altro! Mai i miei doveri mi sono sembrati più dolci e più facili! Mai il tempo m'è sembrato più corto. Io non ho intorno a me che motivi di soddisfazione. Il Conte mi usa quasi della deferenza; le persone di servizio mi si sono affezionate e la Paolina mi vuol bene e me lo dimostra per quanto glie lo conceda il suo carattere, il cui fondo, me ne sono accorta, è una rigida equità. Tutto è retto in questa bambina: e d'una rettitudine che non penola. Il signor Lerman crede che nel posto del cuore la bambina debba avere un orologio a pendolo. L'idea è crudele, ma graziosa.

A proposito del signor Lerman: non sai che s'è messo in testa di farmi arricchire? Avevo da parte qualche centinaio di lire (dacchè mio fratello è impiegato, la mamma mi rilascia tutto il mio guadagno) e il dottore ha voluto arrischiarmi in una certa impresa, le cui azioni hanno triplicato di valore, ed ecco che le monetine d'argento si son convertite in monete d'oro!

Il signor Lerman continua ad amministrare il mio capitale; io rido e lo lascio fare.

D'altra parte, la mia più grande preoccupazione è, almeno per ora, lo studio della botanica. È il signor Giorgio Burel, nipote del dottore, che mi dirige in questa nuova disciplina. Fin qui, l'avevo tenuta in conto d'una cosa arida: m'ero spaventata a quella filastrocca di parole latine e di nomenclatura scientifica; la natura appuntata con gli spilli, etichettata, appiccicata, mi faceva ridere. Il signor Burel, però, m'ha fatta ricredere.

Ora, io trovo nelle mie ricerche un incanto, una poesia che non ho trovato in altri studi: non sogno più che classificazioni e erbarii. Il signor Giorgio dice ch'io sono nata per la botanica, e siccome la insegna a Paolina, le nostre passeggiate hanno un profitto notevole anche per me, che ascolto, noto e colgo. Tu non puoi credere, amica, quanto piacere si gusti entrando, per così dire, nell'intimità della creazione.

Ho provato una vera gioia all'annuncio che m'hai fatto del matrimonio dell'Amelia e non partecipo affatto alle tue... paure.

Quegli di cui ella porta adesso il nome non è nobile né ricco, mi dici. E che importa, se è degno della amica nostra, se egli l'ha scelta nella sincerità del suo cuore e se è deliberato ad adempiere santamente e nobilmente i suoi novi doveri? Sicuro: col bel nome e con gli agi che ella possiede, l'Amelia poteva forse contrarre un'unione più splendida: ma a che serve ciò, buon Dio? Beati gli sposi che s'amano e si sostengono reciprocamente lungo la via, spesso tortuosa e ineguale, della vita! Cara amica, nel matrimonio, l'amore è il solo capitale che rechi degli interessi sicuri.

Certo, non vorrei impegnarmi in una unione che m'esponesse alla miseria: temerei troppo che la prova fosse al disopra delle mie forze; ma la mediocrità laboriosa mi piace più della stessa ricchezza; mi ci troverei meglio e sarei più sicura di fare il mio dovere. I destini umili e modesti sono come i piccoli regni: si governano più facilmente e si temono meno le rivoluzioni.

Anch'io l'ho fatto tante volte il mio sogno, e... che male c'è a dirtelo? Ho sognato in due. L'espressione è curiosa, ma io non saprei spiegarvi meglio: e in quel sogno, anzi in quei sogni (ne ho fatti tanti!) io non ci vedo mai ricchi, né potenti, né mischiati ai clamori delle grandi città. Sai che cosa vagheggiavo? Una casina bianca, piccina, in alto, nascosta in un nido di verde; da un lato della casa vorrei coltivare il terreno a giardino, perchè adoro i fiori e le belle piante rampicanti: dall'altro lato vorrei che si distendesse l'orto con tutta la ricchezza delle biade e degli alberi a frutto: poi, torno torno la casina, lungo il muro, sopra, sotto le finestre, intorno all'uscio, una vite ricca, lussureggiante. Io sarei una sposina modello, tutta casa e marito: mi occuperei del bucato e dell'ultima romanza del Mascagni: farei l'arrosto e leggerei il Coppeè, ricamerei delle tende turche, tutte rose e uccelli azzurri, e stirerei i goletti a lui. Che dolce esistenza, che sogno leggiadro! Ma bisogna destarsi e tornare alla realtà. Il dottore mi ci fa rientrare da una porticina d'oro: è sotto la finestra e mi chiama, annunciandomi un son che di guadagno e di borsa... Tutto quel che giungo a capire si è che sono ricca di quattro mila lire.

Te la figuri la tua amica in possesso d'un simile capitale? Quattro mila lire!

C'entra la mobilia della famosa casina, con le piante rampicanti, le tende turche e gli arrosti per lui!

Oh ma io perdo la testa! Scusami. È l'ora della lezione di botanica e non bisogna fare aspettare il signor Giorgio.

#### La stessa alla Madre

Oh mamma! cara mamma! Se tu sapessi quel che ho da dirti! Sono sempre così agitata che non so da che verso cominciare.

Non ti spaventare, però: niente disgrazie. Si tratta d'una conversazione col signor Lerman.

Stamattina è venuto al Castello con suo nipote: e io stavo per tener dietro a Paolina che s'avviava nella serra col professore, allorchè egli m'ha trattenuta: — Bisogna che vi parli, che vi dica due sole parole... — Ma dottore, in questo momento non posso. Mi lasci andare: devo sentire la fine d'una spiegazione... La Paolina m'aspetta. — Lasciatela aspettare. Sarà la prima volta che Giorgio saprà quel che si dice. — Cioè? — domandai vivacemente — In che la mia presenza può nuocere...? — Ve lo dirò, purchè non ve l'abbiate a male: Quando assistete alla lezione, Giorgio pensa più a voi che alla... botanica...

Figurate il mio imbarazzo! Ho abbassato gli occhi, balbettando non so qual protesta.

— Vediamo, cara, siamo schietti e mettiamo i puntolini sugli i. Mio nipote vi vuol bene sul serio e vorrebbe farvi sua. Ha ottenuto la cura a cui concorreva ed è felice come una pascua. Che pensate di questo suo desiderio? Se vi piace, ditemelo, e il matrimonio è bell'è e concluso. Se avete dei motivi per dir di no, siate franca e resteremo amici lo stesso. — Ero così sorpresa e turbata che non riescivo a compiaciar parola. Il signor Lerman ha avuto compassione.

— Su, su, coraggio! — mi ha detto. — Io non vi chiedo una decisione a tamburo battente; bisognerà che ci pensiate seriamente e che scriviate a vostra madre. Ritorno fra qualche giorno. — E si è alzato. — Poi ad un tratto: — Badate, Giorgio non è ricco; ha solamente il suo impiego e vi adora. Voi potrete aiutarlo a metter su casa con i vostri risparmiucci. Vedete bene che non vi propongo un affar d'oro. — M'ha stretto la mano e se ne è andato.

Io, figurati, sono scappata in camera mia, mi ci sono chiusa a segreto e ho dato subito in un diretto pianto. Ma non era un pianto di tristezza, sai? Il mio cuore batteva troppo allegramente. Avrei voluto averti lì, vicina a me, per poterti baciare, stringere, per poterti appoggiar sulla spalla la povera fronte ardente.

O mamma! Chi l'avrebbe pensato! Mi vuol bene, vuol passar con me tutta la sua vita! Eppure, se m'interrogo con sincerità, mi pare... sì, mi pare che il lui dei miei sogni (qual è, mamma, la ragazza di vent'anni che non abbia un lui fantastico, non mai visto, e adorato?) avesse la fisionomia, i capelli, il sorriso di... Giorgio, del signor Giorgio. Se tu lo conoscessi mamma! Che nobile intelligenza, che anima delicata! Chi sa che bene vorrebbe a te e a mio fratello! Nondimeno, non voglio influire sulla tua decisione: qualunque essa sia mi ci sottometterò senza ripetere.

Consulta la tua saviezza, informati e poi decidi sul destino della tua figliuola.

(Continua)

IDA BACCINI



#### L'Elleboro d'oriente

Durante il verno, quando la terra è coperta d'un denso strato di neve e che la vita sembra ovunque sospesa, certe piante si mostrano ancora qua e là, lungo le siepi, ne' boschi, sulle vie montuose e spiegano sul suolo le loro foglie d'un verde vivace, dal cui centro s'alzano dei grandi fiori bianchi, purpurei e anche verdastri; queste piante sono l'Elleboro e fioriscono in inverno e al cominciare della primavera. Se ne distinguono varie specie; l'Elleboro nero volgarmente detto *rosa di Natale* coltivato nei nostri giardini, i cui fiori sbocciano verso la fine di dicembre; l'Elleboro fetido, così chiamato, perchè toccandolo lascia sulle dita un odore spiacevole; è comunissimo in tutta l'Italia: finalmente c'è l'Elleboro verde che cresce principalmente nelle parti montuose delle nostre provincie settentrionali. Esistono, fuori dei nostri paesi, altre specie di Elleboro, fra le quali segnaliamo alle nostre lettrici quello d'oriente.

Gli antichi impiegavano l'Elleboro come purgativo e gli attribuivano un'azione quasi certa sulla guarigione delle malattie mentali. Fino dai tempi eroici, un certo Melampo, pastore, mago e medico ad un tempo, avendo notato l'ottimo effetto prodotto da questa pianta sulle sue capre ammalate, portò a cielo la virtù dell'Elleboro e lo proclamò atto a guarir radicalmente molte delle malattie che affliggono l'umanità. Fra le cure meravigliose che egli compì è da notarsi quella applicata, per mezzo della preziosa pianta, alle figlie del re d'Argo che si figuravano d'essere state mutate in vacche. In compenso egli sposò una di queste principesse alla quale fu assegnata in dote una parte del regno. Più tardi gli si eressero templi, monumenti, e l'Elleboro divenne celebre, al tempo dei romani, le sue virtù medicinali erano ancora in gran voga ed Orazio le ricorda spesso nelle sue satire.

Non solo l'Elleboro era impiegato dagli antichi come un potente purgativo, non solo serviva a guarire le alienazioni mentali; ma i filosofi ne facevano grand'uso per conservar la testa libera e lo spirito agile. L'Elleboro era il loro « caffè. »

Ora, qual'è la specie d'Elleboro così celebrato dagli antichi? Per un pezzo si crede che fosse la *rosa di Natale*: ma il signor Tournefort, dopo lunghe e minuziose ricerche praticate ne' luoghi ove si trovava la pianta meravigliosa, non ne scoprì che una sola specie che differisce in tutto dalle nostre specie conosciute e le dette il nome di *Elleboro d'oriente* (Helleborus orientalis). Probabilmente, è quello adoperato dai nostri padri, i quali però accennano a due varietà d'Elleboro: il bianco e il nero. Il primo è un *veratrum*, il *veratrum album* dei botanici moderni ed era specialmente adoperato come emetico: l'altro è un vero Elleboro ed è quello che è designato col nome di Elleboro d'oriente. La sua radice veniva impiegata come purgativo. Non si amministrava ai vecchi, né alle donne delicate, né ai bambini. L'etimologia del suo nome significa nutrimento mortale.

L'azione dell'Elleboro sulle affezioni mentali non ha avuto alcuna conferma ai nostri giorni. Questa pianta è rimasta semplicemente un purgativo, ma un purgativo sì violento che non viene più usato. La specie che sussiste ancora in alcune farmacie, non è più quello d'oriente: è l'Elleboro nero; del resto, tutti gli Ellebori hanno delle proprietà consimili.

L'Elleboro d'oriente ha uno stelo alto fino ai quattro e i cinque centimetri e si ramifica soltanto verso la sua estremità superiore. Si trova generalmente su tutte le coste del mar nero.

MARIA DI VALDINEVOLE



#### ADA

(Continuazione e fine vedi numero 32)

Tre mesi dopo ritroviamo la signora Moresco nel suo salottino di città intenta a scrivere una lettera. Quando l'ebbe finita, la chiuse in fretta e lasciatala sul tavolino andò a raggiungere Elisa ed Emilia, cui dedicava parte del suo tempo, dacchè non avevano più istitutrice. Era appena uscita dalla stanza che Arturo vi entrò. Tre mesi hanno operato un gran cambiamento nell'aspetto del povero sciancato: il suo sguardo è divenuto più profondo, l'espressione più seria. Ha perduto in parte l'eccessiva irritabilità del carattere, cui è successa una melanconia non scevra di dolcezza. Si occupa per distrarsi, anzi ora si mette al corrente degli affari; è più affettuoso con sua madre e colle sorelline; evita le questioni con Teresa e non rammenta mai l'acerbo disinganno sofferto. Però quando Elisa ed Emilia ricordano (e lo fanno spesso) la loro buona signorina Langri, allora le sue guancie si fanno di porpora ed egli abbassa gli occhi che forse potrebbero tradire l'acuto dolore che risente il suo cuore.

Ma eccolo che si avvanza nel salottino, e si accosta allo scrittoio di sua madre. V'è lì una lettera chiusa, diretta alla signorina Ada Langri, presso l'avvocato Delmis. Più in là un'altra lettera, coll'indirizzo alla signora Moresco in una graziosa calligrafia, che Arturo ben riconosce. Il povero ragazzo non può vincere la tentazione, trae il foglio dalla busta e legge. Erano parole affettuosissime che Ada indirizzava alla buona signora, presso cui aveva trovato appoggio; le esprimeva affetto e gratitudine, parlava della sua felicità, ed annunciava che le sue nozze avrebbero avuto luogo il venti settembre. « La di lei presenza alle mie nozze, ella concludeva, mi farebbe l'effetto di una benedizione materna. »

« Che cosa le hai risposto, mamma? » chiese più tardi Arturo, con voce soffocata, additando le due lettere. « Hai accettato l'invito a nozze? »

« Quello non si può chiamare un invito, Arturo; d'altra parte non ci potrei andare in nessun modo. »

« Mamma, » diss'egli seriamente fissandole gli occhi in volto, « io desidero andarci. »

« Arturo mio, ci pensi? » esclamò la signora Moresco al sommo della sorpresa.

« Ne ho la ferma risoluzione. »

« È un'idea strana che ti passerà. »

« Non è un capriccio mamma, la voglio veder all'altare. »

« Povero Arturo mio, pensaci, nuocerai a te ed io ne soffrirò immensamente. »

« No mamma, quando la vedrò nel suo velo bianco, beata commossa, » egli aggiunse con amarezza. « mi dovrò sempre più persuadere che io non avrei potuto farla felice, che quella creatura angelica non era per me. »

Vi fu un istante di silenzio. Arturo teneva lo sguardo fisso a terra, e la sua mano giuocava convulsamente con una delle grucce.

Finalmente egli alzò gli occhi nei quali brillava un'espressione insolita, come di vittoria.

« Mamma, » diss'egli con profondo sentimento, « tu lo sai, io l'ho amata, l'amo tuttora più che non te lo possa esprimere; e non credi che questo amore onnipotente abbia la virtù di farmi provare un senso di dolcezza nel vedere felice l'essere che più mi sta a cuore? »

La madre non seppe che rispondere, e rimase un istante a guardarlo con tenerezza. Poi, come a tentare un ultimo argomento per dissuaderlo, disse: « Davvero, Arturo, non posso lasciare la casa, e le bimbe per un giorno intero. »

« Ebbene, » disse Arturo con fermezza, « andrò solo, lo posso. »

Questa fu la ragione che prevalse; la signora Moresco cedette, e si decise di accompagnare il figlio.

Nella stessa chiesa, dove circa un anno prima si erano recitate le esequie per la signora Langri, ove la buona Menica aveva pregato per la povera orfanella senza appoggio, si celebravano il giorno venti settembre le nozze di Ada Langri e di Corrado Turri. La giovinetta, poc'anzi sola al mondo, trovava finalmente una casa, una famiglia, la felicità.

La chiesa era affollata, non s'era mai veduta una coppia più bella, né meglio assortita. La cerimonia fu solenne nella sua semplicità; e la rese commovente il pensiero della morte ancora recente di una madre, la cui gioia maggiore sarebbe stata di porre la ghirlanda di fior d'arancio in capo alla figlia e di condurla all'altare ove l'attendeva il giovane, bello e virtuoso, cui ella poteva senza timore affidar l'avvenire dell'amata figliuola.

Le poche parole che il prete pronunziò, commossero tutti gli astanti, e quando il vecchio sacerdote con voce tremula benedisse la coppia genuflessa dinanzi a lui, sentirono che era davvero la benedizione del cielo che scendeva sugli sposi.

Arturo, stanco dal viaggio, e più ancora dalle emozioni di quella giornata, rimase tutta la sera immobile sul canapè, lasciando che sua madre soddisfacesse alle mille domande delle sorelle. Finalmente quando madre e figlio rimasero soli, quella gli si accostò, gli prese la testa con ambe le mani e gli impresse un bacio sulla fronte.

Ed egli con un sorriso ineffabile. « Mamma mia ho lottato assai, ed ora il sacrificio è compiuto interamente. »

« Povero figliuolo, » mormorò la sig. Moresco, stringendosi quel capo diletto sul cuore.

« No mamma, non compiangermi, mi resti tu, » egli aggiunse guardandola negli occhi; « finora sono stato ingrato, cattivo, egoista, non ho saputo apprezzare i sacrifici che hai fatti per me; oh! mamma, conosco ora i miei torti, e sento che ti amo mille volte più di quanto credevo amarti. »

La signora Moresco sorpresa, commossa, felice, lo abbracciava con amore, e lo chiamava coi più dolci nomi.

« Ebbene » concluse Arturo, quasi allegramente, « confessa mamma che per amor mio hai alquanto negletto Elisa ed Emilia; ora rimedieremo insieme a ciò, farai a meno di prendere l'istitutrice; tra noi due riusciremo a supplirvi. Va bene? »

« Benissimo, amor mio! » esclamò la signora, e si diedero subito a formar piani per l'avvenire. Ma la signora Moresco s'interruppe:

« E Teresa? » aggiunse con un sospiro.

« Oh, » riprese Arturo — tranquillizzati anche sul conto di Teresa. Dacchè ha perduto ogni speranza di attirarsi la simpatia di Corrado Turri, Teresa non è insensibile alle attenzioni del signor Boschi; esso non è bello, non è più giovanissimo, ma è ricco, e quel che è più un uomo di senno, un buon partito, insomma, e Teresa è troppo ragionevole per disprezzarlo. Del resto sono convinto che diventando moglie e madre, il carattere di Teresa andrà modificandosi.



E gli sposi?

Gli sposi erano a quell'ora soli in un compartimento di prima classe ed il vapore colla rapidità di sessanta chilometri all'ora, li trasportava nella direzione di Roma, ove tra il sorriso della Natura e le bellezze dell'Arte avrebbero passato la luna di miele.

Al ritorno sarebbero andati in villa, e chi mi assicura che respirando quell'aria non si sentano ritornar fanciulli e commentano mille scappatelle, come sarebbe a dire l'ascendere quella tal muretta, l'arrampicarsi sul quel tal albero?

Intanto l'ottimo signor Turri, trattenuto dalla gotta nella sua villa, li attendeva con impazienza; era invecchiato di molto, ma sembrava ringiovanire quando parlava di Corrado, il suo ultimo figlio, il suo Beniamino; alludendo ad Ada, soleva dire: Ho sempre avuto cuor di padre per quella figliuola; e mandava un profondo sospiro all'indirizzo di una vecchia speranza non realizzata. Ad Ada, che le emozioni e la felicità rendevano più bella che mai, era allietata ancora dall'aspettativa di rivedere quel vecchio amico di sua madre, il padre del suo Corrado; e quei luoghi che aveva abitato da fanciulla, e che aveva sempre amati. Solo l'idea di veder la sua villa occupata da sconosciuti, la turbava leggermente. Ella non sapeva quale sorpresa l'aspettasse laggiù. Corrado aveva acquistato la villa attigua a quella di suo padre e tra quelle mura aveva preparato il nido delizioso dove avrebbe passati colla sua dolce sposa i giorni più belli della vita.

Lo scelto e sempre crescente pubblico che seralmente accorre al bel teatrino meccanico di Porta al Prato, è la prova più sicura della bontà dello spettacolo, che, in questi giorni, il proprietario, signor Cardinali ha cambiato totalmente, per rendersi sempre più accetto al pubblico che lo ha favorito.

Consigliamo quindi tutti ad accorrere al nuovo spettacolo, e siamo persuasi che ognuno sarà contento di avere ceduto a tal suggerimento.

#### PICCOLA POSTA

Nina. — Un po' tardi, è vero, ma ho letto il suo *Excessus*. È una cosa morbosa che non può trovar luogo nelle pagine sane e serene della « Cordelia ». L'ho detto e ripetuto cento volte: Non voglio precisamente i racconti bambineschi, con la loro brava morale in fondo: ma narrazioni dalle quali si debba pure imparar qualche cosa e che facciano bene all'anima e al cuore. Quel babbo è un pazzo e fa ottimamente a morire. Se egli fosse vissuto, che cosa sarebbe divenuta, avvezzata così, la bionda figliuola? — Badi, io non le ho detto che quelle sue pagine sieno, artisticamente parlando, una cosa brutta. Tutt'altro! Ella ha un ingegno ardente e originale; ma non mi sembra destinata a scriver per le fanciulle. Le stringo la mano.

Signora Elvira. — Godo infinitamente che lei sia stata sposa e che nel suo giorno onomastico Le sieno stati offerti, come dice, dei complimenti in prosa e in versi: ma il complimento della sua Beatrice mi piace poco e non lo pubblico. Il cammino della vita sparso di fiori, il bel giorno sacro a un dato nome, i bimbi sbocciati all'amore (poveri ragazzi!) a cui le mammine debbono insegnare le virtù de' forti sono tutte bellissime cose che, omai hanno la barba più lunga... della mia pazienza. Gradisca anche da me gli auguri e i voti più sinceri.

Signor Capovilla. — Era tanto che non scriveva per la *Cordelia*!... Le sono grata di essersi ricordata così splendidamente al giornale: non dico a me che la ricordo sempre.

Silvia gentile. — Ho ricevuto. Grazie. Se ti decidi di venire a Firenze ricordati di me.

Luigi si Bello. — Ho ricevuto e libro e lettera spiritosissima. A presto. Tante cose alla signora e a Lei.

Sig. Caterina B. F. — Le farò spedir la copertina. Mandi pure; ma mi raccomando! Cosine corte e scritte con calligrafia chiara. La sua cartolina e specialmente il nome, sono scritti in greco. Firmi come le pare e piace. Io sono indifferente. Quella novella rimase interrotta. Se avrò tempo da sciupare in giuocherie, la continuerò. — Saluti cordiali.

Malombra. — Non mi pento di aver fatto quello che ho fatto, giacché in certi casi l'ironia è farmaco più efficace d'un predicazzo serio. Mi dolgo però di aver contristato una creaturina gentile come lei. Oh quante poche hanno il suo cuore e la sua gentilezza! Creda che il suo biglietto m'ha proprio commosso. Vuol provarsi a fare qualche altra cosuccia? Mi dia tutte e due le mani, che glielie stringa forte. Tutti sanno far dei cattivi versi, pochi sono coloro che, dopo una censura severa, ringraziano soavemente come ha fatto Lei. Mi voglia bene.

Caro Rafael. — Ho ricevuto la vostra lettera gentile. Dunque siete stato a Milano! Beato voi! Ve ne ricordate delle famose gite a Milano con le fermatine a Bologna? — Ohimè! *Tout ca est si loin, si loin!* dice la canzone. Per quando volete la prosa e i versi dell'illustre donna? Manfredo sta benone. Ha gli esami fra pochi giorni. Speriamo che tutto vada pel meglio. — Addio, mio caro. Vogliatemi un po' di bene e parlate qualche volta di me alla Silvia. — A proposito di Silvia: Fatemi il piacere d'informarmi se l'antica amica mia la Silvia Leoni sta bene e dov'è. Vorrei scriverle. Ve lo dissi che Attilio R... s'era ammogliato? Venne a farmi visita durante il viaggio di nozze. Tant saluti da tutti.

Rosina. — Ti piglio in parola. Bada che per rapir me ci vogliono delle braccia piuttosto robuste! Il catalogo non si trova. — E tu, signorina bella, che mi dai per la *Cordelia*? Se tu sapessi!... Io lavorerei per te, per l'*Aiuola* e magari per tutti i giardini, del mondo se... Ah mia dolce amica! Quanti se nella vita! Ti abbraccio senza se nè ma...

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

# Pillole di Catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari A. BERTELLI & C<sup>o</sup> Chim. Farmac. MILANO

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

In San Paolo. Alcibiade Vecoli — Dovero. Silvia Albertoni — Manipolo. Ettore Sanfelice — Le quattro età. Una ragazzina seria — Margherita Fuller Ossoli. La Regina di Navarra — Nel mondo, nel vasto mondo. Enrico IV — Contrasti. Luigi Capaccioli — Segnati da Dio. Agostino Capovilla — Libri, giornali e chiacchiere. Marinella del Rosso.

### IN SAN PAOLO

QUANDO sull' alte cupole  
Del sol cadente il bacio ultimo muore,  
E le torri con voce melanconica  
Salutano la Madre del Signore;

È dolce, è dolce all'anima,  
O sacro tabernacolo di Dio,  
Cercare in questa religiosa tenebra  
Degli affanni e degli uomini l'oblio!

Qui, sotto l'ombra mistica,  
Che piove la marmorèa foresta  
Delle colonne secolari, il fremito  
Non arriva giammai della tempesta;

Nè mai contro quest' isola  
Di pace, in mezzo alla procella umana,  
Vibra i suoi strali luminosi il fulmine,  
Ma passa silenzioso e s'allontana!

Qui, nella solitudine,  
D'una calma soave e misteriosa  
S'inebria il nostro travagliato spirito  
E, nell'amor di Dio, stanco riposa:

Riposa...! e ascolta il ritmico  
Passo del tempo nell'oscurità,  
Che pieno di speranza si precipita  
Dentro l'abisso dell'eternità!

Roma, 12 Aprile 91.

ALCIBIADE VECOLI.

DOVERO

« Chi si sacrifica al proprio dovere, vive in un'atmosfera dove forse non brilla il sole, ma dove il cielo è sempre sereno. »

PAOLO MANTEGAZZA



SEDUTA allo scrittoio, stretta la testa bruna fra le mani bianche e sottili, Anna Maria Laurenti stava lì da un'ora, con gli occhi fissi sopra una lettera spiegata, scritta a grandi caratteri diritti e chiari, come se non ne capisse il senso o avesse bisogno di meditare a lungo prima di rispondere. Chiusa nella semplice veste da lutto

che la faceva sembrare più esile e pallida, con gli occhi neri un po' stanchi e cerchiati, con una traccia di dolore e di concentrazione sulla fronte purissima, ella pensava, lì sola, nella cameretta semplice e verginale, dove prima era solita a coricarsi sorridendo, dopo una serena giornata di studio. Ma prima c'era il babbo, quel babbo giovine, forte e buono, che era stato il suo protettore, il suo amico, il suo maestro sempre; prima, nelle ore della sera, c'erano le lunghe conversazioni con lui, conversazioni in cui l'arte le appariva coi suoi più fulgidi aspetti, e da cui ella usciva più rinfrancata e più buona. Seduti alla piccola tavola rotonda, nella mite luce della lampada sospesa, il babbo teneva spiegati davanti a sé i compiti dei suoi scolari di liceo, e andava tratto tratto facendo sui larghi margini bianchi dei fogli certi segni convenzionali con la matita azzurra; la mamma, la giovine mamma pallida, delicata e sempre un po' sofferente, lavorava, alzando ogni tanto i calmi occhi affettuosi sul marito e sulla figlia, che, seduta fra loro due, studiava, preferendo la quiete del salottino, in compagnia dei suoi cari, alla solitudine della sua stanzetta. Qualche volta una domanda di Anna Maria al padre li traeva in lunghe discussioni piacevoli, da cui li riscuoteva il suono un po' cupo del vecchio orologio che stava nell'entrata, il quale avvertiva che era tardi, e che non restavano più molte ore di sonno per chi doveva alzarsi presto la mattina... Quante belle, dolci ore aveva segnate il vecchio orologio! Sere operose di studio e di concentrazione; liete sere di domeniche invernali, in cui attorno al caminetto si radunavano quattro o cinque professori amici del babbo, qualche studente d'università, che serbava per il valente professore di belle lettere avuto al liceo quella riconoscenza confidente, che va diventando amicizia; e le ore passavano nelle discussioni vivaci, in cui s'intrecciavano l'arte e la letteratura, la scienza e la politica: in cui i giovani portavano la nota calda del loro entusiasmo e dei loro ideali nuovi, che i più vecchi talora combattevano, talora ascoltavano con

una specie di nostalgico rimpianto per tante fedi perdute. E sopra tutto ella sentiva ancora, come un'eco vibrante, la franca, energica parola di Nino De Angelis, quello che era stato sempre il primo al liceo, e che ora aveva intrapreso gli studi di avvocatura con la tenace fermezza del suo carattere, studiando cioè avidamente, profondamente per conto suo, oltre che per la scuola: ricco d'ideali vasti, umanitari, sublimi, a cui avrebbe sacrificato tutto sè stesso, il suo avvenire, la vita. Qualche volta, quand'egli parlava, accalorandosi, di una società nuova, di un mondo in cui le più tremende ingiustizie mortali fossero cancellate, in cui la scienza, l'ingegno, l'arte, tutto fosse consacrato al collettivo progresso dell'umanità intera, dal quale uscissero poi purificati i sentimenti di fratellanza e d'amore; tutti gli altri restavano muti a guardarlo, come se il fuoco di quell'anima piena di fede si fosse comunicato anche a loro, già in gran parte delusi da tanti egoismi, da tante meschinità, da tante bassezze, da tante perfidie umane. La conversazione s'interrompeva un momento sul tardi, al giungere del dott. Armandi che veniva a finir lì la sua faticosa giornata sempre uguale, la domenica come i di feriali. Si parlava allora di scienza, dei casi più gravi che lo tenevano preoccupato, in quella sua grande attività messa a beneficio del sofferente genere umano: anche lui vagheggiava un ideale, che somigliava un poco a quello di Nino De Angelis; un mondo ove la miseria, il vizio, l'ereditarietà mietessero il minor numero possibile di vittime, in cui l'umanità tormentata, rosa, flagellata da tutti quei mali ribelli e incurabili, che piegavano a stento dinanzi alla sua scienza operosa, respirasse finalmente in un ambiente più igienico e puro. — Oh, quante di queste ore aveva segnate il vecchio orologio!... Poi erano venute le ore angosciose, febbrili, eterne, contate per minuti, misurate per secondi; le ore in cui il babbo aveva combattuto contra la violenza della polmonite; in cui il dott. Armandi aveva spesso piegato la fronte, desolatamente, nell'impotenza dello scienziato contro l'inesorabilità del male.... Ed altre, ed altre ore erano suonate, lugubri e uniformi, per le due donne rimaste sole nella piccola casa; la madre abbattuta, vinta, invecchiata di dieci anni in un giorno; la figlia impensierita per lei, per il desiderio di risparmiarle almeno la miseria materiale, e per la paura dell'avvenire che le aspettava, sole, senz'appoggio, senza pensione, chè il babbo era morto troppo giovane per averne il diritto; senza risorse, giacchè in casa non c'era stato altra ricchezza che il lavoro. Anna Maria pensava di trar profitto dal suo diploma di maestra ottenuto di recente; andrebbe con la mamma in qualche paesello.... ma basterebbe il misero stipendio d'una maestrina di campagna, spesso neppur pagato regolarmente, a far vivere due donne, di cui una bisognosa di cure infinite?

\*

La lettera del dott. Armandi era chiara, precisa, rispettosamente affettuosa. Egli era solo, aveva una posizione invidiata, sospirava da lungo tempo un angelo buono che gli riempisse la casa deserta: assorto negli studi, circondato di cure da una vecchia mamma adorata, egli aveva sentito per un pezzo la mancanza di quest'angelo che ora invocava; ma quando s'era trovato solo, e s'era accorto d'essere un gran fanciullone malgrado i suoi quarantacinque anni, aveva sentito tutto il peso della sua vita isolata che l'istessa operosità umanitaria non bastava a riempire. Forse non se ne sarebbe mai avveduto, se nel profondo del cuore non avesse sentito sorgere potente, sovrano, un affetto nuovo, se l'immagine di lei, della dolce Anna Maria, non fosse venuta a rendergli più amara la solitudine.

Avrebbe forse taciuto sempre, contentandosi di adorarla in silenzio..., la vedeva tanto bella, tanto giovane, tanto felice....

Ma ora che la sventura era scesa tremenda su lei, gli pareva che un sentimento di tenerezza nuova lo obbligasse a parlare, ad offrirle un'esistenza serena, a riparo da ogni pensiero molesto, in cui anche la mamma sua, quella giovine mamma anzi tempo abbattuta dalla sventura, potesse rifiorire mercè le infinite cure che egli ne avrebbe....

Questo diceva la lettera, scritta col più dignitoso riserbo, eppur rilevante la passione a lungo taciuta, la lettera che la faceva arbitra del suo destino, di quello di sua madre, di quello del dottore celebre e venerato, che metteva tutto sè stesso dinanzi a lei. Ed ella stava lì da un'ora a rileggerla, nella sua cameretta silenziosa: istintivamente evocava l'immagine di quel dottore lungo, magro, quasi calvo, coi baffi rossicci, bello soltanto negli occhi, che rivelavano con una fiamma profonda la concentrazione del pensiero: istintivamente ancora, accanto a quella figura ne sorgeva un'altra, una alta, snella figura di giovine bruno, dai capelli neri, folti, che lasciavano libera la fronte, un po' corrugata talvolta per l'interno tumulto delle idee: e riudiva la voce dal timbro sonoro e simpatico, che si accalorava svolgendo le alte idee di un avvenire, a cui forse i presenti potranno solo collaborare collettivamente, oscuramente, come le infinite gocce che scavan la pietra. Mai Nino De Angelis le aveva detto di amarla; mai egli aveva potuto intravedere il segreto pensiero della fanciulla: eppure sentivano di saperlo reciprocamente, sentivano ambedue che in un giorno, forse lontano, avrebbero dovuto dirselo, spinti l'uno verso l'altro da una magnetica forza invincibile.... Oh, consacrarsi a lui, vivere intanto in segreto, in silenzio, della sua vita, esultare d'ogni suo trionfo, parlargli dolcemente in ogni suo dolore!... Ma eran venute inesorabili la morte e la sventura a troncargli il bel sogno. Ella avrebbe lavorato, lottato, sofferto; maestra di campagna o istituttrice non importa, ella sarebbe stata fiera di consacrare a lui tutto il tesoro del suo essere di vergine, anche a costo d'essere dimenticata nella lontananza e nell'oscurità.... ma non era sola: sua madre debole, malaticcia, colpita da un dolore atroce, aveva bisogno di cure, di agiatezza, di tranquillità.... Neppure s'egli adesso glielo avesse chiesto, avrebbe voluto promettergli sposa a Nino De Angelis: egli doveva lottare lunghi anni, farsi un bel nome, crearsi uno splendido avvenire.... legato a quelle due tristi e deboli donne, percosse dal bisogno e dalla sventura, egli avrebbe affrettato la sua carriera, sacrificandosi forse; non uscendo mai da quella mediocrità in cui s'abbattano, per le esigenze del momento, tanti splendidi ingegni.... No, no, no: ella che nella vita, ormai a mezzo trascorsa, del dottor Armandi poteva essere un raggio di sole, nella vita di Nino De Angelis sarebbe stata un ostacolo. — Prese la penna, risolutamente, e scrisse poche righe, riconsolenti, serene, in risposta alla lettera ricevuta: — ella accettava, con la ferma coscienza di poter compiere volentieri tutti i doveri sacrosanti che la nuova posizione le avrebbe imposti; parlasse pure liberamente alla mamma, egli aveva la sua parola. — Quando la lettera fu chiusa, stette lì ancora un poco immobile, con gli occhi fissi nel vuoto, come se vi scorresse una forma visibile per lei sola.... e mormorò quasi inconsciamente: « Addio Nino! addio, Nino!.. » poi, come se allora soltanto le apparisse inesorabilmente tutto il sacrificio della sua felicità, non seppe più contenersi, e diede in un pianto dirotto, convulso.

\*

L'anno del lutto era finito: le due donne lo avevano passato senza angosce materiali, in grazia d'una piccola somma di denaro venuta loro di diritto alla morte del professore: dei vecchi amici, alcuni avevano continuato a venir con frequenza, nei primi giorni, poi avevano diradato le visite; il dolore è il più valido agente d'allontanamento che ci sia.... Nino De An-

gelis era apparso di rado, con l'aria di chi fa una visita di convenienza; e ci aveva sempre trovato il dott. Armandi: ad Anna Maria, che gli si mostrava freddissima, era sembrato che egli avesse qualche cosa d'amaro nel sorriso e negli occhi, e ne aveva provato un'occulta stretta al cuore. Passerà, s'era detta poi, passerà e mi dimenticherà: è giovine, è forte, e l'avvenire gli sorride.... — Il giorno delle nozze, nozze modeste e senza sfarzo, ella era serena, di quella serenità calma e rassegnata che dà una grave perdita recente, di cui ogni circostanza solenne sembra rinnovare lo strazio. Riguardo però al matrimonio, pareva felice; lo notavano tutte le amiche, con una certa meraviglia, non esente da invidia.... Dopo tutto, aveva avuto fortuna l'Anna Maria ed aveva saputo calcolarlo bene.... dicevano, tanto il mondo sa apprezzare gli intimi sacrifici del cuore...! — Quand'ella, già indissolubilmente legata, rientrò per cambiare abito nella sua cameretta di fanciulla, vi trovò dei fiori portati un po' più tardi di quelli che riempivano il salottino: sullo scrittoio una panierina di rose thea, delicate e pallide, olezzava; c'era fra le rose un biglietto da visita, senz'altre parole che il nome, quel nome ch'ella indovinò più che non leggesse: « Nino De Angelis. » Quasi istintivamente strappò una rosa e fece per mettercela in seno; poi si pentì subito, rimise il fiore fra gli altri, prese la panierina e la posò sul piccolo inginocchiatoio accanto al letto, davanti all'immagine della Vergine, come se quello fosse un altare su cui ella immolasse volontariamente ogni ricordo dell'amore passato. Si vestì, pregò un poco con la testa fra le mani, quasi non volesse neppure guardare i fiori, di cui sentiva la molle fragranza; poi uscì dalla cameretta, e poco dopo scendeva le scale col marito, la madre e pochi amici, per recarsi alla stazione. — Sorrideva; l'ultima lotta era stata vinta; fidente nella virtù e nel dovere, ella andava incontro alla vita.

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.



— I —

Rapito ha il seme delle mie parole  
l'ala del vento che fuggia dinante,  
e lo disperse alle frementi piante,  
e sull'acque e nell'aure insino al sole;  
sì, poichè veggo splendere e fiorire  
la virtù del mio core in questa spiaggia,  
e qualche cosa di me stesso raggia  
in questa scena che mi fa gioire.

— II —

Lillà gentile,  
vago, soave grappolo d'aprile!  
Tra foglie a cuore  
stai somigliante a passion d'amore.

È verde e chiuso  
ancor di Bacco il grappolo; confuso  
pur nelle foglie,  
all'aura estiva i suoi balsami scioglie.

Maturan pioggia  
e ardente sol la sua anima roggia;  
allor, soltanto  
sei un ricordo, o fiore del mio canto.

Eppur la vite  
(tu odori verginale alito mite,  
è di fuoco ella)  
sov'ogni pianta puoi chiamar sorella;

chè al par di gioia  
amano i mesti cuori eterea noia;  
come l'ebrezza  
novelle noie schiude la tristezza.

— III —

La principessa da' grandi occhi disse  
che il cor darebbe solo a chi le aprisse  
l'arcano  
della luce che v'è nell'occhio umano,  
e, strano!  
innamorò d'un cieco e ne fu sposa  
e l'adorò, la bella curiosa!

— VI —

I vasti templi s'apran d'ogni lato,  
e sia la gente come il fior del monte  
che cresce, odora, tace ed è beato;  
nume non v'è, non idolo, adorato;  
la volta è schiusa, libera ogni fronte:  
qui s'accoglie la gente a meditare,  
v'è chi piange; nessuno osa pregare.

— V —

Tu, notte, madre de' fantasmi, al core  
misterioso male anco rimeni;  
trepida e sogna il vigile dolore  
sotto i magneti de' tuoi gran sereni.  
Ma in cielo l'astro e giù mi dice il fiore:  
« Oh, non errare a notte senz'amore! »

ETTORE SANFELICE.





## LE QUATTRO ETA'

II

## LA GIOVENTÙ

Quante cose in questa divina parola! Simile a certe formule delle « Mille e una notte » evoca tutte le dolcezze, tutti i piaceri, tutte le speranze! Oh come ride il cielo, come le siepi s' infiorano, come dalla terra ringiovanita s' inalza un canto di letizia e d' amore!

Bambini, la vita era per noi un mistero, in mezzo al quale camminavamo a tasto, senza prevedere: le forze incomplete avevano d' uopo d' un appoggio e la ragione, ancora annebbiata, aveva bisogno d' una guida amorosa.

Ma con la beata gioventù, tutto si rischiarò e si illuminò: immensi orizzonti si distendevano dinanzi allo sguardo rapito e non sembrano che un passo alla volontà indomita e sicura!

\*

Nei primi anni le nostre gioie erano nell' imprevidenza! Ora si librano nell' aspirazione! E per mezzo di essa, come sul cavallo alato, noi traversiamo tutte le regioni della speranza e del capriccio. Inebriati dall' eccesso di vitalità che ci fredda nelle vene, sedotti da quanto ne circonda, noi passiamo di stupore in stupore, d' ebbrezza in ebbrezza. Accanto a noi, lungi da noi, dentro di noi, tutto il creato ci canta l' inno della gioventù e dell' amore.

Da lontano si levano delle voci ideali che dicono: Avanzati al di là della pianura, al di là delle foreste, al di là degli orizzonti azzurri! Avanzati nelle regioni ove i sogni diventano raggianti realtà, dove le speranze hanno il loro compimento, dove le tenui illusioni prendono consistenza e corpo!

Vicina a noi, la voce del presente dice: Godi l' ora che suona; conduci la danza sotto l' ombra dei grandi alberi frondosi; abbandona l' anima tua alle dolci espansioni; inebriati di gaiezza, di moto e di sole; getta al vento le melodie soavi e le canzoni ridenti!

Poi, in fondo al nostro cuore, le voci dicono: Prepara la tua intelligenza! Tutto quanto l' umanità ha inventato o scoperto è tuo, t' appartiene! Istruisciti e fortificati alla tua volta per lasciare a chi verrà dopo di te il doppio di quel che avrai ricevuto!

Il giovane e la fanciulla seguiranno la voce che meglio risuonerà al loro orecchio e il tempo dirà loro se si sono ingannati. Ma perchè supporre l' errore? Sono tante le strade che guidano al medesimo fine! La gioventù (e in ciò consiste la sua felicità e la sua grazia!) ha sempre qualche cosa dell' infanzia.

Non le si chiede, come all' età matura, la rettitudine austera che non sbaglia mai; sempre recante in sé qualche cosa di leggiere e d' alato, ella può indugiarsi sulla via maestra, cogliere i fiori e profittar dell' ombra. Purchè la stella del *dovere* brilli sempre fulgida nel suo cielo, purchè ella la riconosca

e l' accetti per guida, che importano gl' innocenti ritardi e le ingenuie distrazioni? Lasciate alla gioventù la sua letizia, come lasciate il canto degli uccelli alla primavera. Giunta al limitare della dolorosa arena, ove l' aspettano le lotte ineguali, lasciate che ella vi entri al suono allegro della musica e degli applausi! Che la battaglia umana cominci almeno con una festa! Non dubitate; verranno anche troppo presto gli spasimi delle ferite, l' amarezza dei disinganni, lo schianto delle separazioni!

Permettete che prima delle prove, la gioventù goda la letizia delle speranze e che s' innamori abbastanza della vita, per poterla quindi sopportare quale Iddio ce l' ha fatta.

« Una ragazzina seria »



EL 1810, nella città di Cambridge-Port, a un uomo di legge chiamato Fuller, nasceva una bambina così meravigliosamente bella, vispa e graziosa che non pareva cosa umana.

Di sei anni leggeva il latino e cominciava lo studio del greco. Suo padre voleva farne un prodigio d' erudizione, e la povera piccina, soffocata sotto il peso di tante lezioni e di tanti libri, costretta a viver tutto il giorno in compagnia de' Romani e delle figure più bizzarre della mitologia greca, era giunta ad una tale eccitazione cerebrale che si vedeva sempre circondata da strani fantasmi, i quali la irridevano o la minacciavano. Ella racconta come la vista del cielo, dei fiori e de' boschi le rendessero la calma e la strapparono a quel doloroso supplizio.

« Una porticina sul pianerottolo del pian terreno metteva in un cortiletto assai poetico, ma deturpato, almeno per me, da un' umile pompa e da una vecchia serra dov' eran riposti degli arnesi da giardinaggio. Ma al di là del cortile, un ridente giardino che faceva le delizie della mamma e le mie, si distendeva in tutta la sua pompa di fiori scelti e di frondosi alberi da frutto: una bellezza.

« Lì mi sentivo bene, lì respiravo a modo mio. Un usciolino verde, nascosto tra le piante e inghirlandato dalle rami strascicanti del glicine dava sui campi. Aprivo spesso quell' usciolino per godere una maggior larghezza d' orizzonte e per vedere tramontare il sole. Il glicine mi ricadeva sulla testa, sul collo, sulle spalle e io non facevo un movimento, neanche il più lieve, per sottrarmi a quell' amplesso profumato. Cari fiorellini! Quanti bei momenti mi ricordate, anche quando vi trovo, secchi e senza profumo, tra le pagine dei miei libri!

« Col progredire negli anni ho compreso quant' io debba a quel giardinetto soleggiato ove sono trascorse le ore più dolci della mia infanzia solitaria! Tutto, in casa, era positivo, utile, dal punto di vista

sociale. I libri mi parlavano d' un mondo orgoglioso e superbo, ma gl' insegnamenti dell' orticino in fiore erano tutt' altra cosa! Là, i miei pensieri bambineschi e, più tardi, giovanili, potevano, appena sbocciati, balbettare quel che loro tornava a grado: potevano cullarsi nei nidi, nei calici de' fiori, nelle nuvole d' oro e di fiamma che traversavano il cielo, senza che la voce pedantesca del professore li costringesse a volare in quella data direzione e in quel dato tempo.

« Passavo delle ore a contemplar le rose, i garofani, i gigli e i gelsomini. Mammà li aveva piantati per me e sbocciavano per me. Li coglievo per guardarli meglio, li baciavo, me li serravo sul seno con trasporti passionati, quali non ho provato mai per alcun essere umano.... Avrei voluto esser bella, pura, perfetta come loro.... »

I grandi poeti eccitavano in lei un entusiasmo non meno vivo. Aveva soli ott' anni quando cominciò a leggere Shakespeare:

« Era di domenica, e siccome il giorno di festa veniva osservato, in casa mia, con molto rigore, così, non potendo lavorare, girandolavo oziosa, di stanza in stanza. In salotto, vidi un libro sul tavolino; lo aprii e lessi il titolo: *Giulietta e Romeo*. Prendere il volume, mettermi a sedere accanto al fuoco e cominciar la lettura, fu tutt' uno! Erano quasi due ore che mi trovavo in compagnia dei due poveri innamorati, quando entrò il babbo e mi domandò che cosa stavo leggendo: — Shakespeare — risposi, senza poter staccare lo sguardo da quelle magiche pagine. — Shakespeare! Non è una lettura da domenica, codesta. Rimettete il libro al suo posto e prendetene un altro. — Obbedii, ma non ne volli altri dei libri.

« Ritornata a sedere accanto al fuoco, tutti i personaggi del dramma cominciarono a tormentare il mio cervello, ad eccitarlo, ad accenderlo.... E più tardi, nella mia cameretta, sola in mezzo alle tenebre, non pensavo, non vedevo che la scena posta dal poeta sotto i miei occhi.... Il libero fluir della vita, la freschezza e la spontaneità del dialogo, le forme belle o grottesche, illuminate dalla viva luce di quella ricca fantasia, mi davano appunto quello che mi mancava, mi alitavano in volto, nel cuore, nell' anima, l' esistenza per cui mi sentivo nata. Le mie fantasie sciamavano come api, di mano in mano che mi ingegnavo di ricostruire il resto del dramma, a immaginare ciò che tutti i personaggi dovevano fare, dire, pensare, i luoghi ove dovevano andare.... »

A tredici anni Margherita aveva lo spirito così sviluppato che i personaggi più eminenti cercavano e gustavano il suo conversare. Di quindici anni ella rende conto d' una sua giornata ne' seguenti termini:

« Mi alzo un po' prima delle cinque; passeggiavo un' ora e studio musica fino alle sette. Fo colazione e fino alle otto leggo un po' di francese; dalle otto alle nove e mezzo, due o tre capitoli della filosofia di Brown; dalle nove e mezzo fino a mezzogiorno, studio il greco; da mezzogiorno alle due recito dei versi e m' esercito al pianoforte. Alle due, si desina; e quando, a tavola, c' impegnamo in un argomento che mi piace, mi gingillo una mezz' ora di più di

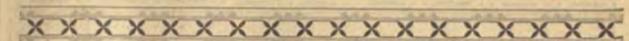
quel che vorrei. Dopo, leggo italiano per due ore buone; alle sei, vo a passeggiare a piedi o in carrozza. Tornata, suono o mi diverto a cantare. Alle undici, vo in camera mia e scrivo il mio giornale riassumendo le letture fatte nel giorno ».

\*

Aveva poco più di diciannov' anni, che tutti i classici francesi, spagnuoli e italiani le erano familiari. Verso quell' età si mise a studiare il tedesco e divorò i prosatori, i poeti, i metafisici di quella letteratura. Ma il suo spirito incisivo e netto vi perdè la sua lucidità, giacchè entrò anch' essa nelle annebbiate astrazioni filosofiche della Germania. Ella esordì, come pubblicista nella stampa periodica e fondò una rivista trimestrale intitolata: *The Dial*. Aprì un corso di lettere e filosofia per le sole donne; e le questioni più ardenti di educazione pubblica e privata vi furono ampiamente trattate.

(La fine al prossimo numero).

LA REGINA DI NAVARRA.



## NEL MONDO, NEL VASTO MONDO....

I

## Onori funebri resi ad un Indiano

Appena un selvaggio è morto, viene vestito con quella maggior pulizia che è concessa dalla condizione della famiglia e gli schiavi dei suoi parenti vengono a piangerlo. Nè la mamma, nè le sorelle, nè i fratelli si mostrano afflitti: dicono che il morto è ben fortunato d' essere sfuggito alle sofferenze della terra e credono *fermamente e sinceramente* che la morte sia un passaggio a una vita migliore. Appena il morto è vestito, vien messo a sedere sopra una stoa, come se fosse ancor vivo; i parenti gli si mettono attorno e ciascuno gli racconta un fatto glorioso compiuto da lui o da qualche antenato. L'ultimo oratore si esprime, su per giù, in questi termini:

« Eccoti seduto in mezzo a noi; hai lo stesso nostro viso; e non ti mancano le braccia, le gambe, il busto, e la testa. Eppure hai cessato d' essere e cominci a svaporare come il fumo di questa pipa. Chi è che ti parlava, due giorni sono? Non tu, perchè ci parleresti ancora. Era l' anima tua che si trova in questo momento nel grande paese delle anime. Il tuo corpo, fra pochi mesi sarà quel che era duecento anni sono. Tu non senti nulla, non conosci nulla e non vedi nulla, perchè non sei più nulla. Nondimeno, per l' affetto che portavamo al tuo corpo, quando lo spirito lo animava, ti daremo le prove di venerazione dovute ai fratelli e agli amici. »

Finiti i discorsi, i parenti uomini escono per dar luogo alle parenti che gli rivolgono le medesime parole. Poi il morto viene chiuso in una specie di stanza mortuaria detta la « Capanna della morte. » E durante quel tempo tutti ballano e mangiano in un modo tutt' altro che lugubre. Spirate vent' ore, si leva di prigione il cadavere e si chiude in una doppia cassa, dove si è avuta la savia precauzione di riporre armi, pipe, tabacco e grano d' India. Mentre gli schiavi portano il morto, i parenti maschi e femmine, l' accompagnano ballando, e altri schiavi si incaricano dei bagagli che i parenti regalano al morto e li depongono sulla sua sepoltura. (1)

(1) Barone De la Hontan. Nouveaux voyages dans l' Amerique septentrionale.

## II

## Enrico Rowe, burattinaio

L'autore della « Storia delle Marionette » racconta che nel secolo scorso, un tale, chiamato Enrico Rowe faceva rappresentare il teatro di Shakspeare da dei burattini. Egli stesso recitava tutte le parti del dialogo. Uno dei drammi a cui accordava la preferenza era quello di *Macbeth*. Oltre a ciò, Enrico Rowe era uno spirito originale e un passionato musicista. Veniva soprannominato la « Tromba d'York » perchè aveva suonato quello strumento per la durata di cinquant'anni, in tutte le pubbliche solennità. Morto nel 1800, meritò che la sua memoria fosse tramandata ai posteri con le seguenti parole:

« Quando l'angelo del giorno supremo suonerà la tromba del *Giudizio finale*, dovrà toccare con le sue proprie mani il corpo di Enrico Rowe; diversamente il povero Enrico non si riscoterebbe. Il suono della tromba celeste gli sembrerebbe il suo. Egli ha suonato quello strumento per tutta la vita e lo suonerebbe ancora se non gli fosse mancato il fiato. »

ENRICO IV

## SEGNATI DA DIO

Negletta prole  
Nascemmo al pianto....  
LEOPARDI - Ultimo canto di *Saffo*.

« Da chi xe segnà da Dio, sta tre passi indrio » raccomanda un proverbio veneto; guardati cioè da chi porta un difetto corporale; non fidarti mai di uno storpio, di un gobbo, di uno zoppo; quell'apparente mansuetudine, quelle maniere gentili non ti adeschino; poichè quando meno te l'aspetti, il segnato da Dio, come il gatto, ti darà una zaffata. Nè queste — duolmi confessarlo — sono calunnie di anime volgari; pur troppo! Non certo che Iddio abbia voluto con un difetto esteriore, con un marchio infamante sfregiare, contrassegnare i cattivi fino dalla loro nascita, per additarli al pubblico disprezzo e allontanare da essi i loro simili. Dove sarebbe la bontà, la giustizia del Creatore? Quanti uomini dalla schiena e dalle gambe diritte sono più malvagi di moltissimi sciancati e gibbosi! Ma fu invece la deformità corporale che rese l'uomo perverso. Il popolo scambia al solito la causa per l'effetto.

Nasce un bambino coll'anima di un angelo. Di lì a qualche tempo per malattia gli si rattrae una gamba e vien su zoppo. Nella famiglia tutti seguivano a volergli bene, anche più di prima. Ma non è così poi fuori, nel piccolo mondo ove il fanciullo fa la sua prima comparsa. Colà viene accolto dai suoi coetanei con brutto viso, con modi sprezzanti; poi lo cominciano a schernire per quel suo difetto: qualcuno anzi, più burlone degli altri, eccita le grasse risate contraffacendo il modo di camminare del povero zoppino; nei giuochi egli è lasciato in disparte, come se avesse commesso qualche delitto; e non si accorre a lui che per canzonarlo e sghignazzare sulla sua disgrazia. Il disgraziato sulle prime non vuol credere a' suoi proprii occhi, non riesce a capire il motivo di questa cattiveria, di

questa crudeltà verso di lui, che non ha fatto del male a nessuno, che si sentirebbe invece disposto ad amare quei fanciulli suoi compagni, a mischiarsi ne' loro giuochi, e che se è difettoso non ne ha nessuna colpa, anzi dovrebbe far pietà a tutti quelli che lo vedono. Ma poi convintosi ogni di più di essere tenuto non altro che per un oggetto disutile e fastidioso, perde ogni amore pe' suoi compagni, anzi comincia a guardarli con l'occhio della vittima verso il tiranno. Se è d'animo mite, si abbandona all'avvilimento a segno talvolta dal ritenersi per un brutto e nulla più. Se d'animo un po' tenace, ribelle; si inasprisce e si dispone anche a reagire. Ma questa lotta non dura molto. Le armi dei nemici sono di tempra e di peso superiorie a quelle del disgraziato. Egli non può offenderli in deformità corporale che non hanno; ma soltanto nella loro perfidia e crudeltà, in deformità morali, di cui i suoi avversari — come quasi tutti i fanciulli e benissimo parte degli adulti — ridono con piacere; ma essi invece lo colpiscono nel lato più debole e vulnerabile, gli scagliano bravamente in faccia, congiunto a un epiteto sprezzante, il nome del suo difetto, e ciò basta per atterrarlo.

Così questa lotta a forze impari e nella quale il povero segnato da Dio deve sempre cedere, mentre gli va esaurendo ogni morale energia, gli instilla nell'animo un odio sempre più profondo e coll'odio non certo il proponimento di perdonare a' suoi persecutori, Ma e vendicarsi come? Affrontare il nemico apertamente si sa oramai che è partito temerario; vuolsi dunque lavorare di soppiatto e coglierlo alla sprovvista e in modo ch'egli non sappia chi ringraziare.

Ed ecco il segnato da Dio fin da' suoi teneri anni costretto alla simulazione, all'inganno, alle vili vendette; eccolo incamminato a diventare un rettile velenoso.

Ah sono crudeli per natura i fanciulli. Essi non la perdonano ai deboli, agli impotenti. Così quando possono aver tra le mani un'innocua bestiola, con qual gusto la tormentano, la martirizzano, la uccidono. È inutile, essi non possono veder vivere, muoversi neppure un insetto. E più l'animale è debole più sono crudeli nel torturarlo: prova questa che gli uomini nascono per l'ordinario con una discreta dose di viltà. Affermava invece il Rousseau che l'uomo viene al mondo con l'animo più candido di quello di una colomba, senza la menoma inclinazione a delinquere, e che è poi il mondo che lo guasta.

Chi ha dunque insegnato a questi fanciulli di inviperire contro gli esseri incapaci a difendersi? Sono molti i ragazzi che ne provino pietà e benevolenza e sorgano a proteggerli?

Avea ben ragione la signora Necker di Saussure quando pensava che il signor uomo è nato col germe del male e che bisogna affrettarsi di estirparglielo.

Un darwiniano, forse, in questo feroce istinto dei fanciulli, che si sfoga anche contro i compagni deformi, potrebbe notare sapientemente osservata la legge naturale di selezione, in virtù della quale i deboli, i difettosi hanno a soccombere, per lasciar posto ai sani ai forti, i quali poi devono conser-

vare vigorosa e migliorare la specie. Certo a questa legge della natura fisica, informavasi la legge di Licurgo, quando obbligava che si gettassero dal Taiget i bambini nati deformi. Forse non avvertirono o non crederettero e il legislatore spartano e dopo di lui gli apostoli del Darwin che anche in un corpo deforme, mostruoso, viva un'anima e che quest'anima possa essere non manco bella e nobile di cento e cento altre che albergano in un corpo dalle fattezze scultorie. Forse dimenticarono che la specie, o per meglio dire, il consorzio umano non è vincolato soltanto da leggi fisiche, ma ancora da leggi morali; che queste sono sempre d'ordine superiore e parecchie volte non si accordano con quelle. Forse anche quei signori non sentirono nell'anima o non vollero sentire una legge più alta della legge di selezione, la quale ci obbliga di amare e di sovvenire gli sventurati, e particolarmente fra essi quelli che nessuna colpa hanno della loro sventura.

Chi lo può sapere? Per parte mia dico che terrei conto soprattutto della selezione delle anime, di quelle giovani anime relegate sotto *velo indegno*, come dice il Leopardi, perchè quelle anime soffrono, perchè quel loro dolore si può mitigarlo e volgerlo a bene, come lo scalpello, che invece d'infrangere un magigno, lo converta in finissima statua.

(La fine al prossimo numero)

AGOSTINO CAPOVILLA.

## Libri giornali e chiacchiere

Un libro buono, utilissimo, affettuosamente pensato (1) è certamente quello che il prof. Antonio Gera ha mandato pel mondo col titolo di *Osservare e Ragionare*. Senza la pretesa d'aver inventata la polvere, l'egregio autore ha applicato un grande precetto pedagogico. Egli esercita la fantasia de' fanciulli non già con obbligarli a descrivere fenomeni, avvenimenti o fatti da essi non veduti o ignorati, ma presentando loro una scena familiare e obbligandoli ad osservare, ad analizzare, a tener conto delle loro impressioni che debbono, quasi incoscientemente, guidarli ad altre osservazioni, ad altre analisi, ad altri apprezzamenti.

Chi, ad esempio, passeggiando in prossimità d'un porto di mare, non s'è abbattuto in qualche povera comitiva d'emigranti? Chi non ha ascoltato con mesta dolcezza le canzonette di qualche povero sonatore girovago? Chi non ha carezzato un buono e fedel cane di Terranova? Chi non ha trepidato al capezzale della mamma malata? Chi non ha assistito alla partenza d'un coscritto? Chi non conosce il tipo simpatico del medico del villaggio? — Ebbene: Il Gera si vale di tutti questi soggetti noti, comuni, semplicemente affettuosi, non solo per educare il cuore dei fanciulli a sentimenti gentili, ma per farne ricco l'intelletto con una serie di cognizioni abilmente graduate, che derivano le une dalle altre così come scorrono nella mano della orante i grani del rosario...

Nel capitolo degli emigranti quante cose utili a sapersi intorno al mare, alla nomenclatura tecnica delle varie parti che compongono le barche, i vapori, le corazzate, le torpediniere, le navi mercantili ecc.! E così degli altri soggetti.

Una cosa sola rimproveriamo all'ottimo e bravo Gera: l'introduzione di certe poesie non sue che nel libro ci fanno la figura del cavolo a merenda, quando non lo scupano a drittura. I bellissimi versi della Fusinato riescono a parer no-

(1) Paravia, 1891.

stro, troppo difficili pei bambini. Ma che dire, per esempio dei seguenti che hanno per titolo *La mamma è malata*: È il babbo che dà da mangiare ai figliuoli:

« Mangia in silenzio, Masetto mio,  
Colla minestra non fare il matto; (2)  
Anco le bestie le ha fatte Iddio....  
Daglieno al gatto!

Or questa casa non so che sia,  
Non ha sorrisi, non ha parole,  
Sembra una stalla, (1) sembra una stia,  
Le manca il sole!

Or tutti a letto! Prima la croce, (?)  
Dite la vostra santa preghiera  
Le mani giunte, con bassa voce....  
S'è fatta sera!

Non so come il Fiorentino, la Torelli Viollier e qualche altro valeroso si sieno acconciati con simile compagnia!



Abbiamo ricordato un nome illustre: quello della Torelli Viollier, che si nasconde come tutti sanno sotto l'omai glorioso pseudonimo della « Marchesa Colombi ». Ebbene, oggi ci viene un altro gioiello da questo forte e gentile ingegno femminile: s'intitola « *Luogo la vita* » (2). Sono brevi poesie or meste, or liete, spesso soffuse d'amarezza, ma d'un'amarezza tonica, che non ha nulla che fare co' sarcasmi e con le malignità egoistiche di chi, nato brutto o cattivo, non ha trovato un cane che gli abbia voluto bene. Intanto io vi trascrivo questo « *Dopo* » della gentile Marchesa. Esso v' insegnerà, se non altro, a guardar bene le cose e.... le persone. Succede così spesso, di vestir gli altri con i colori che sono solamente in noi!

Io vi vedevo tanto bello un giorno  
perchè negli occhi miei c'era l'Amore;  
l'Amore è un focolar che effonde intorno  
splendor di vita e beltà di calore....  
Io vi vedevo tanto bello un giorno!

Stimavo il vostro cuor clemente e buono  
perchè d'Amor sentivo la dolcezza;  
è l'Amore un apostol di perdono,  
ha la man che soccorre ed accarezza.  
Stimavo il vostro cor clemente e buono.

Un ingegno sublime io vi credea,  
perchè c'era l'Amor nel pensier mio;  
plasma la creta Amor e all'uom che crea  
infonde il genio col poter d'un Dio....  
Un ingegno sublime io vi credea.

Ammiravo la vostra anima grande,  
perchè l'Amore in me batteva l'ale;  
è un'aquila l'Amore. I vanni spande  
e tutto inalza e porta all'ideale....  
Ammiravo la vostra anima grande!

Ora vi vedo senza alcun miraggio:  
un bel quadro, ma pallido, invernale,  
sopra l'inverno rinverdisce il maggio;  
ma l'Amor l'ha ucciso il vostro gel nivale....  
Ora vi vedo senza alcun miraggio!



Un nuovo giornale, intitolato *Juvenilia*.

Oh poveri ragazzi! Fare un giornale, mentre la natura in fiore ci chiama su i prati verdi e molli, lungo le rive de fiumi, nella freschezza delle onde marine, sulla vetta della montagna! Fare un giornale per ripetere le solite nenie sull'amore, per piangerne, perduti, i dolci ideali (c'è un redattore che ha solamente quindici anni!) per belare dietro all'*Ines*, o per far le seguenti dichiarazioni in rima:

Gli astri la notte bruna  
Vincevan di splendor!



L'immagine mi brillava  
Di Lei che è un sol di maggio  
al mio sensibil cor!



Era mio cor ben pago  
colà di delirar.

(1) Bel rispetto per la malata e... pei figliuoli!

(2) Libreria Galli. Editori Chiesa e Guindani, Milano 1891.

\*  
Non trovo pace il giorno  
Passo la notte in veglia  
Tua immagine a me d'intorno  
È impero a sospirar.

\*  
Dea gentil, deh affretta  
Il sospirato giorno:  
se no: l'avel mi spetta  
che chiuda i miei sospir.

Poveri ragazzi! Ma con tutto questo eccesso di sospiri si ridurranno a far concorrenza ai soffietti! — E allora, come andrebbe avanti *Juvenilia*? Del resto

... se hai da dir soltanto che a vent'anni hai nelle vene il prurito d'amore, che un volto bianco, un'ardente pupilla, ed una stretta in te crescon l'ardore... questa è la storia del primo gorilla pria che Domine Dio gli desse i panni. E studiar voci peregrine e nove per dire un fatto che risale a Giove, E un compor balli su una vecchia musica. (2)

Dal *Giovedì*:  
« Il tribunale d'Alessandria d'Egitto ha condannato testè a cinque mesi di carcere un uomo ingegnoso di colà perchè aveva venduto delle « Mummie degli antichi re egiziani » da lui fabbricate con pelli d'asino. (Notate bene: con pelli di asino!)

Tutte le pelli d'asino che poteva acquistare le trasformava in altrettanti Faraoni ordinati in serie cronologiche. Quando la serie dei re era terminata, questo fabbricante ingegnoso passava alla fabbricazione di mummie di sommi sacerdoti, sempre colle pelli dello stesso paziente quadrupede, tanto ingiustamente disprezzato. »

Non è carina?

Il signor Alcibiade Vecoli, nostro egregio amico e collaboratore ha pubblicato la seguente leggiadrissima poesia nel *Giornaleto de' Ragazzi*, dedicandola alla nostra direttrice.

### Ritorna Maggio

A Lia Baccini

Oh, che Jetizia insolita  
Di protumi, di luce e d'armonia,  
Liberamente penetra ed inonda  
Nella stanzuccia mia!  
In questa cameretta melanconica,  
Ov'io la testa bionda  
Chino, di e notte, sulle fredde carte,  
In cerca d'una rima,  
In cerca d'un'immagine  
Che il mio pensiero esprima  
Col fascino dell'arte.

E Maggio che ritorna...! Arcanamente  
Me lo dicono i fiori del giardino,  
Delle campagne il verde.  
E Maggio che ritorna...! Allegramente  
Un festoso sugellino,  
Dalla cima d'un albero fiorito,  
Lo ripete cantando, e via si perde  
Nell'azzurro dell'etere infinito.

Ritorna Maggio, che fanciullo amai,  
Perchè di verde i colli e le montagne,  
Di fiori ornava le natiche campagne.  
Ritorna Maggio, che fanciullo amai,  
Perchè nel ciel d'ogni fiorita valle  
Il volo radducea delle farfalle.

Oh, che giorni sereni erano quelli  
Della mia fanciullezza!  
Con infantili vaghezzie,  
Di pigolanti augelli andava in traccia  
Dentro i boschi odorati;  
Ovver lungo le siepi e in mezzo ai prati,  
Dava talor la caccia  
Alle farfalle d'ali dorate,  
Morbide e vellutate!

Che dolce calma mi scendeva nell'anima  
Quando le rose fresche e profumate,  
Del maggio alla tepente aura sbocciate,  
Devotamente offriva  
All'immagine santa di Maria!  
Preci e fiori Le offriva...! E la divina  
Degli angeli Regina,  
Dal manto azzurro e dai capelli d'oro,  
Allo splendore delle pie facelle,  
Serena mi volgea

Il santo raggio delle luci belle.  
Ritorna Maggio...! altri fanciulli inseguano  
Le farfalle sui prati,  
Vadan cercando i pigolanti nidi  
Lungo i boschi odorati,  
E coronati di fiori,

Nella chiesa natia,  
L'altare della Vergine Maria!  
Non io...! Sulla mia testa  
Il turbine passò della sventura;  
Nè più m'inebria la serena festa  
Di tutta la natura,  
Che ride in terra e nell'azzurro brilla.  
Solo, senza conforti,  
La calma invidio placida e tranquilla  
A color che son morti!

Sassari, 1 maggio 1891.

Libri da portarsi in campagna, affinché i fanciulli e le giovinette si riposino fra una corsa e l'altra.

*Le violoneux de la sapinière* di M.<sup>me</sup> COLOMB.

*Prime pagine della Vita di FIRENZA*, editore Roberto Paggi (un amore di libro, il più bel libro di racconti composto in questi ultimi anni!)

*I primi anni della GINEVRA SPERAZ* (Bruno Sperani, il grande romanziere!) (1)

Per le mamme:  
L'*Illusione* di F. DE ROBERTO (2) uno splendido lavoro di amorosa e paziente analisi: la vita d'una povera donna, bella, buona, nobile, ricca, corteggiata, la quale, si accorge a quarant'anni che nessuno l'ha amata tanto come la sua vecchia serva che è morta allora.

*I fuochi fatui di MARIULA*. Mariula è il pittore più felice, più fresco, più efficace della vita signorile e dell'ambiente ove essa si svolge. È l'André Theuriet dei salotti. Nè il cozzo delle passioni, nè il dramma intimo e straziante di certe vite sfugge all'osservazione acuta, spesso morbosa, della grande scrittrice, la quale, unica forse, non ha bisogno di andare a studiare al teatro e sui romanzi, le grandi dame e i gentiluomini dei suoi libri...

A quest'altro numero il resto. MARINELLA DEL ROSSO

(1) Editori Chiesa e Giundani, Milano.  
(2) Idem.

### PICCOLA POSTA

*Sig. Salamini Adele* — Il libraio Cavalli ha fatto quanto doveva ed Ella è pienamente in regola.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.



UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO.  
Guardarsi dalle contraffazioni.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Vere novo. *Silvia Albertoni* — Margherita Fuller-Ossoli. *La Regina di Navarra* — *Aprile Bruna* — *Fiaba. Jolanda* — *Palestra delle giovinette. Yvonne* — *Segnati da Dio. Agostino Capovilla* — *Spigolature letterarie* — *Contrasti. Luigi Capaccioli* — *La corrispondenza d'una istitutrice. Ida Baccini* — *Piccola Posta. La Direttrice.*

### VERE NOVO

RITORNARONO i fiori; — era la terra  
Arida, spoglia, muta, come morta,  
Pur la vita fremea, chiusa sotterra...  
Soffiò il vento d'Aprile ed è risorta.

Ritornarono i canti: — eran spogliati  
Gli alberi tutti: era silenzio intorno:  
Venne l'aura dai campi imbalsamati...  
Suona il bosco di canti e notte e giorno —

— Anche il mio cor domina un freddo inverno —  
Di disinganno e di dolor, gelato  
Parea l'avesse, e che muto in eterno  
Fosse il destino del core spezzato...

L'aura nova spirò di primavera  
E la vita destò soavemente...  
Oh, morto il core, no, morto non era,  
Se tanta estasi nova oggi risente...

Oh no, morto non era; oggi, destato,  
Risorge e batte ancora; ogni dolore  
Che lontano passò, scorda beato  
In un sogno magnetico d'amore...

Non fuggire, ideale a cui sorrido;  
Se ne la vita mi mancassi tu,  
Alto ideal di luce a cui m'affido,  
Morrebbe il cor... per non destarsi più.

Bologna

SILVIA ALBERTONI

Margherita Fuller-Ossoli

(Cont. vedi N. 34)

Preceduta da una grande reputazione di donna dotta e di amabile parlitrice, potè contare ben presto, a New-York, sopra un gran numero di partigiani e anche di nemici. Fu accusata di pedanteria, d'acrimonia, di disdegno per tutto quanto era al di fuori della società a cui ella apparteneva. Nel 1846, visitò l'Inghilterra, di cui criticò liberamente le costumanze e la letteratura. Traversò la Francia e si trattenne per qualche giorno a Parigi, ma le sue impressioni sul « cervello del mondo » furono superficiali e di poco valore. Solamente in Italia ella doveva trovare il modo di estrinsecare, di espandere la sua energica simpatia pel bello.

A Roma, nel 1847, conobbe il marchese Ossoli che, colpito dalla superiorità del suo spirito ne divenne perdutamente innamorato e sollecitò l'onore di esserle compagno. Sul primo, Margherita rifiutò; ma egli tornò ad insistere con tanta e sì delicata passione, che Ella finì coll'acettare. Si unirono segretamente, poichè la famiglia del marchese appartenente al partito conservatore, aveva negato il suo consenso. L'Ossoli apparteneva già da molto tempo alla *Giovane Italia*.

Margherita assistè alle terribili scene del 1848, e durante l'assedio di Roma, mentre suo marito si batteva come un leone, ella percorreva le strade ed entrava negli ospedali per recar soccorso ai feriti. Passò tre mesi rinchiusa nella città, malata di terrore e d'amore. Rifugiata col marito a Rieti ove prima dell'assedio aveva lasciato il suo unico figliuolino, cominciò a ristabilirsi e partì per Firenze dove trascorse tranquillamente l'inverno in compagnia dei suoi cari.

Gli avvenimenti politici e la disfatta del partito abbracciato dal marchese Ossoli decisero la loro partenza per l'America. Sul punto di partire mille tristi presentimenti assalirono Margherita, che temeva pel marito e pel bambino; seppè, nondimeno nascondersi con la consueta sua forza d'animo; partirono e traversarono senza incidenti le acque del Mediterraneo. Ma in vista di Gibilterra il capitano cadde ammalato e morì; essendosi le autorità opposte allo sbarco, il corpo fu gettato in mare. Il giorno dopo, il bambino di Margherita fu colpito dallo stesso male, ma fortunatamente il morbo fu vinto rapidamente e la marchesa Ossoli potè terminare il suo grandioso lavoro sull'Italia. I lunghi giorni estivi e le notti calde e luminose si succedono

(1) Lungo la vita. Marchesa Colombi.

durante i quattro mesi che durò la lunga e difficile traversata. Finalmente dopo aver percorso la bellezza di quattromila miglia e sul punto di toccar l'America, scoppiò un terribile uragano. Verso le quattro del mattino la nave incagliò sopra uno scoglio chiamato « il greto dell'Isola del fuoco ». Assalito dalle onde furiose e affatto inabile a rialzarsi, la sua perdita era inevitabile. Allo spuntar del giorno si poté scorgere la spiaggia a poche centinaia di tese: ma per quanto lo sguardo potesse distendersi, non veniva fatto di scorgere che un succedersi di dure sabbiose sommerse sotto la pioggia e flagellate dalle ondate spumanti. Nondimeno, vi erano alcuni uomini che assistevano al tremendo sconvolgimento e avevano recato un gran carro. Ma siccome non c'era neppur l'apparenza d'una barca di salvataggio, fu deciso che qualcuno si getterebbe in mare nella speranza di toccar terra e di chieder soccorsi. Quantunque quell'espedito fosse pericolosissimo, un coraggioso marinaio, provvisto d'un apparecchio di sicurezza, saltò nelle acque e pervenne a terra; un secondo lo seguì; ma un passeggero che, incoraggiato dall'esempio, volle tentar la prova, fu inghiottito dalla furia delle acque. Trascorse un'ora, senza che gli uomini accorsi sulla spiaggia, pensassero ad organizzare un aiuto ai poveri naufraghi. Questi decisero di sedersi uno alla volta sopra una panca, tenendosi a delle corde, mentre un marinaio a nuoto dirigerebbe la fragile imbarcazione. La prima persona che si ar rischiò fu una donna, la quale venne sbalottata talmente che toccò la terra e morì poco dopo.

Quando fu alla volta di Margherita, questa rifiutò ostinatamente di separarsi dal marito e dal bambino. Stretta a loro, legata con loro, oh! Ella avrebbe sfidato il pericolo, l'orrore di cento tempeste. Ma sola non voleva partire. Mentre resisteva si sparse la voce a bordo che finalmente si stava preparando un battello di salvataggio. Questa notizia rianimò la speranza di tutti; ma gli occhi esperti de' marinari si accorsero che nessuno, sulla spiaggia, pensava ad andar loro in aiuto. Venendo a mancare quest'ultimo mezzo di salvezza, era evidente che ciascuno doveva affidarsi alle proprie forze o morire. Era impossibile che il bastimento resistesse ad un secondo assalto della marea: e in questa estremità il capitano che non aveva mai abbandonato il suo posto, si rivolse di nuovo a Margherita scongiurandola di fare un tentativo, prima che la nave si sfasciasse. Si offrì di prender lui il bambino, mentre i marinai si occuperebbero del marchese Ossoli. Margherita dichiarò in nome di tutti e tre che non si sarebbero separati. Allora fu pronunciata la solenne ingiunzione « *si salvi chi può* ». La maggior parte dell'equipaggio si buttò nell'acqua e molti nuotatori toccarono la spiaggia vivi.

Nelle ore pomeridiane, il vento soffiò con un raddoppiamento di violenza e gli avanzi della nave cederono rapidamente. Il momento supremo si avvicinava. Tre marinai, rimasti a bordo, insisterono ancora presso i passeggeri, affinché tentassero di arrampicarsi a delle panche. La marchesa Ossoli si decise finalmente di affidare il bambino all'economista che aveva giurato di morire o di salvarlo, allorché un'ondata colossale, livida, furiosa, salì sul

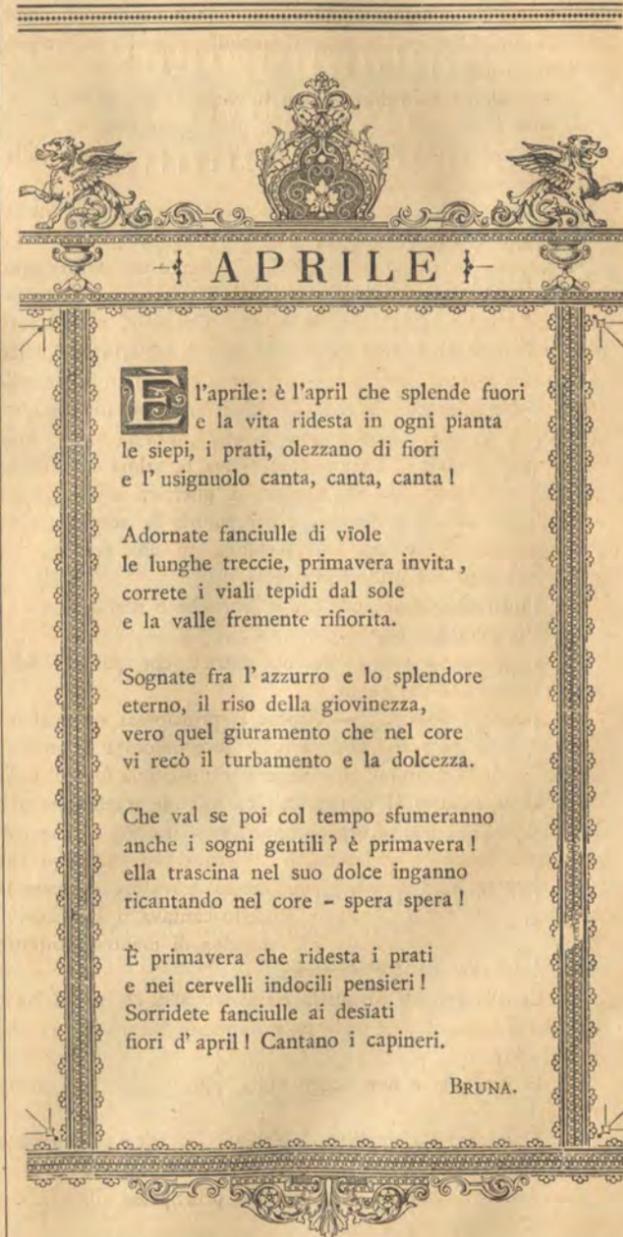
bastimento, e lo sommerse nei suoi gorghi spaventosi con tutto quanto si trovava sopra di esso. L'Ossoli si arrampicò ai cordami, ma un secondo cavallone lo trascinò via. Margherita affondò senza lotta. Quando fu veduta per l'ultima volta era abbracciata ad una panca, vestita di bianco, coi capelli sparsi.

L'agonia di quel naufragio era durata dodici ore.

—

Un amico di Margherita Fuller, ne scrisse la biografia, valendosi dei frammenti del giornale al quale essa affidava le sue osservazioni giornalieri. Io pure alla mia volta ho attinto da quella biografia ciò che poteva servire per presentare alle giovani lettrici della *Cordelia* questo tipo simpatico di donna forte, poetica, studiosa, amante e buona.

LA REGINA DI NAVARRA.



(Continuazione vedi N. 33)

Il sole meridiano, dardeggiava sulla bizzarra carovana. Torrenti di luce dilagavano dal cielo sulle pianure, cangiavano le acque in liquide luminosità incandescenti, le vette ghiacciate saettavano raggi e iridescenze meravigliose. All'orizzonte si disegnavano le mura di una memorabile città e udivasi un fragore d'armi e di grida. Un esercito sterminato brulicava sulla pianura e correva all'assalto della forte città che aveva le bastite affollate di guerrieri dalla robusta armatura luccicante nel sole. Fra la mischia feroce si levava una donna: la florida Andromaca; a difendere fra le braccia il figliuolo, bellissima nel volto di ansia e di amore. E la Principessa Bionda che osservava, credendo a un grandioso torneo, vide atterrita un guerriero strappare il fanciullo a quella madre per precipitarlo dalle alte mura...

— Gentiliore, Gentiliore.. hai tu veduto? che è ciò?

— Non è che un vano miraggio, principessa Bionda.

— È amore! — urlò la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia secca portata dal vento.

— L'amore è dolore... — mormorò la principessa Bionda e chiuse gli occhi.

Andavano, andavano nella serenità lucente del pomeriggio ventilato dalla brezza tepida e odorosa. Traversavano una pianura vasta dove era passata la Morte. Centinaia di cadaveri giacevano insepolti; e all'apparire della ridente carovana della principessa Bionda, neri stormi di corvi spaventati si drizzarono a volo sfiorando la pura fronte di una fanciulla ingnocchiata sola in quel silenzio pieno di pietà. Era la dolce Antigone che sfidando il tiranno componeva la salma del fratello per l'ultimo riposo. Ma una squadra di guerrieri sopraggiunge a strapparla all'ufficio pietoso, e per punirla la sospinge viva con quel cadavere in una buia spelonca, in una tomba... La principessa gettò un grido d'orrore:

— Gentiliore, Gentiliore che è ciò? che è mai ciò?

— È il miraggio bugiardo...

— È amore! — urlò la vecchia nutrice che passava sulla foglia trasportata dal vento.

— Amore è dolore... — rispose la principessa e impallidì.

La bizzarra carovana andava nella luce infocata d'un tramonto superbo. Fiamme pingevano il cielo e una fuga di nubi d'oro si svolgevano all'orizzonte. Una solenne maestà era nell'aria e sulla terra. Laggiù tremolava di nuovo il mare, di un opaco luccicare argentino, e sull'acqua, in una nave che dava tutte le vele al vento, un mesto trovatore cantava la canzone di un amore lontano. Rudello cantava il suo sogno; finché, sfinite, la mandola gli sfuggiva di mano e l'intenso vano desiderare lo faceva morire...

— Gentiliore, odi tu quella canzone? vedi tu quella nave che porta tanto dolore nella pace di questo vespro d'oro? Che è mai ciò?

— Io non odo e non veggo nulla, principessa. Sarà il miraggio!

— È amore! — sussurrò la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia secca portata dal vento.

— Amore è dolore — sospirò la principessa Bionda e si nascose il volto fra le mani.

Nel vespro d'oro in cui volavano pulviscoli luminosi, atomi

di colori e pollini di fiori; si disegnò una chiesetta. Le grandi e alte finestre erano spalancate all'ultima luce odorosa del giorno morente e dalle finestre la principessa vide passando una pallida figura di monaca che, con le braccia incrociate sul petto nell'ombra levava la faccia verso un'immagine divina mormorando parole d'amore, estasiata, trasfigurata dalla luce sovrumana che pioveva sull'anima sua.

— Hai tu veduto, Gentiliore, chi è nella chiesetta?

— Saranno le ombre della sera, principessa.

— È amore — brontolò la vecchia nutrice che passava in quel punto sulla sua foglia secca portata dal vento.

— Amore è dolore... — rispose la principessa Bionda e sospirò.

Il vespro smoriva nel crepuscolo. Una tinta bigia lucente velava il vasto cielo, la terra era già nella penombra: allo orizzonte, dietro le piante, un'ultima fascia pallida d'oro. La principessa Bionda ebbe freddo e Gentiliore la coprì del suo bel manto color del sole.

Valicavano una palude grigia di vapori maligni, deserta e desolata. Le farfalle bianche attaccate alla conca di rosa volarono più leste e passarono come un baleno dinanzi ad una vecchia torre, ad una finestra dove s'appoggiava desolata parvenza la soave Pia. Ma ecco che già appariva la città strana, incantata e silente dai palazzi anneriti fra le fredde ombre verdastre dei canali su cui scivolavano lunghe e snelle torrene rapide come frecce. Passando accanto ad un balcone aperto la principessa Bionda vide una giovane donna che si scioglieva le chiome e cantava una triste invocazione ad un salice funebre. Fra le pieghe di un arazzo appariva una fosca figura feroce... E più lungi, più lungi, un'altra donna soletta e lagrimosa in appartata stanza, che in atteggiamento furtivo disfaceva una tela, la sua opera della giornata.

— Chi sono Gentiliore? — Bionda domandò.

— Larve notturne, mia signora — rispose crollando il capo Gentiliore.

— È l'amore! — gridò la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia secca portata dal vento.

— Amore è dolore!... — esclamò la principessa Bionda stringendosi nel suo mantello come se avesse ancora freddo.

La luna sorgeva larga e metallica dietro i bruni tronchi illuminando fiocamente la bizzarra carovana. Ma quando fu salita nel cielo un divino velario d'argento si spiegò, le ombre si frastagliarono sulle bianche strade, nei fiumi parvero galleggiare gemme luminose e l'aria immobile s'inondò di una saavità incantatrice e profonda. Il petalo di rosa tirato dalle farfalle si inoltrava sotto un bosco; un bosco pieno di tenebre di fantasmi, di mormorii, da cui salivano profumi inebbrianti nel vasto etere luminoso e libero in cui viaggiava la principessa. Gli alberi si diradavano; laghetti tersi specchiavano la luna, biancheggiando nell'ombra; poi divine forme marmoree apparvero candide nel candido fulgore, e fili d'acqua e zampilli innumerevoli che salivano e scendevano in polvere argentina, poi una dimora finalmente, un castello superbo, illuminato e immerso nell'acuto profumo dei fiori nell'ombra.

— Vorrei sapere chi abita laggiù — disse la principessa Bionda. Una tata o un principe...

— Guardate o mia signora — avvertì Gentiliore ecco un principe.

Un'ombra uscì dal castello: l'ombra di un pallido Re innamorato dell'arte e dei sogni, e si addentrò solitaria nei boschi fragranti mentre melodie celesti si spandevano dalle aperte finestre del castello...

— Ma che piacere può trovare colui a errar solo fra quel popolo muto di statue? — chiese la principessa: — Perché mai cerca la solitudine e l'ombra e il mistero?

— È forse un pazzo... — mormorò Gentilfiore.  
 — È amore! — ammonì severamente la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia portata dal vento.  
 — Amore è dolore... — disse come un'eco la principessa e si passò le bianche mani sulla fronte.

Erano oramai arrivati ai paesi del Sole. Un'ora al più di viaggio nella bianca serenità dell'aria, quando la luna si velò e nella gran volta azzurra scintillarono più vivide le stelle palpitando come tanti piccoli cuori. Giù sulla terra, nel buio, rosseggiava una lampada dietro un'antica finestra ogivale, e come il gaio sciame delle farfalline che guidavano il carro della principessa ne sfiorarono i cristalli con un lieve fruscio, Bionda potè vedere il vecchio Faust che meditava sul gran libro nella penombra fumosa ed ingombra.

— Che cos'è, Gentilfiore?  
 — Sarà un negromante — rispose la damigella.  
 — Amore, amore! — sussurrò nel buio la vecchia nutrice che passava sulla sua foglia secca portata dal vento.  
 — Amore è dolore... — disse lieve come un soffio la principessa e si strinse con un brivido nel suo bel mantello regale.

La luna emergendo dai nuvoli li guidò in un raggio su la Via Lattea. Riconoscendo la finissima sabbia d'argento i cavalieri e le dame della bizzarra carovana agitarono i fazzoletti e gridarono evviva: — nel luminoso plenilunio che non cessava mai di rischiarare le brevi notti dei paesi del Sole, l'oro, l'argento e le gemme delle cavalcature e degli equipaggi strani balenarono come altrettanti astri piovuti dal cielo. Gentilfiore elevò la sua voce fresca e melodiosa nell'aria silente e incominciò una lieta ballata. Gli altri risposero in coro ed allorquando finalmente apparvero nel nivale fulgore le guglie di oro e i colonnati d'argento del castello di madreperla, gridarono tutti ad una voce: Viva la principessa Bionda! la sovrana dei paesi del Sole!



Quando la principessa Bionda fu sola nella sua gran camera da letto dalle tappezzerie di velluto azzurro a borchie di diamanti e dai mobili scolpiti in blocchi colossali di zaffiro, e che ogni rumore tacque nel castello addormentato, ella uscì dal letto, infilò le sue pianelline tessute coi fili dell'arcobaleno e vestita del suo lungo abito da notte, di seta bianca, che due grossi carbonchi le allacciavano sulle spalle, andò sulla terrazza ad appoggiarsi ad una colonnina di terso argento. Veniva là per consuetudine, poichè le notti addietro vegliate nel suo gran dolore la aveva trascorse là gemendo e logorandosi nell'aspettare. Ora vi ritornava macchinalmente, ma non seppe cosa fare e diede all'aria fresca e odorosa i suoi bei capelli biondi dicendo alla luna le parole d'un'antica leggenda che Gentilfiore le aveva insegnato.

Dai giardini sottostanti pieni d'ombre, di rezzo, di misteri, saliva un profumo intenso e inebriante; un profumo versato da tutte le corolle del mondo; i roseti che salivano su su attorniano le colonnine d'argento erano carichi di bocciuoli e di rose languenti che esalavano morendo tutti i loro tesori di nascoste ebbrezze. Gli zampilli innumerevoli ricascavano in pioggia lieve con un mormorio di baci, e fra i cespugli bruni s'intravedevano i bianchi veli delle Ninfe; poi dai rosai uscirono i genietti, e dai laghi tersi e rilucenti le Najadi bionde, e i Silvani dagli alberi e le Napee inghirlandate di giunchiglie dai prati; poi le diafane fangi si dispersero nei vasti giardini e li empirono di bisbigli, di baci, di ridde, di candori. Le arpe eolie fremettero al passare della brezza e una divina melodia si diffuse nell'aria aulica e luminosa.

La principessa Bionda guardava e ascoltava immota: intanto le sue piccole mani continuavano ad allineare sul parapetto d'argento i petali delle rose che il zeffiro spogliava; ma non cantava più la vecchia leggenda che Gentilfiore le aveva insegnato, pensava.

— Che è mai questo ch'io provo? — pensava — una pace così profonda, così alta, così solenne, così silenziosa... nulla mi turba più. Deve essere la felicità...

La luna pioveva dal cielo raggi e languori; le rose odoravano nell'aria melodiosa.

— Pure questi fiori non odorano più come quelli di ieri, le arpe eolie m'annoiano... la luna ha una stupida faccia tonda. Ieri le cose belle destavano un eco nel mio cuore; oggi il mio cuore è muto: non risponde più, il mio cuore dorme... È questa la felicità?

E la principessa Bionda appoggiò sul cuore la sua piccola mano bianca per sentire se palpitava ancora.

La luna pioveva dal cielo raggi e languori, le rose odoravano nell'aria melodiosa.

La principessa Bionda rientrò nella sua camera e si guardò un momento nel grande specchio dalla cornice di zaffiro al lume della luna:

— Qual diversità — disse — dal mio viso roseo e tranquillo a quei volti pallidi e languenti che ho intraveduto nel mio viaggio attraverso il mondo... però gli occhi di quella gente luceano d'un fuoco strano; mentre i miei hanno perduto il loro lampo... Perché? Nel sorriso di quella gente affaticata ho colto una dolcezza ineffabile... il mio sorriso mi sforma la bocca inutilmente, perchè? Certo questo specchio non dice più il vero, lo muterò.

E tornò sulla terrazza.

La luna pioveva dal cielo raggi e languori, le rose odoravano nell'aria armoniosa.

— Io non desidero nulla, non temo nulla, non spero nulla Dunque sono felice, mormorò.

— Felice — ripeté l'eco beffardamente.

— Sono felice — ripeté la principessa Bionda per persuadersene. Ma si sentiva morta.



La principessa Bionda si sentiva morta.

Essa respirava, parlava, si muoveva, pensava ma non viveva più dacchè aveva dimenticato: dacchè era morto l'amore. Nell'anima sua c'era la pace delle vette eccelse coronate di ghiacciai, la pace degli abissi bui inesplorati, la pace delle lande sterminate e paurose, la pace di ogni solitudine, la pace delle cose morte. E nella sua corsa attraverso il mondo aveva veduto che la vita è amore e che l'amore è dolore — e intorno a lei nel plenilunio magico, nella gran dolcezza, saliva una triste aspirazione indefinita, un desiderare vano, un languore malinconico d'un ignota impotenza. Era dolore, era l'amore.

La principessa Bionda respirò un'ultima volta, senza sentirne l'intima fragranza, le rose; udì senza ascoltarla la melodia meravigliosa delle arpe eolie — contemplò senza vederla la leggiadria dei giardini boscosi nella notte incantata, posò ancora la mano sul cuore che non batteva più, poi levandole le bianche braccia ignude al cielo esclamò: — Amore è dolore — ma chi non ama muore! Io voglio ancora soffrire, voglio ancora amare, voglio ancora vivere!

E rimase con le braccia levate, fino all'alba, implorando, aspettando dal sole il novissimo prodigio. E finalmente il sole si levò, rosso, magnifico, fuggendo Ninfe e vapori, accendendo

le guglie d'oro e le muraglie di madreperla: ma al primo raggio che dardeggiò sul cuore della Principessa, una bianca forma dal terrazzo svanì...

JOLANDA.

## PALESTRA DELLE GIOVINETTE

### MEDIOEVO

**S** desta la natura al primo soffio  
 Dell'aura innovatrice.

E l'edera fedele  
 sale su per le mura e i barbacani  
 del vetusto castello.  
 In cima ai merli ghibellini, i corvi  
 Hanno deposto i nidi e per i nati  
 Van cercando la preda,  
 E le rupi sorpassano stridendo.  
 Lassù, in vetta alla torre  
 Più non luccica l'arme  
 De la vedetta, ai raggi del tramonto;  
 Nè più le vaste sale  
 Accolgono le ballate  
 De' menestrelli e il riso de le dame.  
 Chi li ricorda più? Dov'è il valore,  
 Dove le imprese generose, e gli atti  
 Superbi? Ove n'andò, bionda signora,  
 La poësia della cerulea veste,  
 L'occhio fascinatore  
 La lode dei giullari e la canzone?  
 Tutti riposan, tutti!  
 E non resta di lor che un picciol pugno  
 Di cenere infecunda....

\*

Indora il sole i merli ghibellini  
 del vetusto castello.  
 Stridono i corvi; e l'edera novella  
 Sale su per le mura e i barbacani:  
 Ma chi potrà destarvi, o cavalieri?  
 O belle dame, chi potrà destarvi?

YVONNETTE

## SEGNATI DA DIO

(Continuazione e fine vedi numero 34)

Quando il giovane segnato da Dio esce poi dalla famiglia e dalla scuola, nel mondo non troverà certo che i nuovi compagni o conoscenti lo salutino no-

minandogli il suo difetto, ma questo poco gradito complimento glielo mostreranno scritto sul viso. E dovrà rinunciare a trovarsi degli amici, non tanto per la nessuna simpatia ch'egli ispira in tutti quelli che lo conoscono e lo vedono, quanto pel fatto che la sua amicizia, il solo mostrarsi in compagnia con lui, non tornerebbe d'onore, sarebbe anzi un titolo di disprezzo. E così il timore di questo dispregio aliena dall'infelice anche taluno che forse in cuore avrebbe desiderato di avvicinarsi e meno penosa rendere la sua triste condizione.

Ma i sarcasmi del mondo sono sempre stati assai temuti: e ben poche sono le persone di sentimenti così delicati e gentili, d'animo così superiore e refrattario alle dicerie, agli epigrammi del mondo, da accostarsi anche a questi rei, a questi, che vanno condannati come sotto il peso di un anatema, per rialzarli e recar loro la parola dell'amore, la parola che una mamma rivolge al figliuolo sofferente: e ciò senza curarsi del ridicolo, a cui eventualmente può averle esposte questa nuova e bellissima opera di carità.

Anche pel segnato da Dio verrà il giorno, in cui sentirà d'amare una donna, perchè a lui pure fu dato il cuore. Ma naturalmente le figlie di Eva non potranno fargli viso migliore di quello degli uomini. E l'infelice dovrà trascinare sempre solo, sempre solo questa catena, che gli fu avvinta ai piedi fin dalla nascita, e vivere in mezzo a' suoi simili, come se fosse proscritto dal loro consorzio; e vedere gli altri, anco i più umili di condizione, fra le cure e le molestie della vita, tuttavia godere ogni tanto di compiacenze e gioie: dalle quali egli è invece escluso, escluso per sempre. E se mai un istante azzarda pigliar parte anche lui a que' godimenti, se vuole oltrepassare quel limite, che lo separa da' suoi simili, oh allora diventa lo zimbello di essi. Come potrà dunque amare? come potrà essere buono? Dovrà egli essere insensibile? E potremo chiamarlo vile, se un dì o l'altro compierà una bassa vendetta? Oh non sono piuttosto vili gli uomini che insultano, o per lo meno respingono un debole, un disgraziato, un impotente? S'ei fu cacciato dalla luce, perchè non ha egli dovuto operare nell'ombra, e ordire tacitamente le sue vendette? Se fu ripudiato come un rospo, come un serpente, perchè non ha dovuto egli come un rospo schizzare veleno, come una vipera mordere il tallone de' suoi nemici?

Ah si restiamo pure tre, dieci passi indietro da un segnato da Dio, ma consideriamo poi che s'egli è perverso, l'hanno pervertito i suoi simili, e che il danno, ch'egli potrebbe loro recare, in buona parte se lo meriterebbero! E tu, infelice, a cui fu matrigna la natura, rimani, rimani pure dove ti ha relegato il disprezzo de' tuoi fratelli; ma pensa che se l'animo tuo non si sarà corrotto, che se avrai saputo compatire e dimenticare, verrà il giorno in cui una mano pietosa e onnipotente ti leverà da quell'abiezione e ti porrà forse più alto di coloro, che oggi ti allontanano da sè come un malefiz.

Perciò mai non sarà abbastanza raccomandato ai genitori ed a' maestri di mostrarsi severi con quei figli o discepoli, che vedessero incrudelire verso qualche compagno dalla persona difettosa, deforme.

S' affrettino a comprimere, a distruggere quell' inata, animalesca perfidia; e quella disgrazia corporale, che era argomento di trastullo, la convertano in istimolo di pietà e di benevolenza. Pongano bene a mente i padri e gli educatori che si tratta di salvare da una probabile esistenza di rancori, di frodi, di viltà un' anima che può esser bella e immacolata, dischiusa alle più ardenti e nobili affezioni. L' arte del prevenire non sarà mai più opportunamente esercitata, nè con maggior diritto all' encomio di chi conosce le fibre del cuore umano come in questo caso. Poichè non a tutti questi fanciulli sfregiati dalla natura può venire in seguito rialzato il cuore o dalla benefica azione educatrice di nuovi maestri o di ottimi libri, o dà conforti celestiali della Religione, ovvero dalla confidente amicizia d'una persona venerabile per virtù e sapere. L' animo di quegli infelici tende per l' ordinario sempre più verso il basso. Troppo profonde furono le ferite ch' essi ricevettero nell' infanzia e nell' adolescenza: troppo fu mortificato ed esacerbato il loro cuore giovinetto da così ingiuste perfidie: troppo anche oggi sono palesi le prove di antipatia che vedono disegnarsi sul volto di ognuno: perchè essi possano tutto tutto perdonare e dimenticare: perchè possano corrispondere con amore allo scherzo, che loro vien dimostrato. Solo un petto magnanimo sarebbe capace di tale abnegazione: ma gli uomini grandi non sono i più: e gli altri in questo caso pur troppo non dimenticano, non perdonano, non diventano buoni. E per recare un solo esempio: lo stesso Leopardi benchè d' intelligenza alta e coltissima e d' animo eletto, benchè amato e consolato da buoni e fedeli amici, da fratelli, dalla sorella Paolina persone tutte rispettabili e che comprendevano il suo dolore: non desistè egli per questo di versare, finchè fu vivo, il suo amaro disprezzo sulla stirpe umana, la quale non gli perdonava l' essere brutto e gibboso: e di scagliare particolarmente le sue invettive contro le donne, perchè non gli concedevano amore.

Egli non discese ad ignobili azioni, perchè di cuore troppo alto per natura ed incontaminabile: ma altri d' animo men degno del suo si sarebbero tenuti dal toccare il fondo di quel brago, dove lo avessero spinto i loro simili?

O educatori, accordiamo dunque a questi infelici tutta la nostra predilezione; mostriamoci verso di loro più che mai affettuosi e indulgenti: perdoniamo ad essi molto, perchè molto patiscono e molto, probabilmente, avranno a soffrire. E lungi dal destare col nostro diportamento invidia negli altri fanciulli vediamo d' infiammarli invece della nostra medesima premura e compassione. Mostriamo di non avvederci della disgrazia che ha contrassegnato quei sventurati dai loro fratelli; anzi consideriamoli come fossero perfetti e sani al par degli altri: dimodochè i poverini quasi si dimentichino la loro infelicità. E vinciamo talvolta la riluttanza, che ci impedirebbe di accarezzarli. Ah sì, io ho fede che una delle carità che più avvicinano l' anima al suo Fattore, sia quella di prendere affabilmente tra le mani il pallido viso di un fanciullo brutto, deforme! Chi può descrivere l' esultanza di quel cuore tuttodì mortificato e triste; e come ribocchi di ricono-

scenza e si apra alla speranza di non essere sempre infelice? Allora egli è come un fiore assetato che può godere finalmente la carezza d' un fresco ed umido venticello, messaggero di vicina pioggia.

Nuovi orizzonti per un istante gli si spiegano allo sguardo. Egli non dispera più. Egli sa che in questo mondo avvi delle persone che lo amano senza far conto s' egli sia bello o brutto. E questa gentilezza così fine e delicata potrà poi tornare di balsamo anche a una madre, la quale vede gli altri fanciulli accarezzati, baciati, e il suo mai.

— Mamma, t' intendo, sai,  
Quando mi guardi tanto;  
Fingi un sorriso, ed hai  
Lì, sulle ciglia, il pianto! —

Così nella poesia « Lo Sciancato » di Luigi Sailer, dice lo sciancatello alla madre. E quanti di questi reietti così parleranno alle loro mamme, che se li contemplan con sguardo accorato, con animo trepidante per l' avvenire! Ah io credo che se Iddio ha proprio voluto contrassegnare tanti infelici con un difetto corporale, ha fatto ciò per attirare sopra di essi, non il biasimo, ma la pietà e perchè ognuno tosto accorra a sollevarli. Chiamiamoli pure segnati da Dio, ma segnati unicamente a titolo di commiserazione, d' indulgenza di operoso amore.

AGOSTINO CAPOVILLA.



### Il Tasso giudicato da un francese

..... le crociate ricordano subito la *Gerusalemme Liberata*. Questo poema è un modello perfetto di composizione e c' insegna come si possano trattar molti argomenti accessori senza che ne derivi confusione; l' arte con cui il Tasso vi trasporta da una battaglia a una scena d' amore, da una scena d' amore a un consiglio, da una processione a un magico palazzo, da un palazzo magico a un campo di battaglia, da un assalto alla grotta d' un solitario, dal tumulto d' una città assediata alla capanna d' un pastore; quest' arte, diciamo pure, è ammirabile. E il disegno dei caratteri? La ferocia d' Argante è in opposizione della generosità di Tancredi: la saviezza di Goffredo all' astuzia di Saladino: perfino l' eremita Pietro (come saviamente lo notò il Voltaire) forma un bel contrasto con l' incantatore Ismene. In quanto alle donne, la civetteria è dipinta in Armida, la gentilezza e la soavità in Erminia, l' indifferenza in Clorinda.

Il Tasso avrebbe percorso l' intero ciclo dei caratteri femminili, se avesse rappresentato la *madre*. Bisognerebbe forse cercar la cagione di questa omissione nella natura stessa del suo genio più ingegnoso che vero (?), fatto più di splendore che di tenerezza (1).

(1) Povero Tasso! (N. d. t.).

Passa la gente per le vie fangose  
Ratta, siccome nella mente mia  
Fuggono dall' accesa fantasia  
I fantasmi dall' ali tenebrose.

Odo da lungi un funeral concerto,  
E dopo leggo di un giornale in fondo  
Fame, disgrazie, rissa, ferimento.

Sento nel core un fremito profondo,  
M' assale un alto senso di sgomento  
D' essere nato, di trovarmi al mondo.

Diove i suoi raggi dolcemente il sole,  
Sopra la terra che all' April s' allietta,  
Nell' aria mite, trasparente e cheta  
V' è un profumo di rose e di viole.

Degli amanti i sorrisi e le parole,  
Fremono di una nuova ansia secreta,  
E fervon nella mente del poeta  
Ridenti sogni e stravaganti fole.

Anche la nuda cella, ove a preghiera  
Si raccoglie in silenzio l' eremita,  
Prende forma leggiadra e lusinghiera.

Io sento a me d' intorno una gradita  
Eco, che lieve mi sussurra: spera,  
E torno allora a benedir la vita.

LUIGI CAPACCIOLI.

## La corrispondenza d' una istitutrice

(Continuazione, vedi n. 33)

### La stessa all' amica

Oh la triste, la dolorosa settimana! Solamente a pensarci, sento che mi si spezza il cuore. Cara, io vorrei dirti tutto e non mi sento la forza di ricominciare il dolente racconto. Preferisco mandarti la lettera che ho scritto poco fa alla mamma... L' avevo finita e stavo per chiuder la busta, quando ho ricevuto questa che ti accludo.

« Cara figliuola, rallegrati! Ti chiedo un altro sacrificio; ma questo ce l' hai offerto tu stessa e ti costerà poco.

« Tu sai che il mio dolore più grande è d' esser separata dai miei figli. Ebbene proprio in questi giorni è stata offerta a tuo fratello una nuova residenza, che avvicinandolo molto a me, mi permetterebbe forse di far vita insieme. Sarebbe nella borgata di C.. che tu conosci bene. Là troveremmo tutta la famiglia del povero tuo babbo, i suoi vecchi amici e le mie compagne d' infanzia che sono diventate, come me, altrettante mamme dai capelli grigi. Andando a stabilirmi là, mi pare che dovrei ritrovare un po' della mia prima gioventù; là, ho ancora qualche interesse, i miei ricordi, le mie amicizie. Eppoi, il pensiero di andare a morire nel luo-

Omero possiede quel che propriamente si chiama *genio*: Virgilio è il poeta del sentimento, il Tasso quello dell' immaginazione (1). Il Tasso è quasi sempre falso quando fa parlare il cuore: e siccome gli slanci dell' anima sono le vere bellezze, così egli occupa un luogo molto inferiore a quello ove si libra il Cigno mantovano.

Del resto se la *Gerusalemme* ha un fiore di squisita poesia, se ci fa respirare l' incanto dei primi anni, l' amore e le dolci emozioni del grande sventurato che compose questo capolavoro nella sua gioventù, vi si notano pure i difetti di un' età che non era abbastanza matura (?) per l' alta impresa di una epopea. L' ottava del Tasso non è quasi mai piena (?) e il suo verso, sempre frettolosamente fatto (?) non può esser paragonato ai versi di Virgilio, ritemperati cento volte al fuoco delle muse. È anche da notare che le idee del Tasso non appartengono a una *famiglia* così bella come quelle del poeta latino. Le opere degli antichi si fanno riconoscere, per modo di dire, al loro *sangue*: e mentre i poeti moderni hanno degli splendidi pensieri in mezzo a cose molto comuni (?) gli antichi hanno idee tutte alte, armoniose, perfettamente armonizzanti fra loro: si potrebbero paragonare ai figliuoli della Niobe, nudi, semplici, pudichi, allacciati per la mano e recanti, per solo ornamento, una coroncina di fiori tra i capelli.

L' esempio della *Gerusalemme* ci persuaderà che si possono tentare delle belle cose sopra argomenti cristiani. Oh se il Tasso si fosse arrischiato a mettere in moto le grandi macchine (?) del cristianesimo! Ma egli ha mancato di ardire (!) E la sua timidità l' ha obbligato a ricorrere ai mezzucci della magia, mentre egli avrebbe potuto trarre un immenso partito dal Sepolcro di Cristo, ch' ei nomina appena, e d' una terra consacrata da tanti miracoli.

La stessa timidità gli ha nociuto nel suo *Cielo*. Il suo *Inferno* ha parecchi tratti di cattivo gusto (?). Oltre a ciò, egli si è servito troppo sobriamente del maomettismo, i cui riti potevano parer tanto più curiosi, quanto meno erano noti. Finalmente, avrebbe potuto gettare uno sguardo sull' Asia antica, su quel famoso Egitto, su quella grande Babilonia, su quella superba Tiro, su i tempi di Salomone e d' Isaia.

Forse che non s' ode ancora errar tra le cime del Libano la voce de' profeti? Le loro ombre non appaiono più fra i cedri giganteschi e i pini secolari? È cessato il pianto degli angeli sulla vetta del Golgota? Peccato che il Tasso non abbia avuto un pensiero, un ricordo per i patriarchi! La culla del mondo, in un angolo della *Gerusalemme*, sarebbe stata d' un effetto grandioso.

## \* CONTRASTI \*

Di grigie nubi fitte e minacciose  
Incombe la tristezza nella via,  
E un senso di sottil malinconia  
Invade tutto: gli uomini e le cose.

(1) Buon Dio! E l' Ariosto? E il divino Alighieri? (N. d. t.).

go dove sono nata, mi dà una gioia bambinesca, dolcissima.

« E bada: Io non avrei pensato a tutto ciò se tuo fratello non avesse trovato, in questo cambiamento dei serii vantaggi. Non solo l'ufficio è meglio retribuito, ma il direttore m'ha assicurato che anche dal lato onorifico, tuo fratello ha avuto un avanzamento apprezzabilissimo.

« Disgraziatamente questo trasloco non può effettuarsi senza una grave spesa.

« Il titolare attuale chiede, per cedere il posto, un indennizzo di due mila lire; oltre a ciò, bisognerà pensare anche allo sgombero, altra spesa non indifferente. Ora, poichè grazie al tuo buon dottore, sei divenuta capitalista, noi ti chiediamo le tremila lire di cui puoi disporre. Avrai, così, degnamente coronata l'opera tua e tanto io che tuo fratello ti benediremo in tutti i momenti della nostra vita. Che Dio ti ricompensi, cara creatura! Io non so che baciarti e coprirti di dolci lacrime la tua testina di angelo.

« Scrivici subito per dirci quando potrai mettere la detta somma a nostra disposizione; ci credi? Ho ancora paura che le nostre speranze debbono crollare come un castello messo insieme con delle carte da giuoco... »

Giudica tu, amica, quel che mi dovè far provare la lettura di quella lettera!

Dio però m'è testimone che io non esitai un solo minuto! Presi i valori che il Signor Lerman m'aveva consegnato pochi giorni avanti, gl'involtai in un corto ma tenerissimo biglietto e li portai da me, alla posta.

Tutto questo fu fatto spontaneamente, senza dar campo alla più breve riflessione: ma al ritorno, quando mi trovai sola davanti alla lettera calda d'amore e d'entusiasmo che avevo scritto alla mamma, non potei trattenermi dal prorompere in un pianto dirotto.

Non credere ch'io pianga perch'io sia pentita di quel che ho fatto, oh no, no! Ringrazio Iddio, anzi, che m'ha dato una nuova occasione d'essere utile alla felicità di mia madre, anche a costo di sacrificar la mia! Che cosa potrei fare che valesse a compensarla delle sofferenze patite dandomi la vita, della sollecitudine con cui ha vegliato sulla mia infanzia, delle sue cure amorose, delle sue angosce, dell'amor suo? Ah! per quanto facessi, per quanto patissi, per quanto immensi e dolorosi fossero i miei sacrifici, resterei sempre, sempre debitrice della mia mamma! Vedi bene che non rimpiango quel che ho fatto! Ne sono orgogliosa, anzi! Piango perchè ho il cuore debole. Piango perchè c'è in me, ancora, della bambina.

Ma saprò vincermi, non dubitare.

Il Signor Lerman aspetta la mia risposta: ma io non gli dirò il mutamento che s'è operato nella mia posizione; è così delicato e così buono, che mi farebbe, forse, delle proposte che non potrei accettare. Sarebbe capacissimo di offrirmi le tremila lire che non ho più. Pover uomo! Ha i capelli bianchi e lavora sempre. Ciò significa che non può ancora riposarsi. Io non devo dunque tentare la sua generosità. Tocca a me il portare tutto il peso del dovere compiuto. Peraltro, siccome temo una spie-

gazione durante la quale potrei intenerirmi, gli scriverò due parole per dirgli che son contenta del mio stato e che non vorrei mutarlo. Il Signore, lo spero, mi darà la forza di non smentire le mie parole e d'esser calma e gaia come prima.

Oh scrivimi, amica cara, fortificami con la tua approvazione, col tuo affetto! Ma guardati dal compiangermi: la pietà ammolisce o abbassa; non mi creder troppo infelice; felicitami d'aver fatto quel che dovevo. Le anime, vedi? sono come i corpi: si fortificano nella vittoria sui dolori.

Ma... scusami! Mi trema la mano, ho i brividi, ho freddo: forse è un po' di febbre. Bisogna posar la penna e chiuder la lettera. Voglimi bene e scrivimi presto, a lungo.

(Continua)

IDA BACCINI

---



---

PICCOLA POSTA

---

*Sig. A. B.* La sua poesia è splendida. Verrà pubblicata nel p. numero con le varianti che Ella m'ha indicata.

Caro *Sig. Baccini*. Lo stesso dico a Lei.

LA DIRETTRICE

---



---

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

---



---



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.



UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO.  
Guardarsi dalle contraffazioni.